R. Austin Freeman

Il Testimone Muto

A Silent Witness © 1994

Il Giallo Economico Classico - N° 34 - 29 gennaio 1994

Personaggi principali

Dottor John Thorndyke	*esperto in medicina legale*
Dottor Geoffrey lardine	*amico di Thorndyke*
Professor Mendel	*esperto in genetica*
Dottor Jervis	*amico di Thorndyke*
Sylvia Vyne	*un 'incantevole pittrice*
Septimius Maddock	*un defunto troppo rigido*

1.
Comincia il mistero

Erano le undici passate quando uscii dalla mia casa di Gospel Oak; la notte era buia, il cielo nuvoloso. A dispetto del tempo poco favorevole volsi i miei passi verso la Highgate Road, quindi voltai in Millfield Lane. Era la mia passeggiata preferita e il pittoresco vialetto tortuoso che saliva da Highate bassa fino alle alture di Hampstead mi era familiare.

Oltrepassato il lampione all'imbocco del viale, mi trovai nelle tenebre. Il silenzio era assoluto. A quell'ora non c'era anima viva, poiché gli ultimi innamorati erano rincasati da tempo e il luogo era poco frequentato anche di giorno. Gli olmi che fiancheggiavano la strada univano in alto i loro rami formando un vero pergolato e il fogliame stormiva dolcemente, agitato da una lieve brezza. Per me, quel buio, quella quiete, quella solitudine erano riposanti dopo le lunghe ore di studio alla luce cruda delle lampade elettriche ed oltrepassai il laghetto un po' tetro di fianco alla strada, con un senso di rimpianto al pensiero che ben presto avrei dovuto allontanarmi da quei luoghi. Infatti avevo già preso la mia laurea e in breve, superato l'esame di Stato, avrei dovuto iniziare la mia carriera e lavorare sul serio.

Una pioggerella fine cominciò a cadere. Prevedendo che avrei dovuto

VISIT…

abbreviare la passeggiata, accelerai il passo e giunsi alla parte più stretta e più solitaria del viale. Ma ora la pioggia si era fatta più violenta e siccome si era levato il vento, cadeva obliqua. Mi ritirai al riparo di una grossa quercia e aspettai che passasse l'acquazzone. Mentre me ne stavo con le spalle contro il tronco, intento a riempire la pipa, per la prima volta fui conscio della desolazione del luogo.

Mi guardai attorno e ascoltai. In quel punto le tenebre erano fitte e potevo appena intravedere i lampioni all'ingresso del viale. Nella direzione opposta, dove la strada descriveva una curva brusca, tutto era nero, eccezion fatta per un lievissimo luccichio del terreno bagnato che rivelava l'angolo della staccionata alla svolta, nonché una protuberanza che poteva essere una radice d'albero o un pezzo di ramo caduto e che assomigliava stranamente a un piede umano con l'alluce rivolto all'insù.

La pioggia cadeva implacabile, con un mormorio continuo; le foglie degli olmi sussurravano in risposta. Mi addossai maggiormente all'albero e rabbrividii, poiché la temperatura era scesa. Mi sembrava che il buio fosse meno profondo ora, in quel vialetto che sembrava una trincea; non perché il cielo fosse meno nuvoloso, ma perché il terreno era inondato d'acqua. I pali e gli alberi spiccavano più chiaramente contro lo sfondo un po' luccicante del terreno e la strana radice, alla voltata, era più visibile. Fui colpito di nuovo dalla strana somiglianza che aveva con un piede... un piede calzato.

I rintocchi del campanile di una chiesa squarciarono il silenzio desolato e subito dopo le note solenni dell'orologio di Westminster giunsero sommesse dalla città dormiente.

Mezzanotte! Era tempo che rincasassi. Inutile aspettare il cessare della pioggia. Quello non era un acquazzone passeggero, e probabilmente sarebbe continuato a piovere fino a mattina. Riaccesi la pipa, mi rialzai il bavero e mi disposi ad affrontare la bufera. Feci un passo avanti e allora quella bizzarra radice attrasse di nuovo il mio sguardo, come assomigliava a un piede! Ed era strano che non l'avessi mai notata nelle mie innumerevoli passeggiate per quel viale.

Un'imperiosa, infantile curiosità m'indusse ad andare a vedere di cosa si trattasse realmente; m'incamminai in fretta. A dire il vero prevedevo che, avvicinandomi, l'illusione svanisse, ma non fu così. La somiglianza con un piede umano divenne più decisa, a mano a mano che mi avanzavo e io accelerai, spinto da qualcosa di più forte che non una semplice curiosità.

Era un piede! Me ne resi conto con sgomento, da qualche passo di distanza, e quando giunsi all'angolo mi trovai davanti al corpo di un uomo che giaceva al suolo; la strana posa rilassata del corpo, con una gamba ripiegata, mi fece temere il peggio.

Posai le dita sul polso dell'uomo. Era freddo e viscido; non riscontrai neppure la più lontana parvenza d'una pulsazione. Accesi un fiammifero e lo avvicinai alla faccia. Gli occhi erano spalancati e velati; sembravano fissare il cielo. Le pupille dilatate erano insensibili al bagliore del fiammifero, e l'occhio stesso era insensibile al contatto del mio dito.

Senza dubbio era morto.

Ma come era morto? Aveva semplicemente cessato di vivere all'improvviso, per cause naturali, oppure era stato ucciso? Non v'era traccia di ferite, da quel poco che potevo vedere... niente sangue, ma alla luce del fiammifero notai che i suoi vestiti erano tutti luccicanti per l'acqua che avevano assorbito, di modo che una chiazza di sangue avrebbe potuto benissimo sfuggire al mio sguardo.

Quando si spense il terzo fiammifero che avevo acceso, rimasi un momento con gli occhi fissi su quel corpo esamine, combattuto tra l'interesse professionale e il sacro timore che m'ispirava quella presenza tragica. L'interesse professionale mi spingeva ad accertare senza indugio la causa della morte ed ero sul punto di procedere a un esame più accurato e a cercare eventuali ferite, quando qualcosa mi sussurrò che non è prudente trovarsi soli, a mezzanotte, in un sentiero solitario, con un morto... forse assassinato. Se ci fosse stato la più piccola traccia di vita, il mio dovere sarebbe stato chiaro. Date le circostanze, dovevo agire per il meglio, col debito riguardo per la mia sicurezza personale. Raggiunta questa conclusione diedi un'ultima occhiata al corpo esamine e m'incamminai verso casa a passo rapido.

Avevo appena svoltato da Millfield Lane nella Highgate quando scorsi un agente di polizia fermo sotto un albero. Attraversai la strada e lo abbordai.

— Temo che sia successa una disgrazia in quel vialetto, brigadiere — dissi. — Ho trovato or ora il cadavere di un uomo presso una svolta.

L'agente sussultò.

— Il cadavere di un uomo?

— Sì... si tratta indubbiamente di un morto.

— Dov'è?

— Nella parte stretta del viale, poco lungi dalle scuderie di Mansfield House.

— C'è un bel tratto qui — rispose l'agente. — Sarà bene che veniate con me, per rendere la vostra deposizione al posto di polizia. Ma siete proprio sicuro che l'uomo sia morto?

— Non c'è dubbio possibile. Sono un medico — aggiunsi con un certo orgoglio, poiché avevo la laurea da tre mesi e la sensazione era ancora nuova per me.

— Oh, davvero? — fece l'altro. — Allora avete esaminato il corpo, no?

— Abbastanza per constatare che il disgraziato è morto, ma non per individuare la causa del decesso.

— Capisco. La si accerterà più tardi.

Così dicendo, egli s'incamminò di buon passo per il viale. Mi accorgevo di quando in quando che mi scrutava con interesse professionale. Eravamo quasi arrivati al termine della salita, quando ci apparvero all'improvviso due figure avvolte in mantelli impermeabili.

— Che fortuna! — esclamò il mio compagno. — Ecco qui l'ispettore e il sergente. Ci risparmieremo la passeggiata fino al posto di polizia.

Egli andò incontro ai due funzionari e in breve riferì quel che gli avevo detto.

— Siete sicuro che l'uomo sia morto? — domandò l'ispettore scrutandomi. — Ma è inutile restar qui a discutere. Voi, sergente, andate a provvedere per una barella, il più presto possibile. Voi, signore, dovreste venire con me per indicarmi il luogo dove si trova il cadavere. Prestate la vostra mantellina al signore, sergente; ne prenderete un'altra alla sezione.

Accettai volentieri l'indumento e ripresi il cammino assieme all'ispettore. Questi, strada facendo, mi rivolse diverse domande.

— Da quanto tempo era morto quell'uomo, secondo voi?

— Da poco, direi. Non v'era ancora traccia di rigidità cadaverica.

— Non avete riscontrato segni di violenza?

— No. Non sono riuscito a scorgere alcuna ferita.

— In che direzione andavate quando avete visto il cadavere?

— Nella direzione che stiamo seguendo ora. Naturalmente sono tornato subito indietro...

— Avete incontrato nessuno sul viale?

— Non un'anima.

Parve riflettere sulle mie risposte, poi mi rivolse la domanda che già mi

aspettavo.

— Come mai vi trovavate da queste parti a un'ora simile?

— Facevo una passeggiatina, com'è mia abitudine quasi tutte le sere. Di solito, smetto di studiare alle undici, mangio un boccone e faccio due passi, generalmente in Millfield Lane. Qualcuno dei vostri uomini deve ricordarsi d'avermi visto.

La spiegazione parve convincerlo, poiché non insistette. Proseguimmo per un tratto in silenzio, poi l'ispettore domandò:

— Siamo quasi arrivati, non è vero?

— Sì. Il cadavere giace alla voltata.

Scrutai nell'oscurità cercando il piede che per primo aveva attratto la mia attenzione, ma non riuscii a scorgerlo. Con mia grande sorpresa, non Io vidi nemmeno quando fummo più vicini; quando poi arrivammo alla cantonata, mi fermai di colpo sbalordito.

Il cadavere era scomparso!

— Che cosa c'è? — domandò l'ispettore. — Credevo che fosse questa la svolta di cui parlavate.

— È proprio questa! — risposi. — Il cadavere giaceva qui, attraverso il sentiero, con un piede che sporgeva oltre la svolta. Qualcuno deve averlo portato via.

Il funzionario mi fissò severamente.

— Ebbene, qui non c'è nessun cadavere e se qualcuno l'ha portato via, dev'esser andato verso Hampstead Lane. Andiamo a dare un'occhiata.

Senza aspettare risposta, partì quasi di corsa e io lo seguii. Percorremmo il sentiero tortuoso, finché sbucammo nella strada senza scoprire alcuna traccia del cadavere scomparso e senza incontrare anima viva. Allora tornammo indietro e avevamo di nuovo raggiunto la svolta, quando udimmo un rumore di passi cadenzati.

— Ecco che viene il sergente con la barella — osservò l'ispettore. — Avrebbe potuto risparmiarsi il disturbo.

Mi scrutò di nuovo e questa volta con palese diffidenza.

— Non c'è nessun cadavere qui, Robson — soggiunse quando il sergente si avvicinò accompagnato da due agenti che reggevano una barella. — A quanto pare è scomparso?

— Scomparso! — esclamò il sergente lanciandomi a sua volta un'occhiata tutt'altro che amichevole. — Questa è bella! Come può essere scomparso?

— Bravo! Questo è il problema — ribatté l'ispettore. — Ma c'è un'altra questione da stabilire prima di tutto: c'era davvero? Siete pronto a rendere una testimonianza giurata in proposito, dottore?

— Certamente! — risposi.

— Allora dobbiamo ritenere che qui ci fosse un cadavere — fece l'ispettore. — Mettete giù quella barella. Più avanti c'è un passaggio nella staccionata. Andremo al di là e daremo un'occhiata nel prato.

I due agenti lasciarono la barella in piedi contro un albero e tutti proseguimmo fino al luogo dove l'ispettore aveva notato l'apertura. Nel terreno quantunque bagnato, restavano a malapena le orme, e alla luce delle torce dei funzionari potemmo soltanto distinguere qualche traccia dei nostri passi.

Esaminammo l'apertura della staccionata e il terreno circostante, ma non trovammo nulla che indicasse che qualcuno fosse passato di là. Quanto al prato, era poco probabile che nell'erba bassa potessero rimanere delle impronte. Dopo aver scrutato un po' dappertutto, senza esito, ritornammo al vialetto e lo percorremmo sino all'imbocco dello Hampstead Lane, imbocco detto "La porta dei baci". Anche là non potemmo scorgere nulla di singolare. C'erano in verità alcune vaghe impronte nel terreno molle, presso l'imbocco, ma queste non ci rivelavano nulla; non avremmo nemmeno potuto giurare di non averle lasciate noi precedentemente.

— È straordinaria questa faccenda — brontolò l'ispettore in tono di malcontento. — Un cadavere non è cosa tascabile. Siete proprio convinto che l'uomo fosse morto e non soltanto svenuto?

— Sono convinto che era morto — risposi.

— Non vorrei mancarvi di rispetto, dottore — intervenne il sergente — ma credo che dobbiate esservi sbagliato. Quell'uomo doveva essere svenuto, e dopo che l'avete lasciato, probabilmente la pioggia stessa l'ha fatto rinvenire e se n'è andato con le sue gambe.

— Non credo — risposi, ma il mio tono non era più convinto come prima. In fin dei conti io non potevo escludere di essermi sbagliato, tanto più che non avevo scorto alcuna ferita mortale. L'ipotesi del sergente era molto ragionevole.

— Che corporatura aveva? — domandò l'ispettore.

— Quanto alla statura non potrei parlare con sicurezza — risposi. — Non è facile giudicare la statura di un uomo disteso, specialmente al buio, ma mi è sembrato piuttosto piccolo ed era certamente esile.

— Sareste in grado di darci i suoi connotati?

— Era un uomo anziano, sulla sessantina e mi è parso un pastore oppure un prete, poiché portava il collare. Era sbarbato e vestito di nero. Ho notato che accanto a lui, c'era un cappello pure nero e un bastone da passeggio.

— E avete visto tutto ciò alla luce di qualche fiammifero? — fece l'ispettore. — Sembra che gli occhi vi servano bene.

— Nella mia professione un uomo non val niente, se non sa servirsi dei propri occhi — ribattei in tono asciutto.

— Già, già. In ogni modo devo pregarvi di ripeterci tutti i particolari del caso al posto di polizia e vedremo poi che cosa fare. Sono dolente di farvi restare in giro con questo tempo, ma è inevitabile.

— Capisco benissimo — risposi, e in silenzio camminammo fino al posto di polizia.

L'ispettore mise a verbale la mia deposizione e me la fece firmare, poi disse:

— Ebbene, dottore, se scopriamo qualcosa in merito a questa storia, avrete nostre notizie. Però non credo che la cosa avrà seguito. Morto o vivo, quell'uomo è svanito. Alla fin fine può darsi che il sergente abbia ragione e che il vostro morto si trovi in questo momento al calduccio sotto le coltri. Buona notte, dottore, e grazie.

Ritornai a casa stanco e infreddolito, tanto infreddolito che dovetti prepararmi un grog bollente, dopo di che andai a letto e dormii come un ghiro finché il sole d'autunno non entrò a fiotti dalla finestra.

2.
Il reliquiario

Mi svegliai la mattina seguente con la vaga sensazione di qualcosa di insolito , ma la lucidità mi ritornò con la prontezza naturale di un essere giovane e sano, cosicché potei ricostruire gli eventi della sera prima. Rividi la figura immobile che giaceva sul terreno bagnato, le pupille fisse, gli occhi insensibili, e quell'atteggiamento abbandonato caratteristico di un corpo senza vita. E ancora mi sembrava di trovarmi sul piccolo viale quando vi ero ritornato e avevo constatato la scomparsa del cadavere, mentre l'ispettore e il sergente, increduli, mi guardavano con diffidenza. Mi venne fatto di pormi di nuovo il quesito insolubile che essi avevano

formulato.

Alla fin fine avevo io scambiato un uomo svenuto per un morto? Era sommamente improbabile, ma non impossibile. Oppure il cadavere era già stato portato via? Anche quella sembrava un'ipotesi poco probabile, ma non impossibile.

Volsi e rivolsi il problema nella mia mente mentre mi radevo e facevo il bagno. Lo esaminai più tardi facendo colazione, ma le mie meditazioni non ebbero alcun esito. Le fatiche della sera prima mi avevano lasciato addosso una certa indolenza. Non avevo necessità d'andare all'ospedale quel giorno e decisi di far vacanza e di andarmene a girovagare tranquillamente per le località campestri dei dintorni; presa questa risoluzione, riempii la pipa, mi cacciai in tasca un quaderno di appunti e uscii.

Macchinalmente volsi i passi verso Millfield Lane; il piccolo viale era molto ombroso e soltanto qua e là il sole penetrava attraverso il denso fogliame. Andai direttamente al punto dove avevo scorto il cadavere e mi chinai ad esaminare il terreno, ma nessuna traccia rimaneva. Il terreno duro e ghiaioso non aveva conservato né l'impronta del corpo, né le nostre orme; quanto ad eventuali tracce di sangue, se ve n'erano state, erano state cancellate dalla pioggia.

Proseguii fino all'apertura nella staccionata che si trovava alla destra del vialetto; anche là rimasi deluso e dopo aver gironzolato un poco per il prato, dove ora pascolava un gregge, ritornai alla strada e andai a fermarmi nel luogo dove mi ero riparato dalla pioggia. Fu allora che scoprii la prima traccia relativa al mistero. Mi ero allontanato di qualche passo dal punto dove avevo visto il cadavere, quando il mio sguardo fu attratto da una stilatura oscura che spiccava su un tratto dello steccato dalla parte opposta del viale. Non era una cosa molto notevole, solo per caso la scorsi e mi fermai per esaminarla. Era il tratto di palizzata che si trovava di fronte al luogo dove avevamo scorto un passaggio ed era stato il meno battuto dalla pioggia. Guardai la macchia attentamente. Si estendeva dalla cima dell'assito che era alto circa due metri, sino a metà, poi si sbiadiva. Era di un colore marrone cupo e, a giudicare dall'aspetto, avrebbe potuto essere prodotta da sangue che fosse colato sulla superficie bagnata. La tavola su cui era la macchia era traversata da una profonda screpolatura, cosicché potei facilmente sradicarne un pezzo; esaminando quella parte che aveva formato un lato della spaccatura, lo trovai coperto da una sostanza d'un

colore marrone rossiccio che mi parve proprio sangue disseccato, poiché in quel punto l'acqua non era penetrata che in misura minima.

Naturalmente mi affrettai ad esaminare il terreno nelle immediate vicinanze; accanto alla staccionata i radi fili d'erba avevano l'aria d'essere stati calpestati e mentre osservavo una pianticella di ortica che era stata stroncata, scorsi un oggetto che luccicava tra il verde. Lo raccolsi incuriosito e lo osservai; era un oggetto curioso: una specie di astuccio d'oro, oblungo, con otto faccette, che terminava alle due estremità di una appuntita piramide al cui apice era fissato un anellino. Delle otto faccette, sei erano ornate da quadrifogli incisi e le altre due portavano incise rispettivamente le lettere, *A*. *M*. *D*. *G*. e *S*. *V*. *D*. *P*.. A quanto mi parve, ad un primo esame, non v'era modo d'aprire il minuscolo astuccio. Doveva essere stato appeso a un cordoncino di seta nera, infatti una parte era ancora attaccato a uno degli anellini.

Avvolsi l'oggetto e il frammento di legno nel mio fazzoletto e continuai le indagini. Cominciavo a pensare che il cadavere fosse stato issato al di là dello steccato, e subito mi venne fatto di domandarmi che cosa ci fosse dall'altra parte. Stetti in ascolto per qualche secondo, poi, non udendo alcun rumore di passi, mi aggrappai alla cima dell'assito, spiccai un salto e issandomi a forza di braccia, mi misi cavalcioni e mi guardai attorno. Lo steccato correva lungo la riva di un laghetto e al di là si ergeva la massa scura del bosco di Ken. Il terreno fra lo steccato e il laghetto era fitto d'erbe alte che nella zona sottostante al punto in cui mi trovavo avevano l'aria di essere state abbondantemente calpestate; si potevano distinguere confuse impronte di piedi, in modo che si poteva stabilire che qualcuno aveva fatto il percorso dalla staccionata al bosco o viceversa. Terminai di scavalcare la barriera e mi calai giù nel prato, poi mi misi a seguire la pista.

Per un buon tratto le impronte continuavano sull'erba alta, poi si inoltravano nel bosco, e sul terreno molle erano ancora visibili, finché, a un tratto, giungevano a un sentiero e siccome non proseguivano dall'altra parte, era chiaro che l'ignoto aveva continuato per il sentiero stesso. Qui il terreno era duro e ghiaioso, ma nei punti più ombrosi era ricoperto di un muschio vellutato e di licheni d'un verde grigiastro, su cui non senza difficoltà individuai qualche parvenza d'orma. Tuttavia le impronte non erano più distinte e non formavano una traccia uniforme; sarebbe stato impossibile distinguerle da quelle di altre persone che eventualmente

fossero passate di là. Ben presto ogni traccia mi venne a mancare e mi fermai perplesso sotto un albero secolare riflettendo sul da farsi; a un tratto, apparve sul sentiero un uomo in pantaloni di tela e gambali, evidentemente un custode. Si portò la mano al berretto e mi domandò che cosa desiderassi.

— Oh, nulla — risposi. — Volevo dare un'occhiata al bosco. Ma forse sono entrato in un terreno privato.

— A dire il vero, siete in una proprietà privata — mi rispose. — Vedete, siamo tanto vicini a Londra che dobbiamo essere molto severi. Volete che vi mostri il cammino per uscire nella via maestra?

Accettai l'offerta con molti ringraziamenti per il modo cortese che quell'uomo usava per espellere un intruso e camminai al suo fianco sinché non arrivammo a un cancello rustico.

— Ecco la vostra strada, signore — soggiunse il guardiano additandomi una pista che conduceva alla Valletta della Salute. Lo ringraziai di nuovo e gli domandai:

— Scusate, quella laggiù è una casa privata o appartiene alla vostra tenuta?

Additavo una villetta situata in mezzo a un terreno cintato, poco lontano dai margini del bosco.

— Quella, signore, era un tempo l'abitazione del custode. Ora è stata affittata, per un breve periodo, a un pittore che deve ritrarre alcuni paesaggi nella zona. Però prevedo che sarà demolita fra breve per motivi di pubblica utilità. Buon giorno, signore.

Mentre mi avviavo verso casa, meditavo sulla possibile correlazione delle mie nuove scoperte col mistero della sera precedente. Era una faccenda strana e sinistra. Mi ero ormai convinto che le tracce andavano dalla staccionata al bosco e non viceversa; ero pure convinto che l'ignoto sacerdote era morto davvero e il suo cadavere era stato portato via. Ma dove? Presumibilmente in qualche punto abbandonato del bosco. Quale miglior nascondiglio si poteva trovare infatti? Là, sepolto nella terra molle, sotto gli alberi, la vittima poteva restare per secoli.

Mi domandavo d'altra parte che attinenza potesse esistere tra la misteriosa tragedia e il bizzarro oggettino che avevo raccolto. Forse nessuna... forse la sua presenza in quel punto non era che una combinazione. Come ho detto era un oggetto strano e non riuscivo a immaginare a che cosa fosse servito. Forse era una specie... era una specie

di medaglione che conteneva un ricciolo di capelli. Impossibile dirlo. S'intende che il problema avrebbe potuto essere risolto smontando l'oggetto a pezzi, ma non lo volevo fare; d'altra parte, non mi apparteneva. Sentivo anzi che avrei dovuto notificare pubblicamente di averlo rinvenuto, quantunque le circostanze non rendessero consigliabile questo gesto. Ma se il gingillo aveva attinenza con la tragedia? Era caduto di dosso al morto o all'assassino?

Mi si presentò allora il problema di cosa dovevo fare. Sarebbe stato mio dovere informare la polizia d'ogni cosa, ma ero riluttante soprattutto a consegnare il gingillo. Su questo punto finii per tenere in sospeso la mia decisione, in attesa di vedere quale fosse l'atteggiamento della polizia.

Strada facendo passai al commissariato e fornii all'ispettore un resoconto delle mie nuove scoperte; egli prese nota a mi assicurò che la cosa sarebbe stata esaminata a fondo. Però i suoi modi esprimevano un profondo scetticismo ed erano anche un po' ostili. Quando mi pregò vivamente di astenermi dal far menzione della faccenda a chicchessia, compresi che era incerto se catalogarmi come un visionario o come un burlone. Di conseguenza, non gli dissi niente del gingillo e, quando lasciai il posto di polizia, l'avevo ancora in tasca.

Nessuna comunicazione in merito a questa storia misteriosa mi pervenne mai da parte dell'autorità. Seppi più tardi che i funzionari compirono qualche indagine superficiale, ma non diedero alcuna pubblicità alla faccenda e non cercarono mai di ottenere ulteriori informazioni da me. Dal canto mio, non potevo dimenticare la mia strana esperienza, ma il tempo e le molteplici occupazioni legate all'inizio della mia carriera concorsero a far passare quel ricordo in secondo piano, dove avrebbe dovuto rimanere per sempre se circostanze nuove non fossero venute a ridestare il mio interesse.

3.
Chi è Sylvia?

I corsi invernali erano già cominciati all'ospedale, ma ad Hampstead il mese di ottobre era arrivato recando un fuggevole ritorno d'estate. Molti giorni, mentre all'ospedale si lavorava, io me la svignavo e andavo a fare la mia passeggiata per campi e sentieri in collina. Nell'ultimo periodo di

pratica me la prendevo comoda, tanto più che avevo lavorato accanitamente negli anni precedenti e mancava ancora qualche mese alla mia iscrizione all'Ordine dei Medici. Quando il tempo si fosse guastato, mi sarebbe passata la voglia di far passeggiate e mi sarei rimesso a lavorare.

Ho già detto che Millfield Lane era uno dei miei sentieri preferiti; in verità, data la posizione della mia casa, costituiva la strada più diretta verso la collina e io la percorrevo quasi quotidianamente. Ed ora, ogni volta, il mio pensiero ritornava a quella notte di pioggia in cui avevo rinvenuto il morto sulla strada. Una mattina, arrivato al punto famoso, mi venne l'idea di fare uno schizzo del luogo sul mio quaderno d'appunti. Mi piazzai alla svolta e con pochi tratti di matita riuscii a fare un disegno che dava un'idea abbastanza chiara dell'ubicazione della località.

Non sono un artista, ma sono in grado di fare un disegno chiaro e preciso. Avevo già tracciato la staccionata, alcuni alberi e un tratto di sentiero, e stavo tentando con minor successo di ritrarre il fogliame, quando udii un passo rapido e leggero provenire dalla parte di Hampstead Lane. Ben presto una persona oltrepassò la curva del sentiero e apparve; era una ragazza in abito sportivo che teneva in una mano una cassettina da colori e nell'altra un seggiolino pieghevole. Non mi era del tutto sconosciuta. L'avevo incontrata spesso da quelle parti, sempre munita del suo armamentario da pittrice.

Mi ritrassi per lasciarla passare; lei mi sfiorò appena con un'occhiata e mi parve che alzasse le sopracciglia vedendo a quale occupazione ero intento, poi si allontanò con l'aria della persona affaccendata. La seguii con gli occhi, finché non scomparve, poi ritornai ad occuparmi del mio schizzo, cercando di conferire al fogliame degli alberi un aspetto che ricordasse il meno possibile un mazzo di scope.

Quando ebbi terminato ripresi a camminare meditando per l'ennesima volta sul significato delle scoperte da me fatte su quello stesso sentiero. Era mai possibile che l'uomo che avevo trovato non fosse morto, ma soltanto svenuto? Non lo potevo credere. L'insieme delle circostanze... l'aspetto del cadavere, il sangue sulla staccionata, le tracce sull'erba e il misterioso gingillo d'oro... tutto tendeva a provare il contrario. Pure sembrava impossibile che un uomo potesse scomparire senza che alcuno se ne accorgesse. Quello non era un povero vagabondo, ma un sacerdote che senza dubbio doveva avere molti conoscenti; costoro non potevano non essersi accorti della sua scomparsa e avrebbero dovuto far compiere delle

indagini. Viceversa non risultava che alcuno avesse segnalato la sparizione. Assorto nelle mie riflessioni, mi portai quasi inconsciamente su un'altra delle mie passeggiate preferite che conduceva verso Tempie Fortune. Mi ero fermato in margine al sentiero per ammirare il paesaggio quando notai alcune striature di colore eterogeneo sulle foglie di una pianta di bardana. Mi chinai, vidi che erano macchie di pittura a olio e compresi che qualcuno aveva pulito un pennello su quelle foglie; la mia ipotesi fu confermata un momento dopo, quando scorsi quel che sembrava il manico di un pennello che sporgeva da un cespuglietto di ortiche. Tuttavia quando lo raccolsi vidi che non era un pennello, bensì una spatoletta da colore. Me la cacciai in tasca e proseguii domandandomi se per caso non l'avesse smarrita la bella sconosciuta che avevo incontrata poco prima. Così pensavo, quando oltrepassando una svolta del sentiero scorsi la ragazza appollaiata sul seggiolino e intenta a tracciare uno schizzo su un blocco di carta che teneva sulle ginocchia. Lasciai il sentiero e mi avvicinai a lei.

— Scusate, è vostra questa spatoletta? — domandai togliendomi il cappello.

Lei prese l'oggetto e lo guardò, poi rispose:

— No, non è mia, ma credo di sapere a chi appartiene... a un pittore che ho incontrato spesso lavorando da queste parti. Forse l'avete visto anche voi.

— Ho visto parecchi pittori lavorare da queste parti durante l'estate. Che tipo era quello a cui alludete?

— Era il prototipo del pittore — rispose lei sorridendo. — Capelli lunghi, barba incolta, cappellaccio a tesa larga... Una cosa sola non coincideva con la tradizione: lavorava coi guanti di pelle.

— Dev'essere molto scomodo.

— Non tanto. Io stessa lavoro coi guanti quando fa freddo. Ci si abitua, d'altra parte, quel tale lavora quasi esclusivamente a spatola. Ecco perché penso che questo arnese gli appartenga.

Dissi:

— Sentite, voi conoscete il presunto proprietario della spatola mentre io non lo conosco. Se non vi dispiace la consegno a voi.

— Va bene — rispose la ragazza buttando l'arnese nella sua scatola da colori.

Seguì una breve pausa, poi facendomi coraggio, osservai.

— Quel vostro schizzo promette molto bene.

— Grazie. Spero anch'io che venga bene perché è una commissione... e le commissioni di quadretti a olio sono rare.

— Trovate molta difficoltà a piazzare i quadretti a olio? — domandai.

— Sì. È più facile vendere acquarelli.

Seguì un'altra pausa e mi accorsi di essermi attardato abbastanza, cosicché mi disposi ad andarmene.

Ripresi il mio cammino. Ero contento di aver fatto la conoscenza di quella ragazza che avevo vista molte volte e che, a dire il vero, m'interessava. Ora almeno sapevo anche che aveva una bella voce e modi distinti. Anche il suo nome mi piaceva... sempre che quello che avevo letto sulla cassetta dei colori fosse proprio il suo nome. Sylvia! Non si poteva immaginare un nome più adatto per una ragazza incantevole che passava la vita in stretta comunione con la natura, nel mio adorato Hampstead.

Rientrai e trovai la mia padrona di casa, signora Blunt, che stava lagnandosi della mia poca puntualità; per compensarla, mangiai, senza batter ciglio, una cotoletta fredda, con patate ancora più fredde.

Apparentemente avevo passato una mattinata oziosa e scevra di eventi significativi, eppure, quando ci ripenso, mi rendo conto che senza saperlo avevo, per così dire, aggiunto una nuova perla alla collana del mio destino.

4.
Septimius Maddock, defunto

Si era in novembre avanzato quando un pomeriggio entrai nel gabinetto sperimentale dell'ospedale, non con uno scopo ben definito, ma vagamente in cerca di qualcosa da fare. Negli ultimi giorni avevo intensificato la mia attività e siccome la patologia era il mio punto debole avevo deciso di andare a passare un'oretta nel gabinetto sperimentale.

C'era una sola persona nell'ampia sala, ma era una persona importante: nientemeno che il nostro insegnante di medicina legale, John Thorndyke. Stava seduto davanti a un tavolino su cui si trovavano alcune bacinelle e un certo numero di fotografie che egli sembrava intento a catalogare. Alzò gli occhi quando entrai e mi salutò con un sorriso cordiale.

— Che cosa vi sembra del mio piccolo armamentario, Jardine? — mi domandò quando mi avvicinai con aria deferente.

Prima di rispondere diedi un'occhiata agli oggetti che ingombravano il tavolino, ma non ci capii nulla. C'era una bacinella piatta che conteneva cinque topolini di diverso colore, un'altra che conteneva tre grossi topi, un piede umano, una mano palesemente deforme, una serie di quattro teste di pollo e un certo numero di fotografie di piante.

— Mi sembra quello che un banditore chiamerebbe lotto misto — risposi finalmente.

— Già in un certo senso è una raccolta di cose eterogenee — assentì il professore. — Però c'è una certa attinenza tra loro. Esse mettono in rilievo certi fenomeni di ereditarietà che furono scoperti e studiati da Mendel.

— Mendel? E chi è, professore? Non l'ho mai sentito nominare.

— Eppure i risultati dei suoi studi sono stati pubblicati prima che voi nasceste — disse Thorndyke. — Ma l'importanza delle sue scoperte comincia ad essere conosciuta ed apprezzata soltanto ora.

— Immagino che l'argomento sia troppo vasto e complesso perché voi possiate darmi una breve spiegazione — mormorai.

— L'argomento è vasto si capisce, ma per riassumere in poche parole vi dirò che la grande scoperta di Mendel consiste in questo: mentre certe caratteristiche vengono ereditate solo in parte e scompaiono gradualmente nel corso di alcune generazioni, certe altre si ereditano completamente di generazione in generazione. Prendiamo un paio di casi a mo' d'esempio: se un negro sposa un'europea i figli sono mulatti... forme europee fra il negro e l'europeo. Se un mulatto sposa un'europea, i figli sono quadroni... altra forma intermedia; alla prossima generazione si avranno gli ottoroni... ancora una via di mezzo tra il quadrone e l'europeo. Così, di generazione in generazione, le caratteristiche negroidi si attenuano fino a scomparire. Ma ci sono altre caratteristiche le quali o si ereditano per intero o niente affatto. Il sesso stesso può essere un esempio. Dagli incroci tra maschi e femmine risulta sempre o un individuo maschio o un individuo femmina, mai una via di mezzo. Le caratteristiche sessuali di un solo genitore si ereditano al completo. Esse passano attraverso le generazioni senza tendere ad attenuarsi o a fondersi tra loro. Ecco l'esempio classico dell'ereditarietà mendeliana.

Lanciai un'occhiata alle cose che stavano sul tavolino e notai che il piede umano immerso nell'alcool era anormale. Presi la bacinella per guardar meglio e mi avvidi che il piede aveva un dito soprannumerario. Domandai al professore quale significato avesse quella anormalità agli effetti della

teoria.

— Quel piede con sei dita è un esempio di deformità che si trasmette immutata per un numero infinito di generazioni. Questa mano brachidattila costituisce un altro esempio. Il carattere brachidattilo riappare nei figli completamente, oppure non riappare affatto. Non ci sono condizioni intermedie.

Prese il vaso e mi mostrò la mano da vicino; era veramente strana, molto larga, con le dita straordinariamente corte.

— Le dita hanno soltanto due falangi — osservai.

— Sì, e il pollice ha una falange sola.

Ripose il vaso sulla tavola, poi dopo una pausa si volse bruscamente a me e mi domandò:

— Che cosa fate in questo periodo, lardine?

— A dire il vero, mi do all'ozio, professore — risposi.

— Non vorreste assumervi una supplenza in un'ambulatorio per una settimana o due?

— Volentieri.

— Bravo! Sarebbe un'esperienza utile per voi. Fareste pratica meglio che all'ospedale.

Riflettei un momento. Il professore aveva ragione; c'era troppo poco da fare per un medico novellino all'ospedale.

— Avreste un posto di supplente sott'occhio, professore? — domandai.

— Sì. Poco fa ho incontrato uno dei miei vecchi studenti il quale è disperato perché non riesce a trovare un supplente. Deve andarsene questa sera o domani mattina, ma non ha ancora trovato nessuno che voglia sostituirlo. Volete correre in suo soccorso? Non credo che sia un'ambulatorio difficile da gestire. Ora vi do l'indirizzo: Dottor Batson, Jacob Street, Hampstead Road.

Mi porse un foglietto di carta con l'indirizzo e mi augurò buona fortuna. Lasciai subito l'ospedale e partii verso Jacob Street.

L'ambulanza del dottor Batson era tanto modesta che rasentava lo squallore. Ma la stessa Jacob Street era squallida, e così dicasi delle vie adiacenti; tutto il quartiere era formato da alti edifici che forse avevano visto tempi migliori. Dal canto suo, il dottor Batson era un uomo pieno di vita; mi accolse con cordialità espansiva e notai che quando entrò nella stanza dove mi trovavo portava con sé un lieve aroma di cognac.

— Felice di vedervi, dottore! — esclamò. — Ho incontrato Thorndyke

stamane e gli ho parlato della congiuntura in cui mi trovavo. Quel grande risolutore di misteri è sempre occupato, ma mai troppo quando si tratta di fare una cortesia a un amico. Potete assumere la supplenza questa sera stessa?

— Perché no?

— Allora siamo d'accordo. Ho necessità di partire col treno delle otto e trenta dalla stazione di Liverpool Street. Venite a cena qui, verso le sei e mezzo; io avrò finito il lavoro della giornata e voi potrete sostituirmi alle consultazioni serali.

— C'è qualche caso che desiderate che veda assieme a voi?

— Oh, no — rispose Batson con un'aria che mi parve un po' troppo leggera. — Non c'è nessun caso complicato. C'è un ammalato di tifo, ma sta benino... è alla quarta settimana; poi c'è un caso di tonsillite e un ascesso lombare. C'è solo un caso singolare... si tratta di un ammalato di cuore.

— Un vizio valvolare, forse? — domandai.

— No, non si tratta di un vizio valvolare... a onor del vero, posso dirvi quello che non posso dire all'ammalato: non sono ancora riuscito a capire che cos'abbia. Si lagna per difficoltà di respirazione, per oppressione e così via, ma non arrivo a fare una diagnosi. All'auscoltazione, il cuore sembra a posto, il polso è buono, non c'è ipertrofia, nulla. In certi momenti sembra quasi che finga, ma non capisco perché lo farebbe. Questa sera vi accompagnerò io a fargli una visita.

— Lo fate stare a letto?

— Sì, quantunque le sue condizioni generali non lo richiedano. Però ha avuto due o tre svenimenti e ieri è caduto nella sua camera quando non c'era nessuno; per colmo di disgrazia aveva in mano la bottiglia della medicina ed è caduto sui frammenti di vetro. Gli si è piantata una scheggia nella schiena producendogli una ferita profonda. Allora gli ho ordinato di non muoversi dal letto ed ora è là e continua a lamentarsi, ma non ha un sintomo tangibile.

— Non c'è nessun segno facciale? Nulla di insolito nel colorito o nell'espressione? — domandai.

Batson sorrise e mi additò gli occhiali cerchiati d'oro che portava.

— Bravo! Quando si hanno lenti da cinque diottrie e un astigmatismo fuori del comune, tutti gli esseri umani sembrano uguali. Io non ho visto niente d'insolito nella sua faccia, ma può darsi che voi troviate qualcosa. E

adesso andate a prendere il vostro fagotto intanto che io vado a fare il mio giro.

Mi lasciò di nuovo nel grigiore di Jacob Street e partì in direzione di Cumberland Market. M'incamminai verso la mia abitazione.

Cacciai in un'ampia valigia di cuoio lo stretto necessario per una permanenza di una settimana, nonché gli strumenti della professione, poi presi una carrozza e mi feci condurre all'ambulatorio. Il dottor Batson non era ancora ritornato dal suo giro quando arrivai, ma di lì a pochi minuti entrò fischiettando allegramente.

— Ah, eccovi! Siete puntuale.

Appese il suo cappello a un attaccapanni, pose la lista delle visite sul banco della farmacia e cominciò a preparar medicine con la rapidità d'un prestigiatore, continuando a parlare.

— Questa è per una certa signora Mudge, che ha il mal di fegato. Scommetto che non siete capace d'impacchettare una bottiglia di medicina. State a vedere... ecco come si fa. È facilissimo quando si ha un po' di pratica.

— A che ora posso vedere quell'ammalato di cuore? — domandai.

— Oh, non avrete alcun bisogno di vederlo. È morto. Mi hanno avvertito mezz'ora fa. Peccato, è vero? Mi sarebbe piaciuto sentire quel che ne pensavate. Alla fin fine doveva essere un cuore ipertrofico. Bisognerà che stenda il certificato di morte, ora che ci penso. Mary, dov'è il biglietto della signora Samway?

Quella domanda era lanciata vagamente, verso l'uscio aperto, alla domestica la quale apparve un istante dopo con un foglietto in mano.

— Ecco qui — fece Patson strappandole di mano il biglietto e aprendo il registro dei certificati. — L'ammalato si chiamava Septimius Maddock, età cinquantun anni, indirizzo Gayton Street, numero 23; causa della morte... questa poi mi piacerebbe saperla... causa principale... causa secondaria... sembra che questi benedetti funzionari del governo si divertano a riempire i formulari di indovinelli. Scriverò "Affezione cardiaca"; dovrebbe bastare. La signora Samway, governante di casa del defunto, passerà in serata a ritirare il certificato.

— Ma non andate a dare un'occhiata al cadavere? — domandai.

— E perché ci dovrei andare? Non è necessario. Non sono mica un impresario di pompe funebri, io. Magari lo fossi. Guadagnerei di più.

— Ma dovrete almeno verificare la morte! — esclamai. — Diamine,

potrebbe darsi che non fosse morto per niente! Non sarebbe simpatico nemmeno per voi mandare alla sepoltura, o magari alla cremazione un uomo in catalessi.

Batson sussultò e si volse a guardarmi attraverso le grosse lenti.

— Perdiana! — esclamò. — Avete ragione. Fra l'altro, Maddock sarà proprio cremato. Ho fatto da testimone quando quel poveretto ha redatto il testamento, pochi giorni fa, e ricordo che una delle clausole stabiliva che il suo corpo fosse cremato. Bisogna che verifichi la morte per stendere il certificato necessario per la cremazione. Volete che andiamo adesso?

Così dicendo riprese il cappello e s'incamminò verso la porta. Lo seguii.

— Che seccatura questi regolamenti! — brontolò Batson strada facendo. — Procurano un sacco di complicazioni e di ritardi inutili.

— Ma il consueto certificato di morte non basta quando il corpo dev'essere cremato? — domandai.

— Agli effetti di legge sì, ma la società a cui è affidata la gestione del forno crematorio ha stabilito dei regolamenti severissimi. Oh, a proposito, mi stavo dimenticando...

Batson si fermò e mi fissò con aria meditabonda.

— Che cosa vi stavate dimenticando?

— Che occorre un secondo certificato di morte firmato da un medico che abbia certe determinate qualifiche. Venite, vado a cercarlo. È un certo O'Connor, assistente primario dell'ospedale del Nord. Speriamo di trovarlo a casa.

Il medico era in casa; lo trovammo vestito da sera, col soprabito sul braccio e il cappello in mano. Aveva tanta fretta quanta Batson.

— Non si può rimandare a domani? — domandò quando il mio compagno gli ebbe spiegato lo scopo della visita.

— Domani io sarò assente — rispose Batson. — In un minuto faremo tutto, vedrete.

— Va bene — brontolò O'Connor infilandosi il soprabito. — Andate avanti; vi raggiungerò tra pochi minuti. Devo già andare a dare un'occhiata a un ammalato, strada facendo. Scrivetemi l'indirizzo su questo biglietto.

Poco dopo, Batson ed io arrivammo in Gayton Street; era una strada in carattere con le altre del quartiere, e la casa sita al numero 28 non differiva per nulla da quelle vicine, a parte il fatto che era solo un po' sudicia. Batson, da quello stordito che era, suonò energicamente il campanello e la porta fu subito aperta da una donna... o piuttosto direi da una signora... alla

quale il mio compagno si affrettò a spiegare la situazione.

— Ho avuto il vostro biglietto, signora Samway. Stavo per portare il mio amico qui presente a dare un'occhiata all'ammalato. Non so capacitarmi di questa fine improvvisa! Triste, molto triste. Non mi sembrava peggiorato ieri. A che ora è morto?

— Non potrei dirlo con precisione — fu la risposta. — Ieri sera quando sono andata a vederlo, prima di coricarmi, ho avuto l'impressione che stesse benissimo, ma quando sono ritornata nella sua camera, stamane alle sette, era morto. Vi avrei avvertito prima, ma credevo che sareste venuto.

— Ehm, già — borbottò Batson in tono distratto. — Sono molto dolente. A proposito, il signor Maddock, desiderava che i suoi resti fossero cremati, mi pare.

— Così mi ha detto mio marito. Come ricorderete egli è l'esecutore testamentario, in mancanza di parenti. A quanto pare tutti i familiari del signor Maddock sono in America.

— Avete i moduli del certificato per la cremazione? — domandò Batson — Sì. Mio marito ha procurato tutte le carte nel pomeriggio, per mezzo dell'impresario delle pompe funebri.

— Va bene, signora Samway. Dopo daremo un'occhiata al cadavere. La signora Samway ci fece passare in un salotto dove evidentemente lei si trovava al momento del nostro arrivo, intenta a lavorar di cucito. La sua cesta da lavoro stava ancora sulla tavola. Ci lasciò nel salotto, se ne andò e ritornò subito dopo, con un fascio di carte e una candela. Ci invitò a seguirla e passammo in una stanza del pianterreno che dava sulla parte posteriore della casa. Era una stanza piccola, scarsamente ammobiliata; la finestra era coperta da pesanti tendaggi e contro una parete era sistemato un letto su cui giaceva una figura immobile, coperta da un lenzuolo.

La nostra guida pose il candelabro su un tavolino accanto al letto e si allontanò per cedere il posto a Batson il quale tolse il lenzuolo e procedette all'esame del cadavere. Il defunto era un uomo di corporatura esile, sulla cinquantina; a parte il fatto che aveva il volto glabro, non potei osservare i suoi connotati, poiché, oltre alla consueta benda sotto il mento messa per tener chiusa la bocca, un'altra benda era stata legata attorno alla testa per assicurare due batuffoli di cotone idrofilo sugli occhi, allo scopo di tenere chiuse le palpebre.

Mentre Batson applicava lo stetoscopio sul petto del morto, io guardai la governante non senza interesse. La signora Samway era una donna

singolare e io la giudicai decisamente bella, quantunque, come si suol dire, non fosse il mio tipo. Era sulla trentina, alta e snella, con un portamento altero. I capelli corvini, decisamente ondulati, erano raccolti sulla nuca in uno chignon molto stretto. Ma la caratteristica più insolita era il colore degli occhi, dell'azzurro più chiaro che avessi mai visto; quegli occhi avevano uno sguardo intenso, penetrante, quasi felino.

Stavo notando questa particolarità quando Batson, terminato il suo esame, mi porse lo stetoscopio.

— Dal momento che siete qui, ascoltate anche voi — mi disse, poi volgendosi alla donna soggiunse: — Vediamo le carte, signora Samway.

Presi il suo posto accanto al letto e iniziai il mio esame. Era una semplice formalità, s'intende, poiché l'uomo era indubbiamente morto, ma dal momento che avevo insistito tanto sulla necessità di verificare il decesso, dovevo almeno mostrarmi meticoloso. Perciò esaminai con la percussione e con lo strumento la regione del cuore. Riposi poi lo stetoscopio e fissai pensosamente il morto domandandomi che cosa avesse mai potuto stroncare così improvvisamente la sua vita; per forza d'abitudine, più che altro, posai le dita sul polso gelido e irrigidito. La manica della camicia da notte era eccessivamente lunga e scendeva fino alle dita cosicché la dovetti rialzar per trovare il punto dove di solito si avvertono le pulsazioni. Nel far ciò mossi leggermente la mano del morto e mi resi conto di una pronunciata rigidità cadaverica che, a dire il vero, avrei dovuto osservare prima.

In quel momento, per caso, volsi il capo e sorpresi gli occhi della signora Samway fissi su di me, con un'espressione singolare. Era china al disopra della spalla di Batson il quale riempiva il modulo del certificato, ma evidentemente mi aveva sempre tenuto d'occhio e dall'espressione del suo sguardo felino, mi resi conto che disapprovava ciò che stavo facendo. Un po' confuso, rimisi a posto la manica della camicia da notte del morto e mi voltai.

— Suppongo che abbiate notato che il grado di rigidità cadaverica è molto avanzato — dissi al mio collega.

— No, non me ne sono accorto, ma dal momento che l'avete notato voi, basta — fece Batson. — Ditelo anche a O'Connor, quando viene. Dovrebbe essere già qui.

— Chi è O'Connor? — domandò la signora Samway.

— È il medico che deve firmare il certificato di conferma.

Ancora una volta, un lampo di stizza passò negli occhi della donna la quale domandò additandomi:

— Allora chi è questo signore?

— È il dottor Jardine — rispose Batson. — Scusate se non ve l'ho presentato prima. Il dottor Jardine assumerà la gestione del mio ambulatorio per qualche tempo. Parto questa sera per restare assente una settimana.

La signora Samway mi fulminò con uno sguardo e osservò in tono asciutto:

— Non vedo perché l'abbiate portato qui.

Ci voltò le spalle e io stavo pensando che la donna aveva proprio un cattivo carattere, quando il campanello della porta trillò:

— Ah, ecco O'Connor — fece Batson mentre lei andava ad aprire e aggiunse rivolto a me: — Non capisco perché la vostra presenza le dia tanto fastidio.

Il nostro collega entrò nella stanza con aria frettolosa.

— Facciamo presto — brontolò. — Sono già in ritardo. Avete i moduli?

— Sì — rispose Batson — eccoli. Questo, in prima pagina, è il mio certificato. Il vostro è nella seconda pagina.

O'Connor scorse in fretta il lungo formulario poi domandò:

— Chi ha assistito il defunto?

— Io — rispose la signora Samway — mio marito mi dava il cambio di tanto in tanto, ma per lo più lo assistevo io. Mi chiamo Laetitia Samway.

— Il defunto era vostro parente?

— No, soltanto un amico. Ha vissuto con noi per qualche tempo a Parigi, poi ci ha seguiti in Inghilterra.

— Che professione esercitava?

— Nominalmente commerciava in oggetti d'arte. In realtà viveva di rendita.

— Traete un utile pecuniario dalla sua morte?

— Ci ha lasciato una settantina di sterline. Mio marito è esecutore testamentario.

— Ho capito. Devo dirvi due parole a quattr'occhi, Batson, prima di procedere all'esame. È una formalità, s'intende, ma bisogna compierla.

I due uscirono insieme nel vestibolo e mi pervenne il borbottio delle loro voci. Non appena fui solo con la signora Samway cercai di placarla scusandomi per essermi intrufolato in casa col mio collega.

— Temporaneamente sono il sostituto del signor Batson — conclusi — e siccome lui ha manifestato il desiderio che l'accompagnassi, sono venuto senza considerare che la mia presenza potesse essere importuna. Spero che vorrete perdonarmi.

La mia umiltà le fece una buona impressione; abbandonò subito i suoi modi rigidi e ostili e mi elargì un sorriso incantevole.

— Sono io che devo scusarmi per essere stata tanto scortese, dottore — disse. — Ma, vedete, mi è parso di assistere a un sacrilegio quando vi ho visto maneggiare con tanta indifferenza quella povera mano senza vita.

Ella sorrise di nuovo e in quel momento i miei due colleghi rientrarono nella stanza.

— Ora vediamo il corpo, poi avremo finito — fece O'Connor.

Si avvicinò al letto, tolse il lenzuolo e fece un rapido esame del cadavere. Subito dopo si sedette davanti al tavolo, guardò per l'ennesima volta l'orologio, brontolò e si mise a scrivere in tutta fretta.

Nel volgere di pochi minuti ci ritrovammo nella via. O'Connor se ne andò subito. E Batson ed io ritornammo all'ambulatorio.

Qui Batson terminò di preparare alcune bottiglie di medicine, poi ci mettemmo a tavola. Il mio collega era una buona compagnia, ma era troppo irrequieto. Si alzò, durante il pranzo, non meno di sei volte per andare a mettere in valigia qualche oggetto di cui si rammentava, e in seguito, quando lo accompagnai nella sua camera, lo vidi vuotare la valigia stessa non meno di tre volte per assicurarsi di non aver dimenticato nulla. Cominciava a guardare con ansia l'orologio e provai un vero senso di sollievo quando la cameriera venne ad annunciare che la carrozza era alla porta.

— Allora, arrivederci, dottore — mi disse Batson in tono giulivo, stringendomi la mano. — Non dimenticate di rifornire la farmacia quando qualche prodotto viene a mancare.

Mi lasciò e subito dopo udii il rumore della carrozza che si allontanava.

5.
La camera della morte

La quarta sera dopo la partenza di Batson, mi fu annunciata la visita della signora Samway e quando entrò nello studio notai con un lieve

stupore che il suo atteggiamento verso di me era improntato alla massima cortesia e cordialità.

— Sono venuta a vedere se posso avere il conto per le cure del povero signor Maddock, dottor Jardine — mi disse. — Mio marito è l'esecutore testamentario, come sapete, e siccome ritorniamo a Parigi tra breve, vuole sistemare ogni cosa.

Rimasi impacciato. Riguardo al lato amministrativo dell'ambulatorio ero assolutamente all'oscuro e lo dissi francamente alla visitatrice, poi aggiunsi:

— Però il dottor Batson sarà di ritorno venerdì sera e se potete aspettare...

— Oh, va benissimo! — rispose la signora. — Quando ritorna non dimenticate di dirgli che vogliamo il conto subito.

Promisi di non dimenticare, poi osservai che lei doveva essere molto contenta di ritornare a Parigi.

— Veramente no — rispose. — Quasi quasi mi dispiace. S'intende che il quartiere nel quale abitiamo non è attraente, ma è vicino al cuore di Londra... e poi ci sono dei luoghi deliziosi nelle vicinanze, Highgate, per esempio. E poi c'è Hampstad... ma forse voi non conoscete Hampstad.

— Oh sì, la conosce benissimo. Abito in Gospel Oak e mi sono note tutte le località circostanti.

— Comunque questo quartiere di per se stesso è molto squallido e sulle prime non sapevo abituarmici dopo Parigi.

— Vivete a Parigi abitualmente? — domandai.

— Non in permanenza, ma ci passiamo buona parte del nostro tempo. Mio marito commercia in oggetti d'arte e deve viaggiare assai. Per questo ha fatto conoscenza col signor Maddock.

— Era anche lui commerciante di oggetti d'arte, è vero?

— Sì, ma lui aveva mezzi e lo faceva più per divertimento che per lucro. Ma io vi faccio perdere del tempo, con le mie chiacchiere.

— Niente affatto! — protestai. — Salvo imprevisti, credo di aver finito il lavoro della giornata.

Si attardò allora per qualche tempo e chiacchierammo su vari argomenti; alla fine si parlò della cremazione.

— Siete andata al funerale? — le domandai.

— Sì. Il povero signor Maddock non aveva amici in Inghilterra all'infuori di mio marito e me. È stata una cerimonia molto triste. La cassa

è stata deposta su un catafalco ed è stato letto un breve servizio per i defunti, poi due porte di ferro si sono aperte e la cassa è stata introdotta in un'apertura ed è scomparsa. Abbiamo aspettato qualche tempo, poi ci hanno portato una piccola urna di terracotta che conteneva poche manciate di cenere bianca. Era tutto quel che restava del nostro povero amico Settimo Maddock. È terribile, non è vero?

— La morte è sempre terribile — risposi. — Ma quando si vedono le ceneri di una persona morta ci si rende conto maggiormente della totale distruzione del corpo, mentre la tomba mantiene il proprio segreto.

La signora Samway rabbrividì leggermente. Restammo per qualche secondo in silenzio. Lei aveva gli occhi bassi e io la osservavo. Era veramente una bella creatura, ma la qualità che più mi colpiva in lei era la forza che spirava dalla sua persona. Il suo corpo snello, nonostante fosse molto femminile, mi faceva pensare a una pantera. A un tratto, lei alzò il capo e arrossì.

— Ho un aspetto molto singolare, dottor Jardine? — mi domandò pacatamente.

Il rabbuffo era ben meritato. Fui sul punto di pronunciare un complimento banale ma me ne astenni.

— Temo di avervi fissata con un'insistenza eccessiva, signora Samway — dissi in tono di scusa.

— Non dico questo, ma certo mi guardavate con attenzione.

— Ebbene, anche un gatto può guardare il re, non vi pare? — mormorai ritrovando la mia disinvoltura.

Lei rise poi si alzò, porgendomi la mano. Era una mano ben modellata, affusolata e morbida; quando la presi nella mia, ancora una volta ebbi la sensazione che quella donna fosse dotata di una forza fisica non comune.

L'accompagnai alla porta e la seguii con gli occhi mentre si allontanava, domandandomi vagamente come mai mi fosse dato di restare insensibile al fascino di una donna tanto bella.

L'ambulatorio di Batson, tra gli altri svantaggi aveva quello di offrire scarso interesse dal punto di vista professionale. Non so se fosse sempre così o se i clienti migliori avendo avuto sentore della presenza di un supplente molto giovane avessero preferito chiamare un altro medico più sperimentato; certo è che dopo il lavoro intenso dell'ospedale, i pochi e banali casi che si presentavano portavano un contributo molto esiguo alle mie cognizioni. Di conseguenza, la prospettiva di un intervento chirurgico

mi giunse come una gradita sorpresa e l'accolsi con entusiasmo.

Ricevetti la chiamata la vigilia del ritorno di Batson; mi fu recapitata con una busta sudicia mentre stavo al capezzale dell'ultimo ammalato del mio elenco.

— Il latore è rimasto ad aspettare? — domandai stracciando la busta.

— No, dottore. Ha consegnato la lettera e se n'è andato.

Scorsi in fretta le poche righe scarabocchiate con una scrittura infantile su un foglietto di carta grossolano e lessi:

Signor dottore,
Venite subito al laboratorio Acque Minerali in Norton Street.
Uno dei nostri operai si è ferito gravemente.
Devotissimo G. Parker

P. S. *Venite presto perché perde molto sangue*.

L'informazione contenuta nel poscritto mi parve molto interessante. Una ferita con abbondante perdita di sangue mi metteva nella necessità di provvedermi di certo materiale che non avevo con me, cosicché avrei dovuto fare una sosta all'ambulatorio. Mi cacciai il biglietto in tasca, mi accomiatai in fretta dal mio ammalato e partii in direzione di Jacob Street.

Mary, la cameriera, mi aiutò a trovare le bende e i disinfettanti; era una brava ragazza, intelligente, e Batson la faceva fungere anche un poco da infermiera. Frattanto la interrogavo sull'ubicazione di Norton Street e sul laboratorio delle Acque Minerali.

— Conosco il luogo abbastanza bene, signore — mi disse la ragazza. — Però non sapevo che il laboratorio fosse aperto. Norton Street è a pochi minuti da qui. È vicinissima a Gayton Street... anzi, il Laboratorio è situato proprio dietro la casa dei Samway. Andate fino all'angolo del mercato e prendete la seconda a destra, poi...

— Sentite, Mary, sarebbe meglio che veniste a mostrarmi la strada, dal momento che la conoscete — l'interruppi. — Non posso perdere il mio tempo a cercare la prima a destra e la seconda a sinistra.

— Benissimo, signor dottore — ella rispose, e siccome la valigetta era pronta partimmo assieme.

— Il laboratorio è grande? — domandai strada facendo.

— Nossignore. È molto piccolo. L'ultimo proprietario è fallito. E il

laboratorio è rimasto sfitto per molto tempo. Credevo anzi che fosse ancora da affittare, ma si vede che qualcuno l'ha rilevato. È qui, voltato l'angolo.

Mi guidò in una stradicciola laterale e in fondo si fermò davanti a un cancello che si apriva in un muro di cinta. Al di sopra dell'ingresso c'era un'insegna rovinata dalle intemperie, con la scritta "Compagnia Internazionale delle Acque Minerali", nonché un cartello mezzo cancellato con la scritta "Affittasi". Di fianco al cancello pendeva un grosso filo di ferro che terminava in forma di maniglia; tirai con forza e subito udii il tintinnio di un campanello nell'interno. Mentre Mary si allontanava, si aprì un portoncino nel cancello e apparve la figura d'un uomo che potei appena intravedere nella semioscurità.

— Siete il medico?

Risposi di sì e fui invitato ad entrare; l'uomo richiuse immediatamente il portoncino e io mi trovai in un cortile buio; il muro molto alto impediva che i lampioni della via lo illuminassero.

— È buio qui — disse l'invisibile custode prendendomi per un braccio.

— Davvero — risposi procedendo con passo incerto sul selciato irregolare. — Non fareste meglio a procurare un po' di luce?

— Fra un momento — fu la risposta. — Vedete, tutti gli altri operai sono andati a casa. Si chiude alle sei in punto. Da questa parte, per favore. Ora accendo un fiammifero. Il ferito è giù nel reparto dove s'imbottiglia.

La mia guida accese un fiammifero, alla luce del quale mi guidò entro una porta, lungo un corridoio e giù per una rampa di scale. In fondo alla scala c'era un altro corridoio su cui si apriva una fila di usci. Procedetti, seguito dall'uomo il quale mi faceva luce sempre coi fiammiferi. Ero proprio arrivato davanti a un uscio aperto quando il fiammifero si spense e il custode alle mie spalle disse:

— Aspettate un momento, dottore. Non vi muovete finché non accendo un altro fiammifero.

Mi ero fermato di botto. Un momento dopo ricevetti un violento urtone che mi mandò barcollando al di là dell'uscio aperto. Immediatamente la porta massiccia fu chiusa con fragore e uno dopo l'altro furono tirati due catenacci.

— Ehi, che scherzo è questo? — tuonai prendendo a pugni e a calci il battente. Non ottenni nessuna risposta e subito cessai di far rimostranze. Mi rendevo conto che il laboratorio era deserto eccezion fatta per il

furfante che mi aveva fatto entrare; capivo inoltre che ero stato attirato in un tranello per uno scopo ben definito, quantunque non riuscissi ad immaginare quale potesse essere questo scopo.

Di lì a poco mi parve di comprendere quali fossero le immediate intenzioni dello sconosciuto.

Una serie di colpi sordi all'uscio del sotterraneo dove mi trovavo attrasse la mia attenzione e m'indusse ad appoggiare l'orecchio sul legno. Il suono che udii era inconfondibile. Il furfante tappava le fessure con pezzi di stoffa per trasformare il locale in un compartimento stagno.

Lo scopo della manovra mi parve chiaro. Mi si chiudeva in una stanza senza aria perché soffocassi lentamente. Sul motivo della mia condanna a morte non sapevo formare alcuna congettura e potevo pensare soltanto di essere caduto nelle mani di un pazzo omicida. Però non ero molto allarmato. L'aria, in un locale di dimensioni notevoli, dura a lungo e avrei potuto almeno togliere quel che l'amico aveva cacciato nella serratura. Quando poi gli operai fossero arrivati, la mattina seguente, avrei fatto un po' di baccano e mi sarei fatto liberare. Ma a questo punto le mie riflessioni s'interruppero. Sarebbero poi venuti davvero gli operai? Il ferito evidentemente era un mito. E se gli altri operai fossero stati un mito anche loro? Mi ricordai che, a quel che mi aveva detto, Mary credeva che lo stabilimento fosse ancora da affittare. Forse lo era. In tal caso, la faccenda era più grave.

Tesi l'orecchio; un nuovo rumore mi perveniva da un locale adiacente... come se qualcuno trascinasse dei corpi pesanti. Mi parve strano udire quel rumore così distintamente, dato che la porta massiccia del mio locale era chiusa ermeticamente e le pareti erano di solidi mattoni, come avevo accertato passandovi sopra le mani, ma non ebbi il tempo di considerare queste circostanze, poiché, a un tratto, percepii un nuovo suono, il quale, devo confessarlo, mi fece drizzare i capelli in testa e balzare il cuore in gola; era un sibilo forte e penetrante come quello che fa il vapore uscendo dalla valvola di una caldaia. Sembrava provenire da qualche angolo della cantina nella quale mi trovavo, da un punto in alto e ad esso fece eco subito dopo un altro suono simile, poi un terzo. Nello stesso istante in cui il terzo sibilo si faceva udire, la porta della cantina adiacente sbatté, i catenacci furono tirati e allora, misto ai sibili, udii una serie di tonfi che mi fecero comprendere che anche le fessure di quell'uscio venivano tappate.

Era una situazione terribile. Il sibilo era evidentemente causato da una

fuga di gas ad alta pressione e quel gas doveva entrare nella mia cantina attraverso qualche apertura. Mi frugai in tasca, trovai la scatola dei fiammiferi ne accesi uno. Allora tutto apparve chiaro. Vicino al soffitto, a più di due metri dal suolo, c'era sul muro una finestrella quadrata, di circa quindici centimetri di lato, attraverso la quale entrava un flutto continuo di una sostanza nebulosa satura di particelle biancastre che luccicavano come fiocchetti di neve. Quando mi avvicinai alla parete nella quale si apriva il finestrino qualcuna di quelle particelle mi si posò sul volto e, sentendole gelide al contatto, compresi di colpo tutta la verità.

Quella polvere bianca era neve davvero... neve di anidride carbonica, il sibilo veniva da tre grosse bombole contenenti anidride carbonica liquefatta, di quelle che servono a gasare le acque minerali. Il furfante o il pazzo che mi aveva imprigionato aveva aperto i rubinetti, e il liquido sfuggiva congelandosi in nevischio a causa del freddo prodotto dalla sua rapida evaporazione ed espansione. Naturalmente la neve assorbiva rapidamente il calore e senza tornare a liquefarsi evaporava in forma gsasosa. In breve la cantina sarebbe stata piena di gas tossico ed io... insomma, per dirla in parole povere, ero chiuso in una camera della morte.

Mi è occorso qualche tempo per scrivere questa spiegazione, ma non ho bisogno di dire che essa mi balenò nel cervello in un batter d'occhio non appena la fiammella del cerino mi rivelò la presenza di quel vapore biancastro. In un attimo mi tolsi la giacca e facendone un fagotto la cacciai disperatamente nell'apertura. Era senza dubbio una protezione insufficiente contro il gas il quale sarebbe facilmente filtrato attraverso gli interstizi del tessuto stesso, ma avrei almeno potuto fermare il flusso diretto di neve e aver un po' di tempo per pensare.

Da quali incalcolabili particolari dipendono i grandi eventi della nostra vita! Se io fossi stato di bassa statura, oppure se quella finestrella fosse stata una spanna più in alto, sarei morto nel volgere di una mezz'ora, poiché l'apertura attraverso la quale il gas affluiva nella stanza era a oltre due metri dal suolo e io avevo potuto appena arrivare in punta di piedi e a braccia tese a cacciare la giacca nel vano, con la forza necessaria per formare una protezione. Avrei ritardato di un poco l'afflusso del gas, ma dovevo comunque studiare qualche altro provvedimento.

Accesi un altro fiammifero e mi guardai attorno. La cantina era più piccola di quanto non avessi creduto ed era assolutamente vuota. Il suolo era in cemento, le pareti erano di mattoni grezzi e il soffitto d'intonaco era

tutto screpolato e cadente. Lassù doveva filtrare aria in abbondanza, ma questo non mi poteva interessare. L'acido carbonico è tanto pesante che si comporta quasi come un liquido, cosicché avrebbe riempito la cantina e mi avrebbe soffocato anche se la parte alta fosse stata completamente aperta. Frattanto la cantina attigua stava senza dubbio riempiendosi di gas e quando questo avesse raggiunto il livello della finestrina avrebbe cominciato a filtrare attraverso la giacca e si sarebbe riversato nella mia prigione. Ci sarebbe voluto qualche tempo, come ho detto... sempre che il muro divisorio fosse compatto. Non appena mi balenò nella mente questo dubbio, mi precipitai ad esplorare il muro in questione, con l'aiuto di un altro fiammifero, e il risultato del mio esame fu tutt'altro che soddisfacente. Era un muro decrepito, fatto di mattoni scadenti e di cemento ancor più scadente; qua e là vi erano numerose screpolature nonché alcuni fori che dovevano essere stati praticati allo scopo di murarvi qualche gancio. Mi convinsi subito che, ben lungi dall'essere a prova di gas, il muro era permeabile quanto una spugna e che qualunque cosa escogitassi per salvare la mia pelle dovevo mettermi all'opera senza indugio.

Ma che cosa dovevo fare? Quello era il problema urgente e vitale. Fuggire non era possibile, non vi era mezzo di tappare i numerosi fori del muro divisorio. L'unico punto vulnerabile era l'uscio. Se avessi potuto stabilire qualche comunicazione con l'esterno avrei avuto almeno una possibilità di resistere più a lungo.

La prima cosa che dovevo considerare era la serratura. Dovevo togliere subito quello che la tappava. Frugai nella mia borsetta a tastoni, poiché ero divenuto tirchio in fatto di fiammiferi, e trovai una sonda che introdussi nella toppa; in un istante le mie speranze in quella direzione svanirono. Infatti avevo appena introdotto la sonda nel foro, che constatai che la serratura non era tappata con uno straccio, ma con una lastra di metallo fissata dall'esterno. Vieppiù allarmato gettai via la sonda e mi diedi ad esaminare la situazione febbrilmente, considerando le mie risorse. Allora mi venne un'idea... un'idea tutt'altro che brillante, ma un'idea.

C'è un certo ingegnoso tipo di temperino, creato principalmente nell'interesse dei coltellinai, che molte donne ingenue hanno l'abitudine di regalare ai loro amici di sesso maschile. Io possedevo un temperino di quella sorta. Mi era stato dato da una zia, e un senso di riguardo verso di lei mi aveva indotto a destinargli un posto in una tasca dei pantaloni,

quantunque m'infastidisse. Tuttavia il temperino era là, in quel momento critico, col suo cavatappi, il succhiello, l'incredibile serie di lame, il cacciavite, le forbicine, le pinzette e qualche altro utensile non bene identificato. Io avevo sempre considerato quel dono come un arnese inutile, atto solo a rovinare le tasche, eppure mi salvò la vita.

Il succhiello fu il primo utensile di cui mi servii. Con cautela, poiché con quegli arnesi, di solito, sono mal temprati e si spaccano facilmente, praticai un foro nell'uscio, circa all'altezza della mia bocca; mentre lavoravo, preparavo il mio piano. Quando il succhiello fu passato dall'altra parte, scelsi un altro utensile sul cui uso ero sempre rimasto perplesso, una specie di lama senza taglio che finiva a punta, e cominciai a farlo girare nel foro per allargarlo. In breve il foro fu ampliato tanto che l'utensile vi girava liberamente, ma alla fin fine, avevo praticato un'apertura di un centimetro di diametro e non poteva bastare. Si può respirare comodamente attraverso un foro del diametro di un centimetro, ma dal momento che mi trovavo in un locale che sarebbe stato invaso da un gas tossico, mi occorreva un'apertura assai più larga.

Allora mi rammentai che quel magico coltellino conteneva anche una seghetta e subito mi venne un'ispirazione che mi affrettai a mettere in atto. La mia idea era di praticare un secondo foro a quattro o cinque centimetri sotto il primo diagonalmente, dopo di che, con un po' di pazienza avrei potuto segare un quadratino di legno, formando un'apertura attraverso la quale avrei potuto respirare comodamente.

Era un lavoro da nulla, ma con gli arnesi di cui disponevo mi occorse parecchio tempo per compierlo; tuttavia alla fine vi riuscii ed ebbi la soddisfazione di spinger fuori il quadratino di legno. Era tempo. Mentre mi riposavo dalla fatica, mi venne l'idea di verificare le condizioni dell'aria nel locale. Accesi un cerino e lo tenni dritto tra le dita, poi lo abbassai lentamente. A mano a mano che scendeva, la fiammella mutava di colore e circa a mezzo metro dal suolo si spense. Dunque c'era già uno strato di gas puro che mi arrivava quasi al ginocchio, e che senza dubbio andava salendo rapidamente.

Questo era alquanto sconcertante e mi indusse a ricorrere senza indugio al foro della porta. Infatti, quantunque l'acido carbonico si comporti quasi come un liquido, esso non è tuttavia un liquido e come altri gas ha il potere di diffondersi nell'aria, cosicché l'atmosfera della cantina doveva essere tutt'altro che salubre. Di conseguenza, dopo aver ripulito con gran cura la

superficie dell'uscio, col fazzoletto, applicai la bocca all'apertura e respirai a pieni polmoni l'aria che attingevo dall'esterno.

La posizione nella quale dovevo stare, con la bocca contro il foro, era terribilmente scomoda e prevedevo che di lì a poco sarei stato sopraffatto dalla stanchezza. Inoltre quando il gas avesse raggiunto il livello della mia testa, sarebbe stato difficile evitare che qualche zaffata raggiungesse la mia bocca e le mie narici; se ne avessi respirato un poco sarei stato avvelenato sicuramente. Questa considerazione mi suggerì la necessità di praticare un altro foro a un livello più basso per dare sfogo a un po' di gas e per potermi riposare cambiando posizione. Ma dovevo compiere un nuovo lavoro tenendo sempre la bocca appiccicata al foro cosicché procedetti con gran difficoltà. Il secondo buco era più piccolo del primo, poiché il tempo era prezioso ed io riflettevo che avrei potuto allargarlo in seguito segando qualche altra strisciolina di legno.

Quando ebbi finito, il braccio mi doleva, anzi mi sentivo dolere un po' dappertutto a causa della posizione scomoda che dovevo tenere. Trassi una lunga boccata d'aria, chiusi la bocca, mi raddrizzai e mi stiracchiai, poi accesi un fiammifero e guardai l'orologio. Le otto e mezzo. Ero rimasto oltre due ore nella cantina. Frattanto gli ammalati mi aspettavano senza dubbio all'ambulatorio e protestavano per il mio ritardo. Quanto tempo sarebbe passato prima che la mia assenza desse adito a ricerche? O forse mi stavano già cercando?

Guardando il fiammifero che tenevo ancora fra le dita, notai che la fiammella era pallida e azzurrognola; la abbassai lentamente e si spense ad un'altezza di oltre settanta centimetri dal suolo. Dunque il gas continuava a salire, ma più lentamente di quanto non avessi temuto; tuttavia, dal colore alterato della fiamma, capivo che l'aria della cantina, anche al di sopra dello strato di gas puro conteneva una quantità di anidride carbonica diffusa che bastava a renderla pericolosa. Ero ritornato ad appoggiare la bocca al foro della porta, ma dopo un poco la posizione eretta mi divenne insopportabile. Dovevo sedermi per qualche minuto e riposare, quantunque la prudenza mi sussurrasse che ciò era pericoloso. Lottai ancora per qualche tempo, ma alla fine, vinto dalla stanchezza, mi inginocchiai al suolo, mi sedetti sui calcagni e appoggiai la bocca al foro più basso. Mi ero proposto di restar seduto appena quanto bastava per riprender forza, ma i minuti passavano e io provavo una singolare riluttanza a rialzarmi.

A un tratto sentii un vago senso di sonnolenza, un desiderio di

abbandonarmi contro la porta e sonnecchiare. Il significato di quel sintomo era così sconcertante che, preso dal panico, balzai in piedi e mettendo la bocca al foro più alto aspirai diverse boccate d'aria pura. Ma ben presto mi resi conto che non potevo reggermi in piedi. La sonnolenza continuava accompagnata da un senso di stanchezza e di debolezza tanto che temevo di cadere da un momento all'altro. Un'ondata di collera sorse in me e mi riscosse alquanto, ma anche quella momentanea esaltazione passò per dar posto a un terrore mortale. Mi rimisi in ginocchio e tornai ad attingere aria dal foro inferiore.

Non ero più conscio del tempo che passava. Gradualmente la mia lucidità mentale si attenuava; collera, paura e persino speranza balenavano alternativamente nel mio cervello offuscato. Vi erano degli intervalli di calma indifferenza... intervalli che, a mano amano che il tempo passava, si facevano più frequenti e prolungati... e c'era sempre quel senso di stanchezza e un crescente desiderio di riposo. Provavo una tentazione quasi irresistibile di sdraiarmi sul pavimento e cadere nell'oblio.

Finalmente dovetti assopirmi davvero, quantunque, per fortuna, non togliessi la bocca dal foro. Fui riscosso all'improvviso dall'insistente tintinnio di una campanella.

Ascoltai intensamente quel suono tenendomi desto con uno sforzo.

La campanella continuò a suonare forte e senza interruzione per quel che mi parve un lasso di tempo prolungato. Poi cessò e io ricaddi in uno stato di semincoscienza. Dopo un intervallo percepii in modo vago il rumore d'una porta che si chiudeva e uno scalpitio frettoloso, poi la voce di un uomo che mi chiamava per nome.

Tentai di alzarmi in piedi, ma non potei muovermi. Però stringevo ancora in pugno il mio grosso temperino e riuscii a battere debolmente sull'uscio. Udii di nuovo la voce... più vicina e allora ricominciai a bussare e gridai attraverso il foro; mi uscì appena un gemito soffocato dopo di che fui sopraffatto dalla sonnolenza e non udii più nulla.

La prima cosa di cui mi resi conto fu un colpo sonoro che mi veniva assestato su una guancia con qualcosa di bagnato che al contatto pareva un pesce morto. Socchiusi gli occhi e scorsi due facce vicine alla mia che parevano illuminate da una lampada o da una candela. Quelle facce mi erano un po' familiari ma non riuscivo a riconoscerle e dopo averle guardate per qualche secondo mi assopii di nuovo. Allora il pesce morto ritornò all'assalto e io riapersi gli occhi. Un altro colpo vigoroso m'indusse

ad aprire la bocca e ad emettere un'esclamazione poco parlamentare.

— Ah! Andiamo meglio — disse una voce che conoscevo, ma che non potevo identificare. — Quando un uomo è in grado di imprecare è sulla strada della guarigione.

Ciac!

Le rinnovate attenzioni del pesce morto (che più tardi seppi essere soltanto un asciugamano bagnato) provocarono in me un nuovo miglioramento. Percepii l'ansioso parlottare di una voce femminile; a poco a poco mi si snebbiò il cervello e io riconobbi le due facce per quelle di Mary, la cameriera, e del professor Thorndyke. Intontito com'ero, la presenza di quest'ultimo mi mise in uno stato di perplessità e, fra un colpo e l'altro del pesce defunto, che ancora non avevo identificato, mi domandavo dove mai mi trovassi e perché il mio riverito maestro mi fosse accanto.

— Suvvia, lardine — disse Thorndyke versandomi una brocca d'acqua sulla faccia e ricevendo in cambio una raffica di maledizioni — scuotetevi! Come avete fatto a finire in quella cantina?

— Non lo so — farfugliai disponendomi a fare un altro pisolino. Ma a questo punto l'asciugamano bagnato fu rimesso in funzione con tale vigore che io, esasperato, mi drizzai a sedere e sbadigliai.

— Dovreste andare a cercare un tassì — disse il professore a Mary che era intenta a immergere l'asciugamano nell'acqua. — Lasciate il cancello aperto quando uscite.

— Perché un tassì? — domandai con voce impastata. — Non posso camminare?

— Se potete camminare, tanto meglio — rispose Thorndyke. — Vediamo se state in piedi.

Mi aiutò a raddrizzarmi, poi lui e Maria, prendendomi ognuno per un braccio, mi guidarono lentamente su e giù per un cortile selciato che riconobbi per quello del laboratorio delle Acque Minerali. Sulle prime mi facevo quasi trascinare come se fossi ubriaco fradicio, ma a poco a poco la sonnolenza che ancora mi opprimeva svanì e potei camminare col solo aiuto del professore.

— Credo che possiamo fidarci a uscire ora — disse egli guidandomi verso il cancello; pochi secondi dopo eravamo nella via e partivamo in direzione dell'ambulatorio.

Giunti a destinazione, Thorndyke ordinò del caffè forte e qualcosa da

mangiare per me, poi, siccome evidentemente non ero in grado di entrare nell'esercizio delle mie funzioni, mi suggerì di coricarmi.

— Non vi preoccupate per i vostri ammalati — mi disse. — Manderò a chiamare il mio amico Jervis il quale vi sostituirà.

Scrisse un biglietto e mandò Mary a recapitarlo, poi mi rivolse alcune domande in merito alle circostanze che avevano condotto alla mia incarcerazione nella cantina, ma constatando che io non sapevo nulla di più della ragazza che lui aveva già interrogata, cambiò argomento e non mi permise di riprenderlo.

— No, no, lardine — mi disse. — È meglio che per ora non ci pensiate. Domani mattina, dopo una notte di riposo, starete meglio e allora potremo entrare nel merito e vedere se assieme si riesce a risolvere l'enigma.

6.
Consiglio di guerra

Mi svegliai a tarda ora la mattina seguente, anzi, ero ancora nel dormiveglia quando udii bussare discretamente all'uscio della mia camera e subito dopo vidi apparire sulla soglia un giovanotto alto, sulla trentina.

— Buon giorno, Jardine — mi disse cordialmente. — Mi chiamo Jervis, sono il secondo violino dell'orchestra Thorndyke e vi sostituisco provvisoriamente. Come vi sentite?

— Sto benissimo. Stavo per alzarmi. Non ci sarà bisogno che v'incomodiate per l'ambulatorio. Mi sono rimesso completamente.

— Mi fa piacere, ma fareste bene a restare un po' a riposo — rispose Jervis. — Gli ordini di Thorndyke sono espliciti: non dovete fare alcuna visita, né uscire fin dopo l'inchiesta.

— L'inchiesta? — domandai meravigliato.

— Sì. Il professore verrà qui alle quattro per esaminare le circostanze della vostra avventura e fino al suo arrivo io devo occuparmi dell'ambulatorio e tenervi d'occhio. Batson deve ritornare oggi, non è vero? A che ora arriverà?

— Questa sera alle sei.

— Allora potrete svignarvela. Tanto meglio, il quartiere non sembra molto salubre per voi.

— Potrò almeno preparare le medicine, no? — dissi.

— Nemmeno questo. È meglio seguire le istruzioni di Thorndyke alla lettera. Però mi darete delle indicazioni in merito agli ammalati e ai medicamenti da inviare loro. A proposito, è stata qui una certa signora Samway... una bella donna. Non mi ha voluto dire che cosa le occorreva. Ne sapete qualcosa?

— Penso che sia venuta per avere il conto, ma bisogna aspettare Batson.

— Va bene — rispose Jervis — ed ora andrò a fare il giro dei clienti. Voi riposatevi e cercate di ripensare a ciò che è accaduto ieri sera, così sarete pronto per l'interrogatorio di Thorndyke.

Alle quattro, puntualmente, il professore arrivò e dopo avermi sottoposto ad una rapida visita mi assicurò che la mia avventura della sera prima non aveva lasciato alcuno strascico. Si rivolse poi a Jervis.

— Avete finito le visite?

— Sì, professore, e ho già mandato a destinazione tutte le medicine. Non c'è nient'altro da fare fino alle sei.

— Allora possiamo prendere una tazza di tè in infermeria e parlare di questa strana faccenda — dichiarò Thorndyke. — Col vostro permesso, Jardine, io prendo il comando delle operazioni.

— Certo! — assentii lusingato per il suo interessamento. — Mi piacerebbe davvero andare a fondo di questo enigma.

— Anche a me — soggiunse Thorndyke — e a tale scopo vi propongo di darmi un resoconto particolareggiato sui fatti avvenuti ieri. Ho già interrogato la cameriera ed ora voglio sapere che cosa è accaduto dopo che vi ha lasciato.

— Non credo di aver molto da dirvi — risposi e gli descrissi punto per punto ciò che era accaduto dopo che Mary mi aveva accompagnato al cancello del laboratorio. Thorndyke ascoltò il racconto con la massima attenzione, prendendo appunti di quando in quando. Quando ebbi finito diede una rapida occhiata al taccuino, poi disse:

— Mi avete parlato di un biglietto che vi è stato recapitato. L'avete ancora?

— L'ho lasciato sulla scrivania e probabilmente lo troverò. Sì, eccolo. Gli porsi il foglietto e il professore lo prese con la delicatezza del fotografiche maneggia la pellicola bagnata; notai mentalmente come l'abitudine di manipolare con cautela, contratta nel laboratorio, si renda evidente nelle più insignificanti azioni della vita normale.

— Vedo che la missiva è indirizzata al "Doctor G. Jardine" — osservò

Throndyke esaminando la busta. — Sembra dunque che lo scrivente conosca il vostro nome di battesimo. Questo non vi dice nulla!

— No. L'unica lettera che ho ricevuta qui era indirizzata semplicemente al "dottor Jardine", e io non ho firmato alcun certificato, né altri documenti.

Prese nota della mia risposta, poi trasse il biglietto dalla busta e lo lesse.

— La scrittura, più che di una persona ignorante, appare contraffatta. Quanto alla firma, credo che la possiamo trascurare, a meno che non conosciate qualcuno che si chiami Parker, in questi paraggi.

— No, nessuno — dissi.

— Va bene. Se permettete tengo questa lettera come documentazione. E ora vi rivolgerò alcune domande su questa vostra avventura. La prima è questa: potete fornire qualche spiegazione su questo attentato contro la vostra vita?

— No, nessuna. Pensavo che potesse trattarsi di uno sciagurato, affetto da mania omicida.

— L'ipotesi del pazzo omicida è l'ultima risorsa dell'investigatore disorientato — fece Throndyke. — In ogni modo per ora sarà meglio astenersi dalle supposizioni. Atteniamoci ai fatti. Dunque, a voi non consta nulla che possa spiegare l'attentato, è vero?

— Nulla.

— Allora passiamo alla seconda domanda: avevate valori ingenti sulla vostra persona?

— No. Tutto quello che avevo con me poteva valere cinque sterline, compresi i ferri chirurgici.

— Allora parrebbe da escludersi il movente del furto. Ed ecco un'altra domanda: c'è qualcuno che possa trarre un beneficio considerevole dalla vostra morte? Avete prospettive cospicue in fatto di eredità, di successione a beni o a titoli?

— No — risposi ridendo. — Erediterò cento o duecento sterline alla morte di mio zio, ma siccome in mancanza del sottoscritto l'erede sarebbe l'ospedale di Londra, non credo che sia il caso di sospettare i dirigenti dell'ospedale di aver architettato questo scherzo. Del resto, l'unica persona che potrebbe beneficiare della mia morte sarebbe l'impresario delle pompe funebri.

Thorndyke sorrise e prese nota della mia risposta.

— E con questo abbiamo escluso i principali moventi per un delitto

premeditato. Rimane la questione dell'inimicizia personale. Non vi consta di avere un nemico o dei nemici che possano tentare di uccidervi?

— Per quanto ne so io, non ho un nemico al mondo.

— Allora vengono addirittura esclusi tutti i soliti moventi dei delitti — fece Thorndyke. — Dirò che vi ho rivolto queste domande per amor del metodo, poiché certi altri fatti che ho potuto appurare mi portavano già ad escludere queste motivazioni, eccetto forse quella della rapina.

— Da certi fatti che avete appurati? — fece Jervis. — Non avete perso tempo, professore. Diavolo, la faccenda è accaduta soltanto ieri sera!

— Ho svolto soltanto qualche piccola indagine preliminare — rispose Thorndyke. — Questa mattina sono andato a trovare il signor Highfield, agente del proprietario dello stabile adibito a laboratorio di Acque Minerali. Avevo copiato il suo nome dal cartello appiccicato sull'insegna, ieri sera stessa. Ho ottenuto le informazioni che desideravo. Ed eccovele: circa quattro mesi fa un certo signor Gill gli ha scritto, e gli ha offerto una discreta somma per affittare il laboratorio per sei mesi. Highfield ha accettato l'offerta e ha steso il contratto autorizzando Gill a prendere possesso dello stabile seduta stante. Ho preso nota dell'indirizzo di Gill, che figurava sul contratto, e ho mandato il mio enciclopedico aiutante Polton a indagare. L'indirizzo è quello di una pensione di West Kensington nella quale Gill abitava quando ha firmato l'accordo. Vi aveva preso alloggio soltanto tre settimane prima e se n'è andato due giorni dopo la data dell'accordo stesso; la padrona non sa dove si sia trasferito e non è in grado di fornire alcuna informazione sul suo conto.

— Tutto ciò sembra sospetto — osservò Jervis. — E Gill non ha detto a Highfield per che scopo prendeva in affitto lo stabilimento?

— Gli ha parlato vagamente di un lavoro di prova che aveva attinenza con certe concessioni minerarie, ma che volete, questi particolari non interessavano affatto al signor Highfield. Il suo compito era quello di intascare l'affitto anticipato, dopo di che aveva il diritto di disinteressarsi del tutto del signor Gill. Comunque, voi capite senza dubbio la portata di queste constatazioni. Ciò che risulta sul conto di Gill sembra davvero sospetto, come Jervis dice, soprattutto dopo quanto è accaduto. Ma, visto che egli ha fatto il suo accordo col signor Highfield quattro mesi fa, quando Jardine non pensava neppure di stabilirsi in via provvisoria in questo quartiere, è chiaro che l'accordo stesso non può avere alcuna attinenza con l'attentato di ieri sera. Gill non ha certo preso in affitto il

laboratorio con l'intenzione d'assassinare Jardine. L'ha preso per un altro scopo... forse per lo scopo che ha dichiarato ufficialmente. Non dobbiamo partire dal preconcetto che Gill sia il colpevole. A proposito, Jardine, potreste riconoscere l'uomo che vi ha aperto il cancello?

— No... no di certo. L'ho appena intravisto. Il luogo era buio e quando lui accendeva qualche fiammifero, si trovava o alle mie spalle o qualche passo più avanti di me. L'unica cosa che ho notato è questa: portava un paio di guanti di camoscio chiaro.

— Questo mi chiude una linea d'indagine — osservò Thorndyke. — Dal momento che voi non sareste in grado di riconoscere quell'uomo, una descrizione di Gill, anche se potessimo ottenerla, non ci servirebbe a nulla. Dobbiamo cominciare da qualche altro punto.

— A me sembra che i punti dai quali possiamo incominciare non abbondino — brontolò Jervis.

— Non abbiamo molto, ma abbiamo qualcosa — rispose Throndyke. — Abbiamo constatato che il movente dell'attentato non poteva essere la rapina, né il mutamento di disposizioni testamentarie né un'inimicizia personale. L'attentato è stato premeditato, ma non può essere stato progettato più d'una settimana in anticipo, poiché Jardine, appunto una settimana fa, ha deciso da un momento all'altro di stabilirsi per breve tempo nel quartiere. Credo si debba ritenere che il movente, qualunque esso sia, è sorto di recente e, per così dire, sul luogo. Perciò sarà opportuno partire da questo preconcetto.

— Tuttavia io non escluderei a priori l'ipotesi della mania omicida — suggerì Jervis. — Potrebbe trattarsi di un pazzo che avesse preso in affitto lo stabile al preciso scopo di avere un luogo sicuro per poter perpretare dei delitti e nascondere i cadaveri.

— È giusto — ammise Thorndyke — e quando andremo a visitare il laboratorio, cosa che mi propongo di fare subito, terremo presente questa ipotesi. Ma ritornando alla vostra faccenda, Jardine, la vostra permanenza qui è stata scevra di eventi notevoli?

— Del tutto.

— Nessun caso oscuro o almeno fuori del comune?

— Nessuno.

— Decessi.

— Uno, ma il paziente era morto prima che io assumessi la supplenza.

— Niente di singolare in quel caso? Tutto a posto?

— Oh, sì — risposi. Poi con un senso d'imbarazzo mi ricordai dell'incertezza di Batson sulla causa della morte e aggiunsi: — Almeno lo spero.

— Lo sperate? — domandò Thorndyke.

— Sì... perché è troppo tardi per entrare nel merito, ormai. L'uomo è stato cremato.

Seguì uno strano silenzio. I miei due compagni mi fissavano attentamente. Poi Thorndyke domandò:

— Vi siete occupato di quel caso?

— Ecco, sono andato con Batson ad esaminare il cadavere — risposi.

— E siete convinto che ogni cosa fosse come doveva essere?

Ero sul punto di dir di sì, ma mi sorse dinanzi agli occhi la visione della signora Samway intenta a guardarmi al disopra della spalla di Batson con quella strana espressione imperscrutabile. E ancora mi ricordai del suo inesplicabile accesso di collera e del suo improvviso mutamento di umore. Sul momento mi aveva messo in imbarazzo e anche ora ripensandoci provavo un senso di disagio.

— Ora che ci ripenso non posso dire di essere rimasto del tutto convinto — risposi.

— Perché?

— Prima di tutto non credo che la causa del decesso fosse molto chiara. Batson non aveva potuto appurare nulla di preciso quando aveva curato il paziente, e so che la sua morte è stata per lui una grande sorpresa.

— Ma senza dubbio avrà provveduto ad accertare la causa del decesso! — esclamò Thorndyke.

— Niente affatto. Ha dichiarato che "alla fin fine doveva trattarsi di ipertrofia cardiaca" e nel suo certificato ha scritto semplicemente "affezione cardiaca". Un certo dottor O'Connor ha confermato il suo certificato dopo l'esame del cadavere.

— Dopo un semplice esame esteriore?

— Sì.

I miei due amici si guardarono l'un l'altro in modo significativo, poi Thorndyke brontolò scuotendo il capo:

— Ecco dove vanno a finire tutte le precauzioni prese dalle autorità. Un uomo che avrebbe potuto benissimo essere stato avvelenato, viene spedito al forno crematorio da due medici dopo un esame superficiale, e qui sta il guaio della cremazione. Essa restituisce all'avvelenatore l'immunità di cui

godeva nei tempi andati, quando non esistevano scienze quali la tossicologia e la chimica organica... quando non esistevano i pericoli dell'esumazione e dell'analisi.

— Ma credete che potrebbe trattarsi di un caso di avvelenamento? — domandai.

— Non so niente in proposito — mi rispose. — So soltanto che i due medici che hanno steso i certificati si sono resi colpevoli di una grande negligenza. Voi che ne pensate? Rievocando la cosa, vi sembra di aver notato qualche particolare decisamente sospetto?

Esitai e di nuovo la figura della signora Samway sorse davanti a me. Alla fine descrissi l'incidente ai miei colleghi.

— La signora Samway! — esclamò Jervis. — Sarebbe forse quella bella donna dagli occhi penetranti che è stata qui stamane?

— Precisamente — risposi.

— Se ho ben capito, Jardine, vi disponevate a tastare il polso del morto quando vi siete accorto che la signora vi guardava — fece Thorndyke.

— Proprio così.

— Suppongo che non vi fosse dubbio possibile sul decesso.

— Oh, no. Era freddo come un pesce e poi c'era una rigidità cadaverica assai pronunciata.

— Questo sembra conclusivo — borbottò Thorndyke, ma continuò a fissare con aria meditabonda il taccuino che aveva in mano. Jervis intervenne.

— Si direbbe proprio che Jardine avesse visto o fosse sul punto di vedere qualcosa che non si voleva che fosse notato... ma che cosa?

— Già — assentii. — È proprio quello che mi sono domandato. Avrebbe potuto esservi una ferita di qualche sorta, oppure la traccia di qualche iniezione, sul polso. Mi piacerebbe proprio sapere perché mi guardava in quel modo.

— Non lo sapremo mai — fece Jervis. — Di quando in quando si può strappare un segreto a una tomba, ma non certo al forno crematorio. Sia morto naturalmente oppure assassinato, il signor Maddock è ormai ridotto a un mucchietto di cenere e non c'è nulla da fare fino al giorno del Giudizio.

Thorndyke alzò il capo.

— Così è. Del resto, non abbiamo alcun motivo sostanziale per ritenere che vi fosse qualche cosa di irregolare. Ora vi è una questione da risolvere,

Jardine: che cosa preferite fare?

— In che senso?

— Per quanto riguarda questo attentato. Ci avete detto di non aver nemici al mondo, ma sembra che ne abbiate almeno uno, e pericoloso per giunta. Ora desiderate mettere la cosa nelle mani della polizia, oppure preferite che indaghiamo per conto nostro?

— Preferirei che decideste voi, professore.

— Secondo la mia opinione, questo non è un caso da affidare alla polizia. È troppo lontano dal suo lavoro abituale... troppo oscuro. Voi non possedete alcuno degli indizi che potrebbero aiutare l'opera dei funzionari. Non otterreste che una pubblicità sgradevole e forse alla fine il sospetto di una simulazione da parte vostra.

— Perdiana! — esclamai. — Questo è vero! Così hanno fatto l'ultima volta e questa faccenda mi bollerebbe definitivamente ai loro occhi come maniaco di misteri.

— L'ultima volta? — domandò Thorndyke. — Quale ultima volta? Avete forse subito altri attentati?

— No, no, ma ho avuto un'avventura una sera, circa un mese e mezzo fa... ma è meglio che vi spieghi tutto.

Diedi ai miei due compagni un resoconto di quanto mi era accaduto in Millfield Lane e delle scoperte della mattina seguente.

— Diamine, Jardine — esclamò Thorndyke quando ebbi finito. — Siete un uomo straordinario! Sembra che non possiate mettere il naso fuori di casa senza trovarvi coinvolto in un tenebroso mistero.

— Ebbene, spero di aver ormai esaurito le mie doti in questo senso — brontolai. — Non sono affatto assetato di misteri. Ma che pensate di quella faccenda di Hampstead? Credete che io possa essermi sbagliato? Che quell'uomo fosse soltanto svenuto?

Thorndyke scosse il capo.

— Non lo credo. Anzi mi sembra un'ipotesi assurda. Vedete, quell'uomo è scomparso; ora, anche ammesso che fosse svenuto, doveva essere stato colto da un malore serio per rimanere là inanimato sotto la pioggia, in condizioni tali da esser preso per morto da un medico. Ora vi par possibile che nel breve tempo durante il quale siete rimasto assente egli abbia potuto riaversi al punto da potersene andare alla svelta e scomparire? È da presumere che qualcuno sia sopraggiunto subito dopo che voi ve ne siete andato e che l'abbia condotto via in tutta fretta, poiché voi ritornando pochi

minuti dopo, non avete visto anima viva. D'altra parte, le tracce che voi avete scoperte il giorno seguente mi fanno pensare che il corpo sia stato portato via dalla parte del bosco di Ken. Peccato che abbiate incontrato quel custode durante la vostra ispezione, altrimenti avreste forse potuto ritrovare le tracce e seguirle fin dove il corpo era stato trasportato. Ma ritornando alla vostra ultima avventura, che dobbiamo fare? Dobbiamo metterci in comunicazione con la polizia, oppure compiere qualche indagine per nostro conto?

— Per quanto mi riguarda preferisco un'indagine privata — risposi. — Però non vorrei farvi perdere del tempo prezioso.

— Per questo non vi preoccupate, lardine — intervenne Jervis. — Il professore, se non erro, ha già un'ipotesi sul vostro caso, quindi desidera andare a fondo. Non è così, Thorndyke?

— Ecco, confesso che questa faccenda m'incuriosisce assai — ammise il professore. — È fuori del comune e le circostanze mi suggeriscono ipotesi curiose che potrebbero meritare di essere verificate. Perciò, se siete d'accordo, lardine, faremo almeno qualche indagine preliminare; non appena Batson sarà ritornato, noi tre ce ne andremo "sul teatro del delitto" come dicono i giornali, e ricostruiremo la faccenda sul luogo.

— E che si fa con Batson? — domandai. — Dobbiamo dirgli qualcosa?

— Credo di sì — rispose Thorndyke. — Dobbiamo raccontargli l'accaduto, non foss'altro che per metterlo in guardia, poiché il vostro ignoto nemico potrebbe essere anche nemico suo.

In quel momento il campanello di strada trillò violentemente, poi si udì un passo rapido nel corridoio e Batson in persona piombò nella stanza.

— Misericordia! — esclamò fermandosi di botto presso la soglia e guardando sgomento il nostro piccolo consesso. — Che succede? È accaduto qualche guaio?

Thorndyke rise mentre stringeva la mano al suo antico allievo.

— Via, via, Batson, mi trattate proprio da uccello del malaugurio? — protestò.

— Temevo che fosse accaduto qualche fatto spiacevole... un'inchiesta o qualche cosa di simile.

— Non siete poi tanto lontano dal vero — fece Thorndyke. — Quando avrete un momento di tempo vi racconteremo tutto.

— Ho tempo adesso di ascoltare tutto quello che volete — rispose Batson lasciandosi cadere in una poltrona e guardando il professore con

diffidenza. — Non ci sarà stato qualche scandalo, spero.

Thorndyke lo rassicurò su questo punto e gli fornì un breve resoconto della mia avventura menzionando anche la nostra intenzione d'ispezionare il laboratorio. Egli ascoltò lasciandosi sfuggire di quando in quando un'esclamazione di meraviglia, poi disse:

— Accidenti! Che fortuna che siate arrivato in tempo, professore! Sarebbe stata una tragedia... senza contare il trambusto che sarebbe seguito... il mio ambulatorio sarebbe stato rovinato! Ma che cosa avete detto? Volete andare a perlustrare lo stabilimento? Io non ci andrei se fossi in voi.

— Perché? — domandò Thorndyke.

— Ecco, potreste trovarvi a dover rispondere a qualche domanda imbarazzante se foste sorpreso in casa d'altri e non bisogna che questa storia si diffonda, sapete. Sarebbe una rovina per il mio ambulatorio...

Thorndyke sorrise di fronte a tanto egoismo.

— Jervis ed io siamo andati a dare un'occhiata ieri sera e abbiamo trovato il laboratorio completamente deserto — disse. — Sarà deserto anche oggi probabilmente.

— Ma allora non potrete entrare. Come avete fatto ieri sera?

— Uhm... avevo in tasca un pezzo di fil di ferro rigido — rispose Thorndyke con la massima calma.

— Ah! — fece Batson. — Un pezzo di fil di ferro! Insomma uno scasso in piena regola! Io non vi consiglio di ricominciare. Se qualcuno vi vede si solleva un pandemonio. Ohilà, ecco il campanello. Cominciano ad arrivare gli ammalati... diamine, non sono ancora le sei!

— Sono le sei e due minuti — annunziò Thorndyke che si era tolto di tasca l'orologio. — Sarà bene che ci mettiamo in cammino, poiché è già buio; anche se il laboratorio è funzionante, l'orario giornaliero deve essere già terminato.

— Al diavolo quel laboratorio! — esclamò Batson. — Vi ripeto che io non ci andrei, se fossi in voi. A che serve? Jardine è sano e salvo e l'attentatore a quest'ora chissà dov'è! Farete soltanto sorgere qualche complicazione e mi farete piombare addosso una turba di cronisti. Ma ecco di nuovo quel maledetto campanello. Fate un po' quello che volete e tenetemi al corrente. Ve ne andate anche voi, Jardine? Dobbiamo fare i conti e poi ho bisogno del vostro rapporto.

— Passerò più tardi, quando avrete finito il lavoro della serata —

risposi.

— Benissimo — fece Batson aprendo la porta della medicheria nella quale ci eravamo riuniti. — Arrivederci.

Con l'evidente desiderio di liberarsi di noi alla svelta, ci guidò per il corridoio e sulla porta ci diede il cambio, per così dire, con una pingue signora che teneva due bambini per mano. Lo vedemmo rientrare con la preda, poi la porta si chiuse con fragore.

7.
Il nemico invisibile

C'incamminammo per la strada malamente illuminata dai lampioni e Thorndyke domandò:

— Batson è sempre così?

— Sempre — risposi. — Reparto agitati.

— Santo cielo, quanto tempo deve perdere! — commentò Thorndyke. — Ora capisco come può essere sorto quell'imbroglio dei certificati per la cremazione. L'uomo perennemente frettoloso pensa sempre alle cose che deve fare dopo, anziché alle cose che sta facendo, quindi combina pasticci su pasticci. A proposito, Jardine, se non desiderate partecipare all'ispezione nel laboratorio non è necessario.

— Preferisco dare un'occhiata al luogo per mostrarvi esattamente dove e come è accaduta la cosa.

— Sì, è meglio — rispose Thorndyke. — La situazione è abbastanza chiara, ma può darsi che ci possiate mostrare qualcosa che ci è sfuggita. Eccoci arrivati. Chissà se il signor Gill è da queste parti?

Guardò su e giù per la via, poi trasse di tasca una chiave e l'infilò nella toppa.

— Dove diavolo avete trovato quella chiave? — domandai, e Thorndyke mi lanciò un'occhiata maliziosa.

— Abbiamo un artefice a nostra disposizione — mi rispose mentre apriva il cancelletto.

— Già, ma come avete fatto a prendere l'impronta della serratura? Il professore rise.

— È una serratura molto semplice, di vecchio tipo. Vedete, lardine, la nostra singolare e multiforme attività ci costringe talvolta a ricorrere ad

espedienti... diciamo così, illegali. Per esempio, io porto con me quasi sempre una piccola serie di grimaldelli... fortunatamente per voi. Ecco come ho potuto entrare ieri sera. Inoltre porto costantemente in tasca una scatoletta di cera, materiale prezioso per raccogliere certe prove. Comunque, con un pezzettino di legno e un po' di cera sono stato in grado di fornire al mio aiutante i dati necessari per fabbricare una chiave. Ora fateci strada voi.

Il professore accese una lampadina tascabile di cui proiettò il raggio verso il suolo e ci avanzammo sul selciato ineguale del cortile finché arrivammo a una porta laterale.

— Sono entrato da questa parte — dissi.

— Eh, questo lo so — rispose Thorndyke, e girata la maniglia, tentò di spingere la porta, ma questa resistette. Era chiusa a chiave.

— Non ho chiuso a chiave ieri sera — disse il professore. — È chiaro che qualcuno è stato qui dopo. Non me l'aspettavo. Credevo che l'amico si fosse eclissato per sempre. D'altronde può darsi che Gill non abbia nulla a che fare con l'attentato. Forse il colpevole si è servito di questo stabile per le sue operazioni losche sapendo che a quell'ora non c'era nessuno. Non gli sarebbe stato difficile introdurvisi... come vedete.

Così dicendo aveva tratto di tasca un mazzetto di grimaldelli e con uno di essi era riuscito ad aprire la porta.

Entrammo nel corridoio, scendemmo la scala e nel secondo corridoio esaminammo le varie stanze. Una di esse aveva qualche mobile da ufficio, ma un abbondante strato di polvere dimostrava come la scrivania non fosse stata usata da tempo. Gli altri locali erano vuoti.

L'uscio della mia prigione era facilmente riconoscibile a causa dei due fori. Guardammo dentro, ma il locale era completamente vuoto; c'erano ancora i pezzettini di legno e la serratura sul pavimento, il che ricordava il mio soggiorno. Passammo nella cantina attigua. Thorndyke sostò sulla soglia osservando la posizione dei vari oggetti che vi si trovavano.

— Qualcuno è stato qui dopo ieri sera, Jervis — disse.

— Sì — rispose l'altro. — Quella bombola è stata tirata giù dalla finestrella. Vedete, lardine, il furfante aveva messo in piedi quella grossa cassa che vedete là e vi aveva posto sopra la bombola a gas con la valvola dalla parte dell'apertura del muro. Altre due bombole erano appoggiate al muro, con la valvola in alto.

— Se ho ben capito, voi avete udito aprirsi soltanto tre bombole. Non è

così? — mi domandò Thorndyke.

— Sì.

— Ve lo domando perché, come vedete, ci sono altre sette bombole presso il muro. Sono vuote; l'abbiamo verificato ieri sera.

— Sono sicuro che durante la mia prigionia soltanto tre bombole sono state aperte. Ho udito distintamente che dopo aver aperto la valvola della terza l'uomo è uscito dalla cantina e ha chiuso l'uscio.

— Allora le altre sette sono state adibite a un altro uso — fece il professore. — Speriamo che si tratti di un uso più legittimo. Chissà perché il nostro amico si è preso il disturbo di spostare le bombole?

— Forse ha pensato che nel caso di un intervento di polizia, la posizione in cui si trovavano rivelasse troppo chiaramente come stavano le cose — suggerì Jervis. — Può darsi che non sappia che l'apparato è già stato ispezionato da noi. O ancora i cilindri possono essere stati spostati da qualcun altro. Dobbiamo sempre tener presente che il colpevole può non essere la persona che occupa legalmente questi locali.

— È vero — assentì Thorndyke. — A questo proposito possiamo compiere un accertamento: se le bombole sono state mosse da una persona innocente, essa deve aver lasciato le sue impronte digitali.

— Ma anche il colpevole potrebbe averle lasciate — osservai.

— No, Jardine, è troppo accorto, Jervis ed io abbiamo esaminato le bombole, ieri sera, centimetro per centimetro, nella speranza di trovare qualche impronta, ma non ve n'era traccia. Noi avevamo già presunto che il furfante avesse lavorato coi guanti e la vostra descrizione ce ne ha dato conferma. È un particolare interessante, poiché un uomo che ha la prudenza di prendere simili precauzioni non è presumibilmente un novellino in fatto di reati. Non è un furfante comune, ma può essere quello che si chiama un delinquente di professione. Il particolare dei guanti rafforza l'ipotesi della premeditazione.

Mentre parlava, il professore aveva tratto di tasca una boccetta piatta, col tappo di metallo, piena d'una polverina giallastra. Tolse il tappo rivelando un secondo tappo tutto perforato, come quello di un barattolo di talco, poi cominciò a spargere uno strato della polverina sulle tre bombole che stavano sopra le altre. Quando tutta la superficie della bombola fu ricoperta d'un velo di polverina egli soffiò con forza più volte e la polvere scomparve lasciando visibili soltanto alcune chiazze tondeggianti, ma nessuna traccia d'impronta digitale.

Il professore si rimise in tasca la boccetta.

— A quanto pare, le bombole sono state mosse dal nostro amico, con la stessa prudenza della prima occasione. Quello è un uomo accorto, Jervis. Intanto dobbiamo cominciare a studiare qualche misura per farlo uscire dal suo incognito. Guardatevi attorno, Jardine, e ditemi se c'è qualcosa che possa suggerirvi un'ipotesi qualsiasi.

Mi guardai attorno, ma non vidi nulla d'interessante.

— Ci sono le bombole del gas, ma ne abbiamo già parlato. Non vedo altro eccetto qualche inezia insignificante.

— Osservate anche le inezie — ribatté il professore. — Ricordatevi che in avvenire potreste trovarvi nella necessità di ricordarvi l'aspetto di questa cantina e tutto ciò che contiene. Forse dovrete rendere una deposizione sotto giuramento.

Aguzzai gli occhi di nuovo, poi dissi:

— Vedo una sudicia cantina di circa cinque metri per quattro con muri scrostati, soffitto d'intonaco abbondantemente screpolato e con pavimento di cemento. Nella parete di sinistra c'è un finestrino quadrato di circa quindici centimetri di lato, che guarda nel locale accanto. La cantina contiene dieci bombole di gas, una chiave inglese che dev'essere servita a girare l'aletta delle valvole, una grossa cassa che deve aver contenuto delle bombole...

— La parola «grossa» non è particolarmente esatta — interruppe il professore.

— Diremo allora una cassa che misura circa due metri e mezzo di lunghezza, per ottanta centimetri in profondità e in larghezza.

— Così va meglio — approvò Thorndyke. — Continuate.

— C'è un paio di copertoni impermeabili, ma non capisco a cosa possano essere serviti; e con questo credo d'aver finito il mio inventario, con l'eccezione della paglia nella quale dovevano essere avvolti i cilindri. Questa roba non mi suggerisce nulla.

— E può darsi che non possa rivelare nulla — fece Thorndyke. — Ora c'è un'altra cantina che non abbiamo ancora esaminato.

Uscimmo nel corridoio e trovammo in fondo un altro uscio socchiuso. Thorndyke lo aprì e proiettò il raggio della sua lampadina all'interno rivelando un numero cospicuo di bombole e di casse come quella che già avevamo vista.

— Presumo che queste bombole siano piene — disse. — Dev'essere il

deposito a cui il nostro amico attingeva, ma vediamo.

Ritornò nell'altro locale e riapparve subito dopo, con la chiave inglese; girò l'aletta della valvola di una delle bombole in cima al mucchio e subito si udì un forte sibilo.

Aveva appena richiuso la valvola ed era uscito nel corridoio per riportare al suo posto la chiave inglese, quando lo vidi fermarsi di botto, come se ascoltasse, poi annusò di nuovo l'aria ripetutamente.

— Che cosa c'è? — domandò Jervis, ma Thorndyke senza rispondere percorse il corridoio velocemente e salì la scala. Lo udimmo manovrare alla porta, poi la sua voce ci pervenne sommessa.

— Portate su una bombola vuota. Ci hanno chiusi dentro e hanno dato fuoco allo stabile.

Non avevamo bisogno di ulteriori sollecitazioni per agire in fretta. Afferrammo uno dei cilindri pesanti e lo portammo fuori nel corridoio. Dall'alto della scala Thorndyke ci faceva lume. Ai primi gradini percepimmo un forte odore di legno bruciato e udimmo uno scoppiettio che proveniva da fuori della porta.

— C'è solo un chiavistello — disse il professore. — Illuminerò il punto in cui è fissato e voi dovrete farlo saltare servendovi della bombola come ariete.

La porta era molto massiccia, ma ci voleva altro per resistere ai colpi della bombola maneggiata da due uomini robusti, consci che la loro pelle dipendeva dai loro sforzi. Sin dal primo colpo una fessura si aprì nel battente. Continuammo a battere con vigore e, a poco a poco, la fessura s'ingrandì e le viti che tenevano il chiavistello furono sradicate. Ma non appena l'apertura fu allargata una nube di fumo denso e acre c'investì; nello stesso tempo scorgemmo il bagliore d'una fiamma rossastra. Spalancammo la porta e allora una massa di fumo misto a scintille ci costrinse a retrocedere. Nel corridoio, fuori, un mucchio di paglia e di legname ardeva furiosamente. Sembrava che la ritirata fosse impedita senza rimedio.

Jervis ed io avevamo deposto l'ormai inutile bombola e fissavamo con orrore il braciere. A un tratto ci riscosse la voce di Thorndyke che parlava con la sua consueta calma.

— Dobbiamo portar su i cilindri pieni, alla svelta — disse e cominciò a scendere. Lo seguimmo, prendemmo una bombola e la portammo in cima alla scala.

— Posatela sul pavimento e portatene un'altra — ordinò il professore.

Jervis ed io obbedimmo e mentre salivamo di nuovo la scala col nostro fardello udimmo a un tratto un sibilo penetrante che proveniva dall'alto. Quando arrivammo in cima vedemmo che Thorndyke stava togliendo la chiave inglese dall'aletta della valvola, facendo uscire un getto di gas.

Nel deporre al suolo la seconda bombola, demmo un'occhiata al braciere e fummo rassicurati. Il getto di anidride carbonica aveva prodotto un effetto immediato come risultava evidente da una zona nera in mezzo alla massa fiammeggiante. Col cuore aperto alla speranza seguii di nuovo Jervis giù per la scala e lo aiutai a trasportare il terzo cilindro.

Frattanto il corridoio si era riempito di fumo tanto che era difficile vederci e respirare. Però l'incendio era diminuito d'intensità e la figura di Thorndyke, incorniciata dalla porta, spiccava appena sul fondo rossastro.

Quando salimmo trovammo il professore che teneva tra le braccia una bombola e ne dirigeva il getto su quelle parti del braciere da cui uscivano ancora le fiamme.

— Andiamo bene — disse in tono placido. — Il fuoco aveva appena incominciato a divampare. La paglia ha fatto una gran fiammata appariscente, ma è quasi tutta distrutta ormai; l'acido carbonico finirà ben presto di soffocare l'incendio. Però dobbiamo stare attenti che non soffochi anche noi. Per il momento è più prudente scendere la scala.

Aperse la valvola del terzo cilindro e dopo averla orientata in modo che colpisse la zona più refrattaria all'opera di spegnimento, discese con noi di alcuni gradini. Dopo qualche minuto soggiunse:

— Ora possiamo tentare una sortita per finire la nostra opera di pompieri. Se riusciamo ad allontanare i residui del fuoco dalla porta, non vi sarà più pericolo che l'incendio si estenda.

Ci guidò nel corridoio oltre la porta e illuminando il suolo con la lampadina tascabile cominciò a disperdere a calci i pezzi di legno ancora fumanti e noi lo aiutammo.

— Ecco — fece Jervis dando un ultimo calcio a un mucchietto di paglia bruciacchiata. — Credo che basti. Non c'è pericolo che il fuoco riprenda e direi che più presto ce ne andiamo meglio è. I metodi del nostro amico per intrattenere i visitatori sono un po' troppo bizzarri per piacermi. Potrebbe darsi che dopo il fuoco faccia una prova con la dinamite.

— Già — assentii. — Oppure potrebbe giocare al tiro a segno prendendoci come bersagli.

— È molto più probabile che se la sia svignata in previsione dell'allarme che avrebbe destato l'incendio — osservò Thorndyke. — Comunque, fuori saremo più al sicuro. Vi precedo per far lume.

Ci guidò per il corridoio, ma spense la torcia prima di uscire nel cortile. Aprì il cancelletto e finalmente ci trovammo nella via. Mi guardai attorno, ma non vidi anima viva.

— Ebbene, è stato un episodio emozionante — osservò il professore. — Il finale è stato molto soddisfacente, ma avrebbe potuto andare in tutt'altro modo. Se non fosse stato in grazia di quelle bombole disponibili, a quest'ora non saremmo vivi.

— Tutto è bene ciò che finisce bene — sentenziò Jervis. — Venite dalla nostra parte, Jardine?

— Farò un tratto con voi, poi andrò un momento da Batson per sistemare la contabilità e raccogliere i miei stracci.

Li accompagnai fino a Oxford Street e strada facendo discutemmo sulla nostra avventura.

— Al punto a cui siamo arrivati non si può più prendere la cosa alla leggera — dichiarò Thorndyke. — Farò vigilare lo stabilimento e assumerò altre informazioni sul conto del signor Gill. A proposito, Jardine, non ho il vostro indirizzo. Sarà bene che me lo diate, per il caso che abbia bisogno di comunicare con voi; e sarà anche opportuno che vi dia il mio. Se vi viene in mente qualche particolare interessante, fatemelo sapere.

Ci scambiammo i biglietti da visita, poi ci accomiatammo ed io m'incamminai tutto pensoso verso Jacob Street.

8.
Un salvataggio

Londra è una città straordinaria. Dal grigiore urbano di Jacob Street ad Hampstead Heath vi è un tragitto di pochi minuti di tram, eppure in quel breve viaggio si passa dalla sordida atmosfera di uno dei quartieri più miserabili, all'incanto di una zona campestre.

Un paio di giorni dopo la seconda avventura del laboratorio di Acque Minerali, ero appoggiato al parapetto del bel ponte di mattoni rossi che era stato costruito allora da poco tempo, sul laghetto di Hampstead superiore. Mi sentivo perfettamente sereno e guardavo giù nelle acque calme del

laghetto, fumando la pipa. Già da parecchi minuti ero assorto in contemplazione, quando mi accorsi che un uomo avanzava verso di me. Quando mi fu vicino riconobbi il custode che avevo incontrato nel bosco di Ken quando ero andato a compiere un'ispezione. L'avrei lasciato passare facendogli appena un cenno di saluto, ma quello non aveva intenzione di andar oltre. Si fermò, si portò la mano al berretto e dopo avermi augurato il buon giorno, disse:

— Scusate, signore, non mi avete detto che cosa cercavate quella mattina che vi ho incontrato nel bosco.

— A quanto pare, ve l'ha detto qualcun altro — risposi.

— Ecco, signore, il sergente della vicina sezione è venuto il giorno dopo con un tizio in borghese a dare un'occhiata e siccome il sergente è un vecchio amico, non ha fatto misteri con me. Mi dispiace che non mi abbiate detto che cosa cercavate, signore.

— Perché — domandai.

— Perché avremmo potuto trovare qualcosa se avessimo cercato finché le tracce erano fresche. Purtroppo quella notte c'è stato un gran vento che ha fatto cadere una quantità di foglie e ha scompigliato quelle che erano già cadute, cosicché se c'erano state delle orme, il vento le aveva cancellate prima ancora che venisse il sergente.

— Che cosa vi è sembrato che pensasse della storia il vostro amico sergente?

— Se devo dirvi la verità, lui era mezzo convinto che si trattasse di una montatura.

— Vale a dire che io avessi inventato tutta la storia, non è vero?

— Questo no, signore. Il sergente crede davvero che voi abbiate visto quell'uomo che giaceva sul sentiero, ma non crede che fosse morto.

— Suppongo che quei due non abbiano trovato niente nel bosco di Ken — dissi.

— Proprio niente e nemmeno io sono riuscito a scoprire la minima traccia, quantunque abbia guardato dappertutto. Però se voleste ritornare con me nel bosco e dare un'occhiata...

Riflettei un attimo. Non avevo nulla da fare, perché mi ero preso un giorno di vacanza e finii per accettare l'offerta.

A quel tempo Hampstead era una località rustica, come ho detto, ma quando poi si era nel bosco, pareva incredibile che la città di Londra si trovasse appena a un tiro di fucile. Mentre procedevamo insieme fra le

piante, mi volsi al custode.

— Avete esaminato le rive del lago?

— Sì. Ho fatto il giro completo e altrettanto dicasi per il sergente. Abbiamo esaminato anche la zattera. Tuttavia non mi meraviglierei se un bel giorno tra una pianta acquatica e l'altra emergesse un cadavere... sempre ammettendo che fosse un cadavere.

— Quanto dista il lago dal posto dove mi avete incontrato quella mattina?

— Al massimo cinque minuti di cammino. Possiamo fare una scappata fino alla riva, giacché ci siamo.

Naturalmente quell'ispezione era inutile dopo tanto tempo. Lasciammo ben presto le rive del laghetto e dopo aver vagato ancora un poco per il bosco, il custode mi condusse all'uscita per la quale me n'ero andato la volta precedente.

Mentre uscivo dal cancello il mio sguardo si posò ancora una volta sul villino che avevo notato allora e ricordandomi quello che la graziosa pittrice mi aveva detto riguardo al pittore cui supponeva appartenesse la spatola da me trovata, dissi:

— Mi avete detto, credo, che quella casa è affittata a un pittore.

— Lo era — rispose il custode. — Ma ora è vuota, perché il pittore se n'è andato.

— Dev'essere piacevole come abitazione... almeno d'estate.

— Sì, si, e poi si trova in una posizione comoda. Pensate a una casa di campagna a un'oretta di cammino dalla Banca d'Inghilterra. Vi piacerebbe vederla? Ho le chiavi.

Io non avevo certo intenzione di prendere un villino in affitto, ma siccome non avevo niente da fare accettai l'invito. Il custode aprì il cancello, mi fece entrare nel giardino, e insieme c'incamminammo verso la porta principale.

— È un bel posticino — osservò il mio compagno. — Il giardino non è vasto, come vedete, ma, in fondo, la campagna circostante è tutta un giardino. C'è anche una piccola rimessa.

— L'ultimo inquilino aveva forse qualche veicolo? — domandai.

— Non credo, ma mi sembra che prendesse in affitto una vetturetta di tanto in tanto.

Passammo insieme di stanza in stanza, guardando fuori dalle finestre e commentando la bella vista che da esse si poteva godere.

— Quel pittore era un tipo strambo — osservò il custode. — Lui e sua moglie vivevano qui senza domestici e ogni tanto scomparivano per qualche giorno, ma che pittore! Mi sono fermato ad osservarlo molte volte quando lavorava e vi assicuro che era meraviglioso; pensate, non si serviva mai di pennelli, ma aveva una quantità di coltellini coi quali impastava il colore sulla tela... e portava sempre i guanti quando lavorava; credo lo facesse per non insudiciarsi le mani. Guardate, si direbbe che questa fosse la sua stanza di lavoro.

L'uomo aveva ragione. Il locale nel quale eravamo entrati era stato evidentemente adibito a studio e nessuno aveva pensato a ripulirlo quando l'inquilino se n'era andato. Il pavimento era ingombro di frammenti di carta su cui erano state pulite le spatole, di tubetti di colore vuoti e di vari manici di spatolette rotti; in una cassa d'imballaggio, che doveva esser servita come deposito di rifiuti, c'erano due o tre tele che erano state strappate dai telai e gettate via. Le raccolsi e le guardai con un certo interesse, ricordando ciò che mi aveva detto la pittrice. Due delle tele erano semplici scarabocchi di prova, ma la terza era uno schizzo pieno di vita, appena abbozzato, ma eseguito con abilità. Distesi la tela spiegazzata e l'ammirai a lungo. Rappresentava Millfield Lane e vi erano raffigurati alcuni olmi nonché lo steccato contro il quale mi ero riparato dalla pioggia nella sera della mia prima avventura. Sembrava anzi che il pittore avesse eseguito il lavoro piazzandosi dove mi ero piazzato io per fare il mio disegno; naturalmente non c'era nulla di singolare in questo, poiché quello che io avevo ritratto era un punto caratteristico del viottolo.

— È proprio un bel quadretto — dissi. — È un peccato lasciarlo qui tra i rifiuti.

— È vero, signore. Se vi piace potete portarvelo via. Non deruberete nessuno.

Non me lo feci dire due volte, arrotolai la tela e me la cacciai in tasca. Poco dopo, avevo visto tutto quel che c'era da vedere, uscii dal villino e con molti ringraziamenti presi commiato dalla mia guida.

M'incamminai lentamente per rincasare e strada facendo volgevo e rivolgevo nella mia mente le riflessioni che la mia nuova visita al bosco mi suggeriva. Prima di quel giorno non mi ero soffermato a considerare l'esistenza del laghetto, ma ora che l'avevo visto ero convinto che il misterioso assassino, che secondo me doveva essere rimasto in agguato nel sentiero quella sera mentre io esaminavo la sua vittima, doveva proprio

essersi diretto a quella volta. La direzione segnata dalle impronte che avevo rilevate l'indomani era proprio quella del lago. Nulla di più logico che l'assassino avesse trasportato il cadavere fino alla riva e l'avesse buttato nell'acqua; anzi si poteva presumere che avesse preso la zattera che era sempre là, ormeggiata, e avesse portato il fardello in mezzo al laghetto. Se il cadavere non era riapparso alla superficie significava soltanto che il briccone aveva avuto la previdenza di assicurarlo a qualche grosso sasso.

Così riflettendo, non senza una certa stizza per la parte passiva che avevo recitata in quella faccenda sinistra, arrivai a Millfield Lane. Quel viottolo, quasi sempre poco frequentato, era deserto quanto di notte, benché fosse mezzogiorno. Stavo facendo una riflessione sul silenzio che vi regnava, quando a un tratto questo fu rotto. Da qualche punto, a monte, proveniva un suono di passi affrettati. Mi fermai ad ascoltare. Due persone correvano; l'una col passo leggero, l'altra con passo più pesante... un uomo e una donna, presumibilmente. Entrambi correvano all'impazzata.

Forse non c'era nulla di singolare in quella circostanza, pure m'incuriosì. A un tratto mi pervenne un altro suono: un piccolo richiamo soffocato... il grido di una donna atterrita. Immediatamente lanciai un grido in risposta e mi misi a correre.

Avevo oltrepassato una delle numerose svolte e stavo percorrendo un tratto rettilineo quando una donna mi apparve e mi corse incontro stendendo ambe le mani con gesto implorante.

La riconobbi subito, quantunque fosse spettinata, pallida e sconvolta: era Sylvia, la pittrice. Intuii che doveva essere stata aggredita e istintivamente feci l'atto di slanciarmi nella direzione dalla quale l'avevo vista arrivare, ma lei mi trattenne aggrappandomisi al braccio.

— Lasciate che vada ad acciuffare quel briccone! — esclamai, ma la ragazza si aggrappò ancor più forte.

— No, non mi lasciate! — balbettò. — Ho paura! Non andate via!

Digrignai i denti. Tendendo l'orecchio avevo udito dei passi che si allontanavano rapidamente. Di lì a pochi secondi l'ignoto aggressore sarebbe stato al sicuro.

— Vi prego, lasciatemi andare ad acciuffare quel mascalzone! — implorai. — Non avete nulla da temere ora... potete seguirmi e non perdermi di vista.

Tuttavia la ragazza scosse il capo energicamente e continuando ad aggrapparsi al mio braccio balbettò:

— No, no! Non posso restare sola! Ho paura!

Che cosa potevo fare? Quella povera figliola evidentemente era fuori di sé dal terrore. Sarebbe stato crudele lasciarla in quello stato. Le proposi un compromesso:

— Ebbene, torniamo indietro insieme. Chissà che non riusciamo a scoprire da che parte se n'è andato quell'individuo.

Accettò. La presi a braccetto, perché era ancora tremante e sembrava si reggesse a fatica, e incominciammo a camminare verso Highgate. Naturalmente l'uomo era scomparso e ormai il rumore dei suoi passi s'era spento in distanza. Nondimeno proseguimmo ancora un poco. Speravo di incontrare qualcuno che potesse darci un'indicazione, ma non incontrammo anima viva. Solo a poca distanza dalla svolta dove avevo visto il cadavere del sacerdote scorgemmo un cavalletto accanto al quale stava un seggiolino pieghevole. L'uno e l'altro giacevano sul margine del viottolo come se vi fossero stati buttati frettolosamente.

— Quella è roba vostra, non è vero? — domandai.

— Sì... me n'ero dimenticata... ho lasciato cadere tutto quando ho incominciato a scappare.

— Ormai ci possiamo fermare — dissi. — Quell'uomo dev'essere molto lontano a quest'ora.

Parve sollevata dalla mia decisione e le suggerii di sederci per qualche minuto per riprender fiato. Soggiunsi:

— Se non vi dispiace, vorrei che mi diceste che cosa è accaduto. Ella meditò per qualche secondo, poi rispose:

— Oh, non ho molto da raccontare, e prevedo che mi giudicherete molto sciocca per lo stato d'agitazione in cui mi son messa.

— Sono sicuro che non avrò motivo di giudicarvi sciocca — ribattei con convinzione.

— Ebbene, ecco che cosa è successo: percorrevo il viottolo, diretta all'altura, quando ho visto un uomo appoggiato alla staccionata. Mi sono avvicinata e lui si è voltato a guardarmi, sulle prime con aria indifferente, poi, all'improvviso, ha cominciato a fissarmi in modo singolare... anzi, per essere più precisa non fissava me, ma questo piccolo crocifisso che porto appeso al collo. Quando ho fatto per oltrepassarlo mi ha apostrofata dicendomi: "Vi dispiacerebbe farmi vedere quel crocifisso?". Era una bella impertinenza, ma sono rimasta così sconcertata che al primo istante non ho avuto la presenza di spirito di rifiutare. Però mi sono ripresa subito e gli ho

risposto che non gli facevo vedere un bel niente. Allora si è avanzato verso di me e mi ha detto: "Voi avete trovato quel crocifisso. L'avete raccolto in queste vicinanze. È mio e vi prego di restituirmelo subito!" Ora, io vi assicuro che quell'uomo mentiva. Il crocifisso mi è stato dato da mio padre quando ero bambina e l'ho portato sempre da allora. L'ho detto a quell'uomo, ma lui ha finto di non credermi e stava evidentemente per rinnovare la sua richiesta quando sono apparsi due operai che scendevano per il sentiero. Ho pensato che fosse una buona occasione per svignarmela e ho ripreso il mio cammino verso l'altura. È stata una sciocchezza da parte mia... avrei dovuto andare dalla parte opposta caso mai.

— Naturale — assentii. — Avreste dovuto subito cercare di raggiungere una strada frequentata.

— Sì, ora lo capisco. Comunque mi sono allontanata velocemente, perché c'era qualcosa nella faccia di quell'individuo che mi aveva spaventata. Di quando in quando mi voltavo indietro e quando ho constatato che non v'era traccia del mio interlocutore ho cominciato a rincuorarmi, ma avevo appena imboccato il tratto più isolato del vialetto, circa in questo punto, quando ho udito un passo affrettato alle mie spalle. Mi sono voltata ancora e ho visto l'uomo che m'inseguiva. Allora ho perso la testa, ho lasciato cadere tutto l'armamento che tenevo in mano e ho cominciato a correre. L'altro si è messo a correre anche lui e guadagnava terreno; per questo ho lanciato un grido e allora ho udito la vostra risposta. Questo è tutto e senza dubbio voi riterrete che io abbia fatto un gran trambusto per niente.

— Non ritengo nulla di simile! — dissi. — Sarebbe assurdo. A proposito, che tipo era? Un vagabondo?

— Oh, no, aveva l'aria di una persona rispettabile... anzi, avrebbe potuto passare per un signore.

— Sareste in grado di descriverlo?

— Posso dirvi soltanto che era un uomo di statura media, sbarbato, elegante, col cappello duro e i guanti color ardesia.

— Temo che con una descrizione simile non potremo catturarlo di sicuro — risposi sorridendo — l'unica cosa che potete fare è questa: evitate i luoghi solitari per il momento e non percorrete questo sentiero da sola.

— Dovrò fare così, ma è una bella seccatura. Come si fa a trascinarsi dietro una compagnia quando si va in giro per ritrarre paesaggi?

Mi venne fatto di pensare che una ragazza come quella avrebbe trovato

molto facilmente qualcuno disposto ad accompagnarla e a farle da paladino, ma non dissi nulla. Restammo in silenzio per qualche minuto. Lei era ancora pallida e agitata; pensai che sarebbe stato opportuno passare ad altri argomenti per sviare il suo pensiero dall'avventura che l'aveva tanto sconvolta. Tirai fuori la tela che avevo arrotolata in tasca, la svolsi e le domandai che cosa ne pensasse. Si animò subito.

— Ma guarda! Si direbbe un bozzetto di quel pittore che lavorava da queste parti poco tempo fa.

— È proprio suo, ma è straordinario che l'abbiate riconosciuto a prima vista!

— No, non è straordinario. L'ho visto qualche volta lavorare e aveva una tecnica così personale che potrei riconoscere un suo lavoro tra mille. Se ne avessi avuto il coraggio, gli avrei chiesto di darmi qualche lezione.

— È un lavoro singolare davvero — dissi guardando la tela con un interesse nuovo.

— È il tipico paesaggio a spatola. Il pennello non è stato usato per nulla. Vi ha dato lui questo bozzetto?

Sorrisi impacciato.

— A dire il vero, l'ho rubato — risposi.

— Che orrore! — disse ella. — E vi lascereste corrompere per rubarne un altro?

— Lo ruberei per niente, se voi me lo chiedeste. Intanto potete prendere questo. Servirà più a voi che a me.

Lei scosse il capo.

— No, questo no. Siete troppo gentile. Dipingete anche voi, non è vero?

— Sono un dilettante — risposi. — Mi sono preso questa tela che era stata buttata via, per amore del soggetto. Ho una predilezione per questo sentiero.

— Anch'io l'avevo fino ad oggi — brontolò la ragazza con fare imbronciato. — Ma sentite, non mi avete detto che quella tela era stata buttata via?

Le raccontai la storia del villino vuoto e della cassa dei rifiuti, poi soggiunsi:

— Temo che nessuna delle altre tele potrebbe servirvi, perché il pittore le ha sfigurate a colpi di pennello.

— Oh, questo non avrebbe importanza. È molto probabile che quelle pennellate sovrapposte siano state fatte con colore già asciutto cosicché si

potranno raschiar via. D'altra parte non è il soggetto che m'interessa, ma la tecnica.

— Allora penetrerò in qualche modo in quel villino e involerò le rimanenti tele per voi. Siete contenta?

— Ma io non voglio darvi tanto disturbo!

— Non sarà un disturbo. Mi divertirò un mondo a commettere un furto in piena regola. Ma dove devo mandare il bottino?

Ella trasse di tasca una bustina di pelle e ne tolse un biglietto da visita che mi porse. Prima di mettermelo in tasca lessi: *Sylvia Vyne*. *Il Biancospino*. *North End*.

La nostra conversazione aveva avuto l'effetto che avevo sperato. La ragazza si era distratta e si era rianimata alquanto. Lei stessa se ne rese conto, poiché si alzò dicendo che ormai si sentiva abbastanza bene per rincasare. Stese la mano per prendere la scatola dei colori, il piccolo cavalletto pieghevole e il seggiolino, ma io protestai:

— Se non mi giudicate invadente, vorrei che mi permetteste di accompagnarvi almeno fino ad una via frequentata.

— Accetto la vostra scorta con piacere, ma non voglio trascinarvi fuori strada.

Inutile dire che avrei scortato una ragazza come quella anche fino al Polo; tanto che quando fummo in pieno abitato strinsi tenacemente il seggiolino e il resto che tenevo in mano prendendo l'aria di chi non ammette neppure d'essere congedato. Così proseguimmo assieme chiacchierando piacevolmente di pittura e d'altre cose, finché giungemmo nel verdeggiante quartiere di North End e la ragazza si fermò presso il cancello di un giardino.

— Arrivederci — mi disse. — Non ho parole per ringraziarvi, spero di non avervi dato molta noia.

Le assicurai che non mi aveva dato proprio alcuna noia e dopo che le ebbi raccomandato ancora di evitare località solitarie, scambiammo una cordiale stretta di mano e ci separammo, lei per entrare in un grazioso villino rustico e io per avviarmi verso casa, con la netta sensazione di aver le ali ai piedi.

9.
Thorndyke sulla pista

Quando arrivai a casa, molto in ritardo per il pranzo, trovai una piccola sorpresa che mi aspettava: un biglietto del professor Thorndyke il quale mi diceva che se fossi stato libero nelle prime ore del pomeriggio il giorno dopo, avrebbe dato volentieri un'occhiata al luogo dove avevo rinvenuto il misterioso cadavere. Naturalmente risposi a stretto giro, pregandolo di venir direttamente a casa mia quando fosse uscito dall'ospedale, cosicché avremmo pranzato insieme e poi ci saremmo messi in cammino.

Spedito che ebbi la lettera, andai all'ufficio dell'agente che si occupava di affittare il villino del bosco per vedere se avesse un duplicato delle chiavi. Per fortuna l'agente aveva le chiavi e me le affidò con l'intesa che gliele avrei restituite il giorno dopo. Tuttavia non andai subito al villino perché mi venne in mente che Thorndyke poteva desiderare di fare una visita al bosco e allora ne avrei approfittato per andare a compiere il piccolo furto.

L'indomani, a mezzogiorno in punto, Thorndyke arrivò e durante il pranzo gli diedi un resoconto più particolareggiato della mia famosa avventura. Lui tirò fuori di tasca una carta topografica di Hampstead e ripiegandola in modo da isolare la zona che gl'interessava, segnò a matita le località a mano a mano che gliele nominavo.

— È un caso singolare, Jardine — commentò il professore quando ebbe finito. — Da un lato si direbbe che si tratti di un delitto occasionale, da un altro ci sono degli elementi che fanno pensare a una premeditazione. Si direbbe che nessuno logicamente abbia potuto progettare un omicidio in una pubblica via, sia pure poco frequentata; eppure è impossibile che l'assassino non avesse già scelto in precedenza il nascondiglio per il cadavere... che non avesse studiato fin da prima la possibilità di svignarsela col fardello per il bosco di Ken. A proposito avete misurato lo steccato?

— No, ma posso dirvi che è alto un paio di metri.

— E che sorta di steccato è? Ci sono delle sporgenze su cui una persona che voglia scavalcarlo possa appoggiare il piede?

— Posso mostrarvi esattamente com'è — risposi. — Questo bozzetto che ho puntato alla parete è stato ritratto dal punto da cui giaceva il cadavere. L'assito a destra è quello contro il quale mi sono appoggiato per ripararmi dalla pioggia ed è identico a quello al disopra del quale sarebbe stato issato il corpo.

Thorndyke si alzò e andò a guardare da vicino il bozzetto che avevo issato al muro con due puntine da disegno.

— È fatto bene, Jardine — osservò. — Dove l'avete preso?

Gli raccontai come avevo avuto la tela e lui, continuando a fissarla, mi domandò:

— Non conoscete il nome dell'autore?

— No. Non so niente di lui, eccetto che lavorava principalmente a spatola e che portava i guanti.

— Volete dire che li portava anche quando dipingeva?

— Così mi hanno detto. Io non l'ho mai visto.

— Strano — fece Thorndyke. — Ho sentito dire che c'è qualche pittore che lavora coi guanti in pieno inverno, ed anche che ce n'è qualcuno che porta un guanto nella mano che tiene la tavolozza per proteggersi dai morsi di zanzara, ma questo schizzo sembra essere stato fatto d'estate.

— Suppongo che le zanzare non limitino le loro attenzioni alla mano della tavolozza — risposi. — Del resto, credo che per il lavoro a spatola i guanti intralcino relativamente poco.

Thorndyke tornò a sedersi a tavola e mutando argomento mi disse:

— A proposito, mi stavate parlando di un certo gingillo d'oro che avete trovato presso la staccionata. Volete mostrarmelo?

Trassi il gingillo da una cassettina in cui l'avevo riposto e glielo porsi. Se lo rigirò fra le dita, lesse le lettere incise ed esaminò il pezzo di cordoncino di seta che era rimasto attaccato a uno degli anelli.

— Non ci possono essere dubbi sulla natura di questo oggetto — disse. — Inoltre credo di poter affermare che apparteneva al morto; infatti è un reliquiario e queste iniziali confermano la vostra descrizione del cadavere. *S. V. D. P.* significa evidentemente San Vincenzo di Paola; come forse sapete, è un santo che si distinse per le opere di carità. Avete detto che il morto portava il collare bianco con la pettorina nera. Ciò significa che era frate laico di qualche ordine religioso, probabilmente di qualche ordine filantropico devoto a San Vincenzo di Paola. Le altre lettere, *A.M.D.G.* sono le iniziali delle parole "*Ad Majorem Dei Gloriam*"; è il motto della Compagnia di Gesù. Siccome però San Vincenzo di Paola non era un santo gesuita, il motto ha presumibilmente una diretta attinenza col padrone del reliquiario il quale può essere stato un gesuita oppure un simpatizzante per l'Ordine. A quanto sembra, il reliquiario era appeso a un cordoncino di seta che era già molto logoro e che forse ha finito per rompersi quando il corpo

è stato fatto passare al disopra della siepe.

— Forse avrei dovuto mostrarlo alla polizia — dissi.

— Avreste dovuto mostrarlo, ma dal momento che non l'avete fatto, adesso è meglio non dir niente.

Mi restituì il gingillo e io me lo cacciai in tasca con l'intenzione di metterlo nella cassettina. Pochi minuti dopo partimmo per il nostro viaggio d'esplorazione.

Sarebbe superfluo descrivere minutamente il nostro itinerario. Visitammo dapprima il luogo dove avevo trovato il cadavere e percorremmo il sentiero fino ad Hampstead Lane. Ritornammo poi indietro, ricostruimmo le circostanze di quella sera, e infine condussi Thorndyke presso la staccionata nel punto dove ritenevo che il cadavere fosse stato issato.

— Bisognerà che facciamo un lungo giro per riprendere l'ispezione dall'altra parte — dissi.

Egli guardò su e giù per il viottolo e sorrise.

— Ditemi, Jardine, il vostro antico professore perderebbe per sempre la sua dignità ai vostri occhi, se lo vedeste scavalcare una staccionata in finanziera e cilindro?

— No — risposi ridendo — però la cosa potrebbe sembrare alquanto strana a chiunque vi vedesse.

— Ebbene, correremo questo rischio. Non c'è nessuno in vista, e poi desidererei tentare un piccolo esperimento. Vi dispiacerebbe che v'issassi al disopra della palizzata? Voi siete quasi un peso massimo, ma siccome lo sono anch'io, si stabilisce un certo equilibrio.

Naturalmente non avevo nulla in contrario, e Thorndyke, dopo essersi guardato nuovamente attorno, mi sollevò di peso con una facilità che mi stupì e mi issò fino al livello dell'assito.

— Via libera dall'altra parte? — mi domandò.

— Sì, non c'è nessuno.

— Allora rimanete passivo — egli soggiunse e voltandomi in posizione orizzontale mi mise in equilibrio con la pancia appoggiata alla cima della palizzata. Lasciandomi così in bilico balzò agilmente a cavalcioni della palizzata stessa, indi s'impossessò di nuovo della mia persona e mi calò dall'altra parte.

— Non è stata una manovra molto difficile — osservò poi. — S'intende che sarebbe stata molto più complicata per un uomo piccolo. D'altra parte

da quel che mi avete detto il cadavere non aveva né le vostre dimensioni né il vostro peso.

Guidai il mio compagno per il bosco fino alla darsena e quando ebbe esaminato tutto ciò che gl'interessava prendendo di quando in quando delle annotazioni, c'incamminammo verso l'uscita.

Avevamo appena varcato il cancello quando, vedendo il villino, mi rammentai della mia promessa alla signorina Vyne e con un certo imbarazzo spiegai la situazione a Thorndyke.

— Mi occorreranno pochi minuti per entrare e portar via due tele — dissi. — Io faccio una corsa e voi potete proseguire lentamente, così...

M'interruppe.

— Vengo con voi. Ci potrebbe esser qualcos'altro da rubare. Del resto una casa vuota ha per me un certo fascino. Mi piace osservare le tracce lasciate da coloro che l'hanno abitata e far congetture sulle loro personalità e sulle loro abitudini. Non siete del mio parere?

Risposi affermativamente e infatti era stato un pensiero del genere a indurmi a visitare il villino la volta precedente. Ma la mia curiosità era nulla in confronto a quella di Thorndyke; non appena fu nella casa cominciò a girare per le stanze vuote e per i corridoi ficcando il naso in tutti gli angoli, come un gatto che sia stato portato in una nuova abitazione.

— Questo evidentemente era lo studio — osservò quando entrammo nella stanza dove avevo preso la tela. — Sembra che quel pittore non fosse ben attrezzato; lavorava col cavalletto da campo... potete notare le incisioni lasciate sul pavimento da tre puntali metallici, mentre non vi sono tracce delle rotelle di un cavalletto da studio. Osserverete anche che si sedeva su un seggiolino da campo per lavorare.

A me sembrava che quei particolari non avessero molto interesse, ma tenni per me questa opinione e stetti ad osservare Thorndyke che raccoglieva i tubetti da colore vuoti e li esaminava a uno a uno. Quel suo fare indagatore mi divertiva assai. Rivoltò completamente la cassetta dei rifiuti e dopo aver esaminato le tele scartate, cominciò a passare uno dopo l'altro i pezzi di carta su cui il pittore aveva asciugato le spatolette.

Arrotolai i due bozzetti e me li cacciai in tasca, poi mi dichiarai pronto ad andarmene, ma Thorndyke mi rispose:

— Se non avete fretta, vorrei dare un'occhiata al resto della casa. Parlava come se stesse visitando un museo e in seguito insistette perfino per visitare la piccola scuderia dietro il villino. Sopra la scuderia c'era una

specie di solaio e il professore s'arrampicò per una scaletta sgangherata per visitare anche quello.

— Suppongo che questa fosse una stanza di sgombero — dissi. — A giudicare dalla quantità di paglia che c'è si direbbe che vi sia stata sballata della merce.

— È probabile — assentì il professore. — Anzi, si vede dove sono state trascinate delle casse e c'è una lunga incisione sul pavimento lasciata da qualche pesante oggetto metallico. Forse se diamo un'occhiata alla paglia attorno potremo farci una idea di ciò che contenevano le casse.

A me non importava proprio nulla di sapere ciò che potevano aver contenuto le casse che erano state sballate in quel solaio, ma ancora una volta tacqui. Rimovemmo l'ammasso di paglia e Thorndyke esaminò persino il tratto di pavimento che avevamo sgombrato. Per quanto potevo vedere, non aveva trovato nulla e quando, spostando l'ultima bracciata di paglia, scoprimmo un oggetto, questo non mi sembrò affatto interessante. Thorndyke però non era del mio parere. L'oggetto in questione era una pinza di quelle che servono a tendere le tele e il professore la raccolse e la esaminò con la massima attenzione.

— Che ne pensate, lardine? — mi domandò finalmente porgendomi l'arnese.

— È una pinza da tela — risposi.

— Va bene, ma a che cosa credete che sia servita?

Risposi che, secondo me, doveva essere servita per l'uso acuì era destinata, ma il mio compagno obiettò:

— È poco probabile che venisse quassù a tirare le tele. D'altronde noterete che l'arnese ha servito a qualche altro uso. I manici sono leggermente contorti e se guardate le due ganasce vi accorgerete che esse hanno stretto un oggetto metallico largo circa un centimetro e mezzo. Ora, qual è la vostra conclusione?

Guardai la pinza distrattamente e finii per rispondere che rinunciavo a risolvere il problema.

— Perché non v'interessa abbastanza — fece Thorndyke sorridendo. — Eppure dovrebbe interessarvi. Comunque, ritorneremo sulla questione in futuro. Per il momento seguirò il vostro pericoloso esempio e ruberò la pinza.

L'interesse che il professore dimostrava nei confronti di quel pittore sconosciuto mi sembrava strano. Aveva persino l'aria di aver dimenticato il

problema che l'aveva indotto a farmi visita quel giorno.

— L'artista che abitava in questa casa doveva essere nomade e bizzarro — osservò mentre c'incamminavamo verso casa. — Ma del resto si prendono abitudini da nomadi viaggiando per il mondo.

— Ritenete dunque ch'egli abbia viaggiato molto? — domandai.

— Egli ha certamente visitato New York, Bruxelles e Firenze il che fa pensare che abbia fatto altri viaggi.

Stavo domandandomi vagamente come Thorndyke fosse giunto a quelle conclusioni ed ero sul punto di interrogarlo in proposito quando lui cambiò argomento dicendo:

— Suppongo che non andiate più girovagando da queste parti, solo, di sera, Jardine.

— Veramente, qualche volta...

— Vi consiglio di non farlo. Dovete ricordarvi che è stato fatto un tentativo per sopprimervi e sarebbe irragionevole supporre che tale tentativo non avesse uno scopo ben definito. Ora, il vostro ignoto nemico non ha raggiunto il suo scopo. E non sapete neppure chi egli sia, di conseguenza l'unica precauzione che potete prendere contro di lui è quella di evitare le località deserte. State in guardia.

Gli promisi di non dimenticare il suo ammonimento, ma mi sembrava che esagerasse un po'. Proseguimmo, parlando del più e del meno finché arrivammo alla mia abitazione.

Thorndyke si lasciò persuadere a prendere una tazza di tè con me e mentre aspettavamo che la padrona di casa ci servisse tornò ad esaminare il bozzetto puntato al muro.

— Non avete intenzione di farlo tirare su un telaio? — mi domandò. Risposi che intendevo portarlo con me la prima volta che fossi andato in città.

— Lo porterò io — disse Thorndyke. — Mi piacerebbe mostrarlo a Jervis per dargli un'idea della località, poi lo lascerò dove voi preferite.

Gl'indicai il nome di un negozio di articoli per pittori sulla Hampstead Road, staccai la tela dal muro e gliela consegnai arrotolata.

Il professore se la mise nella tasca interna della giacca, quindi tirò fuori la carta topografica e mentre prendevamo il tè riparlammo dell'ispezione che avevamo compiuta; egli segnò il nostro tragitto sulla carta e segnò anche la posizione del villino. Poco dopo prese commiato e io passai una mezz'ora gradevole a comporre una lettera per la signorina Vyne, lettera

con la quale avrei accompagnato la refurtiva.

10.
L'ammonimento ignorato

L'energico ammonimento di Thorndyke avrebbe dovuto essere, da un lato, superfluo, dall'altro efficace. In realtà non si poteva dir superfluo, poiché io, giovane e poco timoroso per natura non riuscivo a prender sul serio l'idea che un pericolo grave mi minacciasse dopo le avventura del laboratorio; per lo stesso motivo non fu efficace e io continuai a passeggiare di giorno e di notte in località poco frequentate, come se nulla d'insolito mi fosse mai accaduto. Non che il ricordo delle ore terribili passate nella camera della morte fosse svanito dalla mia memoria. Non avrei mai potuto dimenticare quell'incidente, ma in verità non avevo ancora scartato l'ipotesi del pazzo omicida, benché fosse stata respinta decisamente da Thorndyke.

Ma prima di descrivere la nuova esperienza che mi portò a un pelo dalla morte devo riferire un altro incidente, per amor di cronologia.

Erano passati due giorni dalla visita di Thorndyke e io stavo percorrendo la Hampstead Road con l'intenzione di andare a ritirare il bozzetto al negozio di colori. Il negozio era a poche centinaia di metri da Jacob Street e stavo appunto pensando di fare una capatina da Batson quando una signora mi salutò con un piccolo inchino e fece l'atto di fermarsi. Era la signora Samway. Naturalmente mi fermai per salutarla. Ancora una volta fui colpito da quella donna. Persino il vestiario aveva sempre qualcosa di particolare, benché lei non fosse affatto eccentrica. Quel giorno era tutta in nero, ma una treccia di velluto rosso le ornava il cappellino nero e un'altra treccia dello stesso colore rifiniva il vestivo semplicissimo intorno al collo.

— Dunque non siete ancora partita per Parigi — osservai.

— No... mio marito è partito, ma forse ritornerà. Per il momento rimango in Inghilterra.

— Allora potrò avere il piacere di rivedervi — dissi ancora, e la signora rispose gentilmente che anche lei sperava di vedermi qualche volta. Ci separammo.

Pochi minuti dopo, nel negozio di colori, feci un altro incontro casuale, assai più gradevole. Il proprietario mi aveva appena portato il bozzetto che

ora sembrava anche più bello, teso com'era sul telaio, quando la porta vetrata si aperse e una signorina entrò nel negozio. Immaginate la mia sorpresa quando riconobbi la signorina Vyne.

— Oh, che straordinaria combinazione! — esclamai.

— Non è poi tanto straordinaria — rispose la ragazza. — Questo è l'unico magazzino del genere del quartiere. È quello il bozzetto che mi avevate offerto?

— Sì, ed è senza dubbio il migliore della collezione. Badate che siete ancora in tempo a cambiare idea... non avete che da dire una parola ed è vostro.

— Ebbene, io non dirò la parola, ma desidero ringraziarvi, per aver salvato gli altri tesori per me.

A dire il vero, mi aveva già ringraziato con un bigliettino molto gentile, ma non mi dispiacque che tornasse sull'argomento. Ci avvicinammo alla porta per vedere il lavoro alla luce.

— Peccato che il pittore l'abbia maneggiato senza riguardo prima che il colore fosse asciutto — osservò la signorina Vyne. — Quelle impronte non avrebbero grande importanza su un quadro a pennello, ma sul lavoro a spatola spiccano assai.

Mi consegnò il bozzetto e io mi posi con le spalle alla porta per ammirarlo ancora. Alzando gli occhi per caso, notai che uno strano ed improvviso mutamento si era verificato sul viso della ragazza; ella aveva preso un'espressione altezzosa e contrariata e fissava con aria ostile qualcuno o qualcosa fuori del negozio.

Sulle prime non vi feci caso, poi, macchinalmente, voltai il capo e proprio in quell'istante intravidi una persona che s'allontanava dalla porta. Guardai di nuovo la signorina Vyne. Non v'era dubbio, era stizzita. Sorprese la mia occhiata interrogativa ed esclamò:

— Avete visto quella donna? È una bella impertinente!

— Che cosa v'ha fatto? — domandai.

— Si è fermata sulla porta ed ha guardato al di sopra della vostra spalla, poi si è messa a fissarmi squadrandomi dalla testa ai piedi, con un'insolenza incredibile. E dire che ha l'aria distinta! Mi è parsa anche elegante... tutta in nero con una treccia vermiglia sul cappello e al collo...

Quella risposta mi stupì alquanto.

— Come avete detto? Aveva una treccia di velluto rosso al cappello? — domandai.

— Sì, e una treccia dello stesso colore al collo. Non mi direte che la conoscete, spero.

La situazione era delicata. Non potevo negare di conoscere la signora Samway, ma non volevo mettere in imbarazzo la bella Sylvia, quindi mi presi il disturbo di spiegarle esattamente quali fossero i miei rapporti con la donna.

Dopo matura riflessione decisi di non portare con me il bozzetto e lo lasciai al negozio perché lo incorniciassero; viceversa mi caricai del pacco degli acquisti della signorina Vyne. Non dovetti trasportarlo per molto tempo, poiché ella ritornava subito ad Hampstead. Ebbi la tentazione di seguirla, ma me ne astenni per un senso di discrezione e dopo averla accompagnata al tram mi avviai pian piano verso Sud. La meta che mi prefiggevo era Lincoln's Inn Fields, dove, alla facoltà di chirurgia, si doveva tenere una conferenza sulle appendici ipodermoidali. La conferenza durò un'ora e quando uscii dal palazzo imbruniva. L'aria era appannata da una leggera bruma. Il sole morente mandava le ultime vampe scarlatte a occidente, e contro il cielo rosato gli edifici della città spiccavano ingigantiti.

Era uno spettacolo singolare e pittoresco e mentre m'incamminavo verso Ovest, per lo Strand, mi venne l'idea di andarlo ad ammirare in riva al fiume. Percorsi in fretta Buckingham Street, sbucai sul Lungo-Tamigi e guardai verso Ovest, ma ormai il sole era sceso ancora e le ombre della sera prendevano il sopravvento, aiutate dalla bruma che saliva dal fiume.

Mi appoggiai al parapetto e stetti ad osservare gli ultimi bagliori che morivano; le tenebre si infittivano sul fiume, le fioche luci delle chiatte ormeggiate sulla riva Sud sbiadirono e infine scomparvero a causa della nebbia che s'era addensata. Accesi la pipa, mi misi a fissare le acque verdi del fiume e a poco a poco mi sprofondai in meditazione.

Ero così assorto che mi accorgevo appena di ciò che accadeva attorno a me. In verità accadeva ben poco, tanto più che l'oscurità e la nebbia limitavano il raggio visivo ad una zona di pochi metri quadrati. Di quando in quando l'urlo di una sirena e lo sciacquio di un elica rivelavano come la vita fervesse ancora sul fiume e a lunghi intervalli qualche passante mi sfiorava.

Stavo ripensando alla visita fatta con Thorndyke al villino nel bosco e meditavo sullo strano contegno del mio compagno, quando una persona sbucò dall'ombra e si avvicinò come se dovesse passare oltre. La vidi con

la coda dell'occhio, tanto indistintamente che non avrei potuto dire per certo se fosse un uomo o una donna. Si avanzava tenendosi vicina al parapetto e a due passi da me deviò lievemente come per schivarmi, ma a un tratto mi sentii afferrare le gambe in una stretta poderosa e nello stesso momento fui spinto in avanti oltre il parapetto. Istintivamente annaspai cercando qualcosa a cui aggrapparmi, ma la superficie liscia del cemento non offriva alcuna presa. Il mio aggressore mi lasciò andare e precipitai di testa nell'acqua gelata. Per fortuna la marea era al massimo, altrimenti mi sarei senza dubbio rotto l'osso del collo.

Nonostante l'alto livello delle acque, battei con la testa sul fondo con tale forza che per qualche secondo rimasi mezzo stordito. Nondimeno dovetti dibattermi macchinalmente, poiché, quando mi riebbi dallo stordimento, ero emerso con la testa dall'acqua e nuotavo con vigore, per quanto me lo permettevano i vestiti. Nei pochi istanti di semincoscienza dovevo aver nuotato verso il largo, poiché guardandomi attorno non potei veder nulla all'infuori di qualche puntino luminoso... forse le luci del Lungo-Tamigi.

Cercai di nuotare verso quelle luci. L'acqua era terribilmente fredda e intralciato com'ero dagli indumenti, sentii che non avrei potuto restare a galla molto a lungo, benché fossi buon notatore. Avevo la sensazione che quei lumi che vedevo in lontananza si muovessero... mi sfilassero davanti e mi resi conto che scendevo il fiume trascinato dalla corrente. Sapevo che dinanzi a me c'era il muraglione dell'argine sul quale non avrei potuto trovare alcun punto d'appoggio. Ci dovevano essere dei gradini da quelle parti, ma forse li avevo già oltrepassati. Avevo lanciato qualche grido, non appena ero emerso, ed ora mi disponevo a lanciarne un altro, con quanto fiato avevo, quando, vicino a me, nelle tenebre, sorse l'urlo prolungato di una sirena.

Mi voltai allarmato e percepii un rumore d'elica. Quasi allo stesso istante apparve un lume che s'ingrandì rapidamente, quindi la sagoma di un rimorchiatore che trascinava un'imbarcazione.

Esitai. Il primo impulso fu d'evitare il pericolo d'essere investito, ma subito cambiai idea, accorgendomi che il rimorchiatore procedeva a velocità moderata. Di ciò che accadde nei pochi secondi che seguirono ho un ricordo abbastanza confuso. Un forte sciacquio, il rumoroso ansare di un motore, un bagliore di luci, poi ancora buio pesto; intuii, più che non vedessi, una sagoma nera che mi passava accanto, poi la mia mano destra si aggrappò a non so quale sporgenza di legno e mi sentii violentemente

trascinato sull'acqua. La sporgenza a cui mi ero aggrappato era il parapetto di una chiatta a vela, e me ne resi conto quando l'acqua mi fece sbattere contro la murata. Avevo un bel da fare a tenermi aggrappato al parapetto, ma con quel po' di forza che mi restava, riuscii ad afferrarmi al parapetto anche con l'altra mano e con un ultimo sforzo mi issai sul ponte.

Provai a rizzarmi in piedi e ci riuscii, ma siccome avevo la sensazione di essere una statua di piombo, con le gambe di gomma, mi affrettai a sedermi per evitare di cadere di nuovo nel fiume. Rimasi immobile per qualche minuto, con la schiena appoggiata a un mucchio di cordami; ero letteralmente congelato e battevo i denti, tuttavia la mente era lucida e il mio istinto di medico mi diceva che restando là, in quelle condizioni, mi sarei buscato qualche grave malanno. Bisognava che mi riparassi in qualche modo, poiché se dovevo morire di polmonite, tanto valeva che fossi morto annegato. Mi guardai attorno: non v'era segno di vita a bordo. Un'altra chiatta era attraccata di fianco alla mia e altre due erano accodate a queste. Nelle chiatte di coda ci doveva essere senza dubbio qualcuno, ma io non ero in grado di passare da un bordo all'altro, né avevo l'energia per gridare.

A un tratto, il mio sguardo si posò su un piccolo fumaiolo sopra la cabina di poppa, da cui usciva un filo di fumo. Forse c'era qualcuno sottocoperta, o almeno c'era un fuoco. Strisciai fino alla scaletta, aprii il boccaporto e discesi all'indietro richiudendo lo sportello.

Non c'era nessuno e la cabina era immersa nelle tenebre, a parte il bagliore di un fuocherello che ardeva nel camino.

Mi sedetti più che potei vicino al fuoco e mi appoggiai con la schiena a una delle due colonne della mensola. Ero esausto e provavo un gran desiderio di dormire, ma decisi di restare sveglio. Tuttavia quella mia decisione fu vana, poiché la prima cosa di cui mi accorsi fu che qualcuno mi scrollava da slogarmi una spalla.

Aprii gli occhi e sbattei le palpebre, mezzo accecato dalla luce di una lanterna.

— Ehi, sveglia, galantuomo — disse una voce aspra. — Non siete mica all'albergo!

Mi raddrizzai, guardai l'uomo che mi apostrofava, ma non riuscii a trovare nulla di acconcio da rispondere. Allora un'altra voce si fece sentire.

— È caduto da qualche altra barca, te lo dico io!

— Bella scoperta! — rispose il primo. — Ma io vorrei sapere chi è e che

cosa fa nella mia cabina. Ehi, galantuomo chi siete?

Ora, questa potrebbe sembrare una domanda semplice, elementare. Ma non era poi tanto semplice come pareva. Quand'anche avessi risposto dicendo il mio nome, non sarebbe bastato. Dovevo dare altre spiegazioni e in quel momento non ne avevo la forza. Io stesso avevo le idee tutt'altro che chiare, di conseguenza mantenni un silenzio che in quella circostanza era forse più di legno che d'oro.

— Siete sordo? — insisté il primo che aveva parlato. — Vi domando chi siete.

— E lascialo stare! — protestò ancora l'altro. — Non vedi che ha battuto la testa sul fondo?

— Cosa dici?

— Ma sì! È caduto in tuffo, evidentemente ed è andato a pestare la zucca nel fondo del fiume. Guarda i capelli...

Allora il primo marinaio mi passò una mano sulla testa, poi se la guardò ben bene e brontolò:

— Hai ragione, Abel. Questa è mota del fondo. Deve aver fatto un bel tuffo. Forse voleva morire, poi ha cambiato idea. L'acqua gli sarà parsa più bagnata di quel che si aspettava. Metti su il pentolino, Abel.

Da quel momento, i due marinai mi trattarono come se fossi stato un fantoccio. In silenzio mi tolsero tutto ciò che avevo indosso e mi asciugarono con tanta forza da togliermi la pelle. Non solo si astennero dal rivolgermi ulteriori domande, ma quando mi sentii disposto a parlare, mi ordinarono di fare economia di fiato. Mi vestirono di indumenti ruvidi e pesanti e infine Abel mi porse una grossa ciotola di terriglia che conteneva un liquido fumante che mandava un forte odore di gin olandese.

— Cacciate giù questa roba, giovanotto — disse l'uomo che teneva la lanterna (e che seppi poi essere il capitano del minuscolo veliero). — Dopo farete una bella dormita.

Obbedii senza discutere, ma per "cacciar giù quella roba" mi occorse qualche tempo, poiché il grog era bollente e il gin era stato versato senza economia. Quando ebbi scolato la ciotola, non solo avevo ripreso forza, ma, se la mia memoria non m'inganna, sentivo una strana voglia di chiacchierare e di dir facezie. Avrei persino cantato, ma i miei nuovi amici erano inflessibili. Non appena videro che avevo finito di bere, mi cacciarono in una specie di armadio orizzontale, mi ammucchiarono addosso una quantità incredibile di tessuti vari, tra cui era persino un

copertone impermeabile e mi ordinarono poi di dormire. Il che io feci quasi all'istante.

11.
Coincidenze

Quando mi svegliai era giorno fatto e non doveva essere nemmeno molto presto, poiché c'era un quadrato di sole che vagava sulla tavola e dalla tavola si spostava sul pavimento sempre incerto e tremolante come se Febo avesse alzato il gomito e non riuscisse a guidar dritto il suo cocchio. A un tratto fui conscio di un certo senso di vuoto nello stomaco, allora uscii di sotto la montagna di coperte e mi arrampicai sul ponte.

Non appena la mia testa sbucò dal boccaporto, un uomo che stava al timone si volse a guardarmi.

— Oh, vi siete svegliato finalmente! Credevo che faceste il giro completo dell'orologio. Abel, si è svegliato! Chiama Ted e digli di portar qui le uova e l'aringa.

A questo punto Abel fece capolino da dietro l'albero maestro ed essendosi accertato coi suoi occhi che io ero comparso davvero, passò l'ordine ad una persona invisibile che doveva trovarsi a prua. Venne poi verso di me e mi squadrò con occhio indagatore. Era venuto il momento delle spiegazioni; io "sputai la mia storia" come loro dicevano ed essi mi ascoltarono con fare attento, ma alquanto deluso. Era chiaro che non credevano a una parola di quanto dicevo e non me ne stupivo; quella faccenda pareva incredibile anche a me, e ai due marinai faceva l'effetto di una panzana. Non fecero commenti, ma il loro silenzio era più espressivo di qualunque parola.

Frattanto io mi guardavo attorno meravigliato. A qualche miglio di distanza, verso il Sud, scorgevo una distesa di terra bassa e grigia su cui spiccava una sola costruzione saliente che pareva una chiesa con due campanili. In ogni altra direzione non vedevo che una distesa di mare che si perdeva nell'orizzonte.

— Mi pare che abbiate filato — osservai.

— In sedici ore si può fare molto strada — rispose il capitano — sempre che ci sia un po' di brezza. Se la brezza si mantenesse... ma non spero... potremmo essere nel porto di Folkestone domani a quest'ora o anche

prima. Folkestone è molto fuori di strada per voi?

Sorrisi a quella domanda ingenua. Era innegabile: il tragitto da Charing Cross ad Hampstead, passando per Folkestone, era leggermente contorto.

Ma non era il caso di insistere su questo punto; i miei ospitali amici avevano agito per il meglio e lo dimostravano i risultati, poiché, a dispetto del tuffo, non mi ero buscato nemmeno un raffreddore.

— Folkestone mi va benissimo — risposi — sempre che mi sia rimasto in tasca il danaro necessario per il biglietto di ritorno fino a Londra.

— State tranquillo — mi disse il capitano. — Vi ho vuotato le tasche e danaro ce n'è. Troverete le vostre cianfrusaglie in una ciotola nell'armadietto della cabina. Quando andate giù verificate se avete perso qualcosa. Ma ecco Ted con la greppia per voi.

Un ragazzo era apparso sulla soglia del castello di prua; portava un vassoio con un paio di piatti, una teiera e una tazza. Lo seguii velocemente nella cabina e, prima ancora che avesse terminato una parvenza di apparecchiatura, mi gettai sul cibo con voracità.

Ted mi lasciò solo e mentre mangiavo meditavo sulla mia situazione e sull'immediato futuro.

Da Folkestone sarei ritornato a Londra, ma appena sbarcato, per prima cosa avrei spedito un telegramma alla signora Blunt che senza dubbio era in pensiero per me. Aprii l'unico armadio di cui la cabina era provvista e trovai la ciotola di terracotta con le mie "cianfrusaglie". C'era tutto, compreso il reliquiario d'oro che per distrazione mi ero tenuto in tasca dopo averlo mostrato a Thorndyke. I miei fondi ammontavano a quattro o cinque sterline; bastavano largamente a compensare il capitano e a pagarmi il viaggio. Siccome avevo ancora indosso i vestiti da marinaio rimisi ogni cosa nella ciotola che chiusi di nuovo nell'armadio.

Le previsioni del capitano in merito al vento si rivelavano già esatte. Quando risalii sul ponte la brezza si era affievolita tanto che la grande vela rossa era afflosciata. Il capitano era ancora al timone e Abel era intento a far sondaggi con uno scandaglio. A un tratto si volse verso il capitano.

— Non ce la fai, Bill... il vento se ne va.

L'altro non disse nulla, ma fissò melanconicamente la terra alla quale ci eravamo alquanto avvicinati. Dalla terra il suo sguardo passò ad un alto palo sormontato da un cono invertito.

— Qui ci sono cinque braccia — soggiunse Abel. — Se ci avviciniamo ancora al banco di sabbia rischiamo di arenarci. Vira di bordo, Bill.

— Accidenti, ne avremo per tutta la notte — ribatté il capitano e girò la ruota del timone.

Sembrava che la profezia fosse la specialità del capitano. A poco a poco, la brezza scomparve per lasciare il posto ad una piena bonaccia, cosicché si dovette gettar l'ancora per evitare di arenarci sul grande banco di sabbia che ora stava tra noi e la terra. Là rimanemmo, non solo per il resto della giornata e per la notte successiva, ma anche per tutto il giorno seguente e la notte.

Ho già osservato come un complesso di combinazioni incalcolabili e imprevedibili possano alterare il corso della vita di un uomo. Se la bonaccia si fosse verificata soltanto un'ora prima, io avrei potuto sbarcare con una scialuppa e ritornare a Londra, cosicché certi eventi non si sarebbero determinati e la mia vita avrebbe potuto prendere una piega assai diversa. Invece qualche miglio di mare e il grande banco, noto col nome di Margate Sand, mi separavano dalla riva, quindi ero inchiodato a bordo del veliero come se fossimo stati in mezzo al Pacifico.

Rimanemmo dunque nel Canale della Regina, al largo di Margate Sand per due giorni e due notti; durante questo tempo il capitano e Abel dormirono molto e fumarono ancor di più. Il giovane Ted, dopo aver ripulito e fatto asciugare i miei vestiti, si diede ad insegnarmi l'arte del pescare. Il terzo giorno sorse una lieve brezza che ci permise di riprendere la navigazione fino al Faro di East Goodwin. Succedette qualche altro periodo di bonaccia e finalmente alle nove della mattina del quinto giorno entrammo nel Porto di Folkstone.

Non appena il veliero fu ormeggiato ad una boa, Ted fu incaricato di portarmi a riva con una scialuppa. Il capitano e Abel avevano insistito per trattarmi come ospite e io dovetti accettare quella posizione. Però il giovane Ted era meno orgoglioso e quando salii la gradinata di legno presso il vecchio mercato del pesce, lo lasciai sulla banchina sottostante intento a guardare con un sorriso incredulo una moneta d'oro che avevo messo nella sua sudicia mano.

Non mi dispiaceva essere sbarcato in quel quartiere poco elegante della città, poiché, a dispetto degli sforzi del mio amico Ted, la mia toletta lasciava molto a desiderare, specialmente in fatto di polsini e di colletto, senza contare che ero senza cappello e mal rasato. Perciò attraversai il mercato cercando di non farmi notare e quando vidi una signora che mi precedeva sulla stradicciola nota col nome di Stade, rallentai il passo per

non sorpassarla. La signora procedeva lentamente come se aspettasse qualcosa o qualcuno e siccome portava una valigetta pensai che forse stava per partire per il continente col battello che sarebbe salpato di lì a poco.

A un tratto la mia attenzione fu distratta da un forte scalpitare accompagnato da una serie di grida. Una piccola folla di uomini e donne passò correndo davanti all'imbocco della strada. Lo scalpitio s'avvicinava e finalmente un cavallo che trascinava un barroccino imboccò lo Stade e si avanzò ad un galoppo furioso. Era evidente che il cavallo era imbizzarrito ed ora fuggiva. Procedeva a zig-zag facendo sbandare il barroccino da una parte all'altra e occupando tutta la stradicciola. Alcuni passanti si precipitarono entro i portoni per ripararsi e io stavo per fare altrettanto quando notai che la donna davanti a me si era fermata come impietrita dal terrore e fissava il pericoloso veicolo. Non era il momento di far cerimonie. L'animale infuriato era ormai vicino. Con due balzi raggiunsi la donna, la sollevai di peso e mi precipitai verso un cancello che dava in un piccolo cortile presso un deposito di vele. Nonostante la mia prontezza, non feci neppure a tempo a schivare del tutto il pericolo; infatti mentre il barroccino passava oltre con fragore, non so quale sporgenza mi colpì in mezzo alla schiena scaraventandomi in tuffo su un mucchio di reti impeciate.

Ebbi la presenza di spirito di abbandonare la mia protetta la quale non fu coinvolta nella mia caduta; accorse subito per soccorrermi, mormorando parole di rincrescimento. Tuttavia, a parte un'ammaccatura nella schiena, ero illeso; mi rialzai sorridendo e mi volsi per rassicurarla. Allora subii un colpo davvero, poiché mi ero appena voltato che la donna cacciò un urlo e cadde all'indietro, sui gradini del magazzino, fissandomi con un'espressione mista di sbalordimento e di terrore. Dal canto mio, ero sconcertato, poiché la donna era la signora Samway.

Restammo per qualche minuto a guardarci in silenzio, quindi io mi riscossi e mi avanzai per ossequiarla, ma lei si ritrasse e cominciò a singhiozzare e ridere insieme come se fosse prossima a una crisi nervosa. Quei sintomi mi stupirono in una donna come la signora Samway che mi era sempre sembrata equilibratissima. Cercai di assumere dei modi suadenti e risoluti e dissi:

— Mi sembrate molto sconvolta, ma dovete farvi animo. Ormai il pericolo è passato.

— Sì, sì — rispose lei con voce tremante. — È assurdo che io... ma è

stata una cosa così improvvisa...

S'interruppe per scoppiare in una risata che non aveva nulla di naturale e io mi affrettai a continuare la conversazione per distrarla.

— Capisco che deve avervi fatto un certo effetto vedere apparire quell'animale forsennato, ma perché non siete scappata subito?

— Non lo so. Mi è parso di essere paralizzata e... Ricominciò a ridere.

— Ebbene, almeno non siete andata a finire su quelle vele impeciate — osservai.

Quella fu una frase infelice, poiché l'insipida facezia la fece partire in una serie di risate che terminò in un gran singhiozzo. Tuttavia, a questo punto, qualcosa venne ad influire in modo benefico sulle sue condizioni. Due monelli si erano fermati davanti al cancello e stavano ad osservarla con interesse; simultaneamente un vecchio marinaio apparve sulla porta del magazzino portando una bottiglia nera e una tazza; scese i gradini e con fare timido balbettò che "forse alla signora avrebbe fatto bene berne un goccio".

La signora Samway balzò in piedi e filò nella via; io ringraziai il vecchio per la premura e la seguii. Non appena l'ebbi raggiunta, lei mi si piantò davanti e mi tese la mano.

— Arrivederci, dottor Jardine. Non so come ringraziarvi per aver rischiato la vita per me.

— Volete proprio liquidarmi in questo modo? — protestai. — Non vorrei lasciarvi sola. E non ricominciate a ridere — soggiunsi in tono severo notando una strana contrazione delle sue labbra — altrimenti torno indietro e vado a prendere quella bottiglia.

Lei tentennò il capo senza guardarmi.

— Preferisco che ve ne andiate, dottore — mormorò con voce tremante. — Desidero restar sola. Non mi giudicate scortese. Vi sono riconoscente davvero, ma preferisco che mi lasciate.

Naturalmente non avevo altro da aggiungere. Le strinsi la mano, le consigliai di stare alla larga dai cavalli imbizzarriti e mi allontanai meditando sullo strano incidente. Finii per concludere che in realtà la sola circostanza veramente singolare era la mia presenza a Folkstone. Quanto alla signora Samway era probabile che suo marito l'avesse mandata a chiamare e che, come avevo supposto prima ancora di riconoscerla, ella stesse per partire.

Non sapevo capacitarmi della sua fretta di sbarazzarsi di me, ma, ad un

tratto, mi ricordai che ero a testa scoperta, che avevo il colletto sudicio e sgualcito e che nel complesso dovevo assomigliare più a un vagabondo che non a un distinto professionista. Questa riflessione m'indusse a cercare il modo di migliorare il mio aspetto. In un negozio di articoli per uomo comperai un colletto, una cravatta, un paio di polsini come quelli che portavano i nostri nonni e un cappello, dopo di che ritornai nella via con un aspetto un po' più rispettabile.

Andai alla stazione, constatai che un treno sarebbe partito per Londra nel volger di venti minuti e spedii il telegramma alla mia padrona di casa.

Poca gente viaggiava con quel treno e quando mi fui installato, con un giornale del mattino, in un angolo di uno scompartimento vuoto, cominciai con la proverbiale selvatichezza dell'inglese a compiacermi del mio isolamento, ma le mie speranze crollarono con l'apparizione di un vecchio sacerdote il quale, non solo infranse la mia solitudine, ma venne proprio a sedersi di fronte a me. Ero quasi tentato di spostarmi in un altro angolo per poter almeno stendere le mie gambe che sono di una lunghezza notevole, ma temetti di sembrare scortese e mi rassegnai a mettermi un po' di sghimbescio. Il mio compagno di scompartimento era un tipo singolare; aveva una faccia quadrata ed energica, con un naso spiccatamente aquilino. Osservai il suo abbigliamento e conclusi che doveva essere un prete della Chiesa romana. Il suo contegno mi parve confermare l'ipotesi, poiché il treno si era appena messo in movimento che egli trasse di tasca un volumetto d'aspetto ecclesiastico, lo aperse ad una pagina segnata e immediatamente cominciò a leggere. Continuai ad osservarlo, perché il suo modo di leggere era singolare. C'era qualcosa di macchinale nel modo in cui scorreva le pagine e mentre leggeva continuava a muovere le labbra; il fenomeno più notevole era dato dal fatto che quando occasionalmente volgeva lo sguardo fuori del finestrino, le sue labbra continuavano a sillabare con la medesima velocità. Tutt'a un tratto egli parve giungere alla fine di un determinato brano, poiché le sue labbra si muovevano ancora che già aveva chiuso il libricino con un colpo secco e se l'era cacciato in tasca.

Ora che i suoi occhi non erano più occupati col libro non potevo più scrutarlo, cosicché volsi il pensiero agli affari miei. Mi cacciai la mano in tasca per tirar fuori la pipa e la borsa del tabacco. Allora mi resi conto dello stato di gran confusione che regnava nella suddetta tasca, cosa che avevo già notato quando avevo fatto degli acquisti. Il fatto è che nel

lasciare il veliero stavo dimenticando di prelevare le mie cianfrusaglie e soltanto all'ultimo momento il capitano se n'era ricordato, era andato a prendere la ciotola e me l'aveva vuotata frettolosamente in una tasca della giacca. Non avevo nulla da fare e, potevo benissimo distribuire i vari articoli per le altre tasche; perciò riversai ogni cosa sul sedile esponendo allo sguardo del mio vicino una strana collezione di oggetti eterogenei tra i quali era il piccolo reliquiario d'oro.

Il sacerdote doveva essere un po' incuriosito di ciò che stavo facendo, ma mantenne un contegno di dignitosa indifferenza, come se ignorasse perfino la mia vicinanza. Tuttavia quel contegno durò per poco. A un tratto si raddrizzò e protendendo la testa in avanti fissò il mio armamentario senza dissimulare il proprio interesse. Indovinai subito quel che aveva attratto la sua attenzione. Difficilmente un prete sussulta alla vista di un termometro o di un fonendoscopio. Era il reliquiario che aveva attratto il suo sguardo. Maliziosamente lasciai il gingillo esposto mentre con lentezza e metodo facevo scomparire gli altri oggetti, a uno a uno, nelle tasche dove stavano abitualmente. Quando non rimase altro che il reliquiario il reverendo intervenne, incapace di contenere più oltre la sua curiosità.

— Scusate tanto, signore — disse con uno spiccato accento tedesco. — Potrei domandarvi a che cosa vi serve quell'oggetto?

Gli porsi il gingillo ed egli quasi me lo strappò di mano.

— Mi hanno detto che è un reliquiario — dissi poi. — Ma voi probabilmente ne sapete più di me su cose di questo genere. Non l'ho aperto, quindi non posso nemmeno dire che cosa c'è dentro.

Egli fece un cenno d'approvazione.

— Ah, sì! Sono lieto che non l'abbiate aperto. Probabilmente contiene qualche sacra reliquia che dev'essere toccata soltanto da pie mani.

Rigirò l'oggettino fra le dita, poi, inforcando un paio d'occhiali, di cui non aveva sentito il bisogno per leggere, scrutò le lettere incise, nonché il cordoncino che era rimasto attaccato ad uno degli anelli.

— Vi hanno detto che questo è un reliquiario? — soggiunse senza alzar gli occhi. — Vi hanno detto? Non lo sapete dunque? La persona che ve l'ha dato non vi ha messo al corrente di ciò che conteneva?

— Non mi è stato dato — spiegai. — Vi dirò anzi che non mi appartiene. L'ho trovato e lo conservo soltanto in attesa di trovarne il proprietario.

L'altro parve ponderare la mia risposta; dopo una pausa prolungata mi domandò ancora:

— Perdonate la mia curiosità, non potrei domandarvi dove l'avete trovato?

Esitai prima di rispondere. Il mio primo e naturale impulso era quello di dirgli esattamente dove l'avevo trovato e in quali circostanze, ma il modo in cui le mie informazioni erano state accolte dalla polizia non mi aveva reso molto propenso a parlare di cose che potevano sembrare inverosimili. D'altra parte, l'episodio non poteva avere un eccessivo interesse per il bravo sacerdote, cosicché la mia risposta non fu molto esplicita.

— L'ho trovato in un sentiero di Hampstead, alla periferia di Londra.

— Ad Hampstead! — ripeté l'altro. — Ma guarda! Quello dev'essere... eh... dev'essere un posto adatto per trovare cose simili. Volevo dire — aggiunse confondendosi — che c'è molta gente in quella zona e quindi ci sarà qualcuno fedele alla vecchia religione.

Ora, quest'ultima frase era d'una idiozia così palese che io mi domandai che cosa avesse avuto intenzione di dire il mio compagno quando, a metà di una frase, si era impappinato per concludere con parole prive di senso. Gli risposi che "forse aveva ragione", frase che costituisce il miglior modo di replicare ad un'affermazione inintelligibile.

Quando ebbe terminato di esaminare il reliquiario me lo restituì con tale evidente riluttanza che, se fosse stato mio, gliene avrei fatto omaggio. Ma non era mio e in silenzio me lo rimisi in tasca. Il mio compagno ripose gli occhiali e fissò a lungo il suolo. Passò qualche minuto prima che mi rivolgesse di nuovo la parola. Allora disse:

— Forse voi vi interessate poco di reliquiari. Risposi diplomaticamente:

— Si tende sempre a provare poco interesse per gli argomenti su cui si è ignoranti.

— Avete ragione. Però c'è un eccellente libricino che spiega tutte le usanze e le cerimonie connesse con le reliquie dei santi. Mi piacerebbe che lo leggeste. Volete permettermi di mandarvene una copia? Io ne possiedo più d'una.

Naturalmente risposi che l'avrei letto con gran piacere. Era una menzogna, ma che altro potevo dire?

— Allora, con gran piacere ve lo manderò, se volete darmi il vostro indirizzo.

Gli diedi uno dei miei biglietti da visita che, nonostante il bagno, si

erano conservati a meraviglia ed egli lo lesse attentamente prima di riporlo nel portafoglio.

La conversazione languì; alla stazione di Paddock Wood il mio compagno comperò un quotidiano dietro il quale scomparve.

A mia volta presi il mio giornale e alla prima occhiata ebbi una sorpresa che mi fece sobbalzare sul divano. Nella pagina degli annunci, che in molti giornali inglesi è la prima, spiccava un'inserzione in grassetto così concepita:

> *Duecento sterline di ricompensa a chiunque fornisca informazioni sul dottor Geoffrey Jardine scomparso il 14 corrente. Il dottor lardine è stato visto per l'ultima volta alle ore 12 e 20 pomeridiane del giorno 14 sulla Hampstead Road, diretto verso Auston Road. Lo scomparso ha ventisei anni; statura un metro e ottanta; corporatura normale; capelli castani, occhi azzurri, naso alla greca, viso affilato e sbarbato. Indossava un vestito di flanella marrone e un cappello di feltro floscio pure marrone. Indirizzare le informazioni a Hector Brodribb, numero 65, New Square, Lincoln's Inn.*

Era davvero una situazione bizzarra. A quanto sembrava, mentre io prendevo le cose in santa pace, fumavo il tabacco del mio amico capitano e mi dedicavo alla pesca col giovane Ted, la mia scomparsa aveva prodotto un gran trambusto. Rilessi l'annuncio e due problemi si presentarono alla mia mente. In primo luogo chi diavolo era Hector Brodribb? E come faceva a sapere che mi ero trovato sulla Hampstead Road alle dodici e venti del giorno 14? Riflettendo pensai che Brodribb doveva figurare per conto di Thorndyke, ma restava sempre un secondo problema. Come aveva fatto Thorndyke a sapere della mia presenza sulla Hampstead Road? Allora un altro fatto interessante emerse dalle mie meditazioni. L'unica persona che mi aveva visto quel giorno alle dodici e venti era Sylvia Vyne; di conseguenza, Thorndyke, oppure il misterioso Brodribb si era in qualche modo messo in contatto con lei. Allora il meccanismo dell'inchiesta mi apparve chiaro. L'anello di congiunzione era costituito naturalmente dal bozzetto. Lo stesso professore l'aveva lasciato al signor Robinson, il negoziante di colori, e doveva essere andato a domandare se io l'avevo ritirato. Allora, senza dubbio, gli avevano detto del mio incontro

con la signorina Vyne e siccome la ragazza era una cliente abituale del negozio, il signor Robinson aveva potuto fornirne l'indirizzo a Thorndyke. Era molto semplice; l'unica caratteristica singolare della situazione era la prontezza con cui l'indagine era stata svolta, il che mostrava che Thorndyke si era reso conto molto meglio di me dei pericoli che mi minacciavano.

Queste riflessioni mi tennero occupato per il resto del viaggio e prima di arrivare mi domandai quale passo avrei dovuto compiere per prima cosa. Avevo il dovere di farmi subito vivo con Thorndyke, dopo di che avrei dovuto andare di persona a rassicurare la bella Sylvia la quale forse stava un po' in ansia per me. Non avevo un'idea molto chiara di come avrei dovuto compiere questa seconda impresa e nonostante meditassi a lungo, non avevo raggiunto alcuna conclusione quando il treno entrò rombando nella stazione di Charing Cross.

12.
La signorina Vyne

Mi accomiatai con un bell'inchino dal mio compagno di viaggio e uscii dalla stazione. Dovevo andare subito da Thorndyke, ma avevo lasciato il biglietto che lui mi aveva dato sulla mensola del camino nella mia stanza. Ricordavo però che la sua casa era in King's Bernek Walk e pensai che non mi sarebbe stato molto difficile trovarla. Così fu infatti, poiché quando entrai nel quartiere del Tempie, dalla parte di Tudor Street, mi trovai quasi subito davanti ad una casa sulla porta della quale spiccava una bella insegna: *Prof. Thorndyke (Primo Piano)*.

Salii al primo piano e mi trovai di fronte a una pesante porta di quercia, aperta, al di là della quale c'era una seconda porta, chiusa. Battei energicamente col martello di bronzo e subito venne ad aprire un ometto dall'aspetto solenne ed ossequioso che mi guardò con aria interrogativa.

— C'è il professore?

— Nossignore. È all'ospedale.

— E il dottor Jervis c'è?

— È andato ad assistere ad un'udienza alla Corte d'Assise. Volete lasciar detto qualche cosa? Oppure, se volete entrare, potete lasciare un biglietto.

— Non è necessario. Sono il dottor Jardine; basterà che gli diciate che

sono stato qui.

L'ometto alzò le sopracciglia e mi osservò con aria interessata.

— Se siete il dottor Geoffrey Jardine sarà meglio che lasciate due parole di spiegazione per il professore. Egli era molto in ansia per voi. Scrivete un bigliettino almeno per fissare un appuntamento o qui o all'ospedale.

Si scostò per lasciarmi passare ed io entrai domandandomi chi mai fosse quella specie di decano, dai modi persuasivi e dall'eloquio cattedratico. Mi porse una sedia davanti al tavolo e, dopo avermi fornito dell'occorrente per scrivere, si scostò alquanto, continuando tuttavia a scrutarmi. Avevo finito la breve missiva, l'avevo chiusa, indirizzata e mi ero alzato per andarmene, quando, quasi macchinalmente, tirai fuori l'orologio e lo guardai. Naturalmente si era fermato.

— Sapete dirmi che ora è? — domandai. L'altro tirò fuori il proprio orologio e rispose:

— L'una, diciassette minuti e quaranta secondi. — Fece una pausa poi soggiunse: — Spero, signore, che non vi sia andata dell'acqua nell'orologio.

— Temo di sì — risposi sconcertato per la rapidità della sua diagnosi. — Ma proverò a caricarlo...

— Oh, non lo fate, signore! Permettete che lo esamini prima di muovere il meccanismo.

Trasse di tasca una lente a monocolo, da orologiaio, la quale s'incastrò miracolosamente nel suo occhio destro, poi, dopo aver dato una breve occhiata all'orologio aperto, trasse un minuscolo cacciavite tascabile e prese un foglio di carta. In un batter d'occhio, mi parve, la carta fu ingombra di ingranaggi e di pezzetti di metallo di forma incerta che nel loro insieme avevano un tempo formato il mio orologio.

— È una cosa da nulla, signore — disse l'ometto rimettendosi in tasca la lente. — C'è qualche lieve macchiolina di ruggine. Se volete prendere il mio orologio provvisoriamente, troverete il vostro in perfetto ordine la prossima volta che verrete.

Sembrava uno strano baratto, ma i modi del mio compagno, quantunque dolci, erano tanto decisi che non pensai nemmeno a fare obiezioni e, dopo aver appeso il suo orologio alla mia catena, lo ringraziai per la cortesia e me ne andai.

Erano circa le due quando arrivai a casa. Aprii la porta con la chiave un po' arrugginita e caddi, quasi letteralmente, fra le braccia della signora

Blunt. Per un attimo temetti che mi baciasse. Ma era un falso allarme. La buona donna si limitò a prendermi ambo le mani e a scoppiare in lacrime, con tale violenza che io rimasi tutto confuso, e la domestica venne a fare capolino dalla soglia della cucina. Tranquillizzai la signora Blunt come meglio potei, poi strinsi cordialmente la mano alla cameriera, la quale, tutta soddisfatta, scomparve nel suo misterioso antro donde in breve uscirono profumi paradisiaci accompagnati da un piacevole sfrigolio.

— Ma dove siete stato tutto questo tempo? — mi domandò la signora Blunt salendo le scale con me. — Perché non ci avete mandato due righe per rassicurarci?

Le risposi tenendomi sulle generali per quanto riguardava la causa del mio bagno nel fiume; per il resto le diedi un resoconto abbastanza esatto della mia avventura.

— Che ore abbiamo passato! — mormorò la signora Blunt quando ebbi finito. — La notte non potevo nemmeno dormire per l'ansia. E anche il professore Thorndyke stava molto in pena, quantunque sia uno di quegli uomini che non dimostrano mai quello che pensano. A proposito, quante domande mi ha fatto!

— Ditemi, signora Blunt, come ha fatto a sapere che ero scomparso?

— Diamine, gliel'ho detto io. La sera del 14, Susan ed io siamo rimaste alzate ad aspettarvi fino alle tre del mattino; io avevo capito che doveva esservi accaduto qualcosa, perché siete molto regolare nelle vostre abitudini e non siete mai mancato a cena senza avvertirmi. Quando poi ho visto che in tutta la notte non eravate rientrato, la mattina di buon'ora ho preso il biglietto che stava sulla mensola del vostro camino e sono andata ad avvertire il professore di ciò che era accaduto. Più tardi, quello stesso giorno, è venuto a vedere se eravate arrivato e nei giorni seguenti ha fatto continuamente la spola tra la sua casa e questa.

— Davvero?

— Sì, veniva in tassì, tre o quattro volte al giorno... e anche la signorina.

— La signorina! Quale signorina?

La signora Blunt mi guardò e parve sul punto di ammiccare, ma era troppo dignitosa per farlo.

— Suvvia, dottore — protestò in tono malizioso. — Come se voi non lo sapeste! E mi domandate quale signorina! Diamine, la signorina Vyne! Com'è simpatica e graziosa!

Mentre divoravo una bistecca di dimensioni eccezionali mi sforzavo di

disporre un piano strategico per la discesa che dovevo effettuare sulla dimora della bella Sylvia e mi domandavo quale accoglienza avrei ricevuto.

Quando ebbi fatto il bagno, mi fui rasato e vestito in pompa magna, partii coraggiosamente. La casa di Sylvia non era lontana ed era ancora un'ora debita per le visite quando varcai il cancello del "Biancospino" e premetti timidamente il campanello. Mi aprì la porta una cameriera dall'aria tonta, la quale mi disse che la signorina Vyne era in casa, e quando le ebbi fatto capire come mi chiamavo, ripetendo il mio nome varie volte, mi guidò per un corridoio fino ad una stanza che doveva dare sul retro della casa. Si fermò, aprì l'uscio e mi annunciò ad alta voce. Io atteggiai il volto ad un sorriso amabile ed entrai.

Ora, non vi è nulla di più sconcertante di una totale mancanza di correlazione fra ciò che si prevede e ciò che si realizza. Mi ero figurato di trovare la dolce Sylvia, forse seduta davanti a un cavalletto, intenta a lavorare a uno dei suoi quadri e mi ero preparato ad un'accoglienza cordiale, tale da mettermi a mio agio. Ma avevo appena varcato la soglia, quando la piacevole visione svanì, lasciandomi con un sorriso stereotipato sulle labbra a fissare una delle più terrorizzanti vecchie che mai abbia avuto la sciagura d'incontrare.

In generale, le donne anziane mi fanno un po' paura, ma di fronte a quell'esemplare mi domandai se per caso io non fossi preda di un incubo. Stava seduta quasi nel mezzo alla stanza, immobile; non un muscolo del suo viso si era mosso al mio entrare. Il suo sembiante, poi, era davvero singolare. Un immenso naso aquilino spiccava in mezzo alla faccia incorniciata da un'aureola di capelli crespi giallicci sui quali era posta in bilico una bizzarra cuffietta.

Tutto confuso, feci un profondo inchino... e lasciai cadere il bastone del quale la cameriera aveva omesso di liberarmi. Mentre mi chinavo per raccoglierlo, il cappello mi sfuggì di mano e, animato da quello spirito folletto che alberga in ogni cappello liberato dalla stretta del proprietario, andò subito a rotolare sotto un divano donde dovetti trarlo uncinandolo col mio bastone. Mi rialzai con la fronte madida e guardai la figura immobile. I suoi occhi scintillanti erano fissi su di me, attenti, ma inespressivi. Balbettando, tentai di spiegare il motivo della mia visita.

— Ehm... mi sono permesso... mi sono preso la libertà... — A questo punto mi fermai per raccogliere le idee e la vecchia signora continuò a

scrutarmi senza aprire bocca. Dopo un silenzio breve e penoso, ricominciai:

— Io... ehm... ho creduto bene... ho ritenuto opportuno venire a fare una visita... e... e...

Le mie idee s'imbrogliarono di nuovo e seguì un silenzio atroce nel quale udii una voce fredda e pacata che mormorava:

— Già, e allora siete venuto a fare una visita.

— Esattamente — assentii aggrappandomi avidamente a quel tenue incoraggiamento. — Gioverà forse che vi spieghi che sono rimasto assente per qualche tempo da casa e siccome non ho potuto comunicare coi miei amici, temo di aver causato loro qualche ansia. Per questo ho creduto necessario fare atto di presenza.

La vecchia signora parve ponderare la mia spiegazione, poi osservò:

— Avete parlato dei vostri amici. Ne conosco forse qualcuno?

— Ecco, io alludevo particolarmente a vostra figlia. Continuò a fissarmi.

— Voi alludete a mia figlia. Io, però, non ho mai saputo di avere una figlia. Credo che vi sbagliate.

Sembrava estremamente probabile e mi affrettai a rettificare.

— Vi domando scusa... avrei dovuto dire la signorina Vyne... ma forse lei non è in casa.

— Vi sbagliate ancora — fu la risposta paralizzante che ottenni. — Io sono la signorina Vyne... e non ho bisogno di aggiungere che sono in casa.

Disperato domandai:

— Ma... ma non c'è un'altra signorina Vyne?

— Qui, quando si parla della signorina Vyne, si parla di me. Ma può darsi che voi vogliate alludere alla signorina Sylvia Vyne, è così?

Risposi affermativamente e siccome ero molto seccato per tutti quei cavilli superflui, mi chiusi in un mutismo assoluto. La situazione si faceva di nuovo imbarazzante, ma questa volta, per fortuna, non si prolungò. Un uscio si aprì lentamente e Sylvia apparve sulla soglia, poi, con un piccolo grido, corse verso di me tendendomi impulsivamente le mani.

— Oh, siete proprio voi! — esclamò. — Quell'oca della mia cameriera mi ha detto soltanto adesso che eravate qui. Sono proprio contenta di vedervi. Quando vi siete compiaciuto di scendere dalle nubi?

— Sono arrivato a casa nel pomeriggio e dopo uno spuntino sono venuto subito a fare atto di presenza.

— Siete molto gentile — rispose Sylvia. — Certo avete immaginato

quanto io fossi in ansia.

— Non osavo pensare che foste troppo in ansia per me — risposi lanciando un'occhiata furtiva alla statua in mezzo alla stanza. — Ho saputo però che siete stata così gentile da interessarvi del mio destino.

— Diamine, eravamo preoccupatissimi! — ribatté Sylvia.

Per un uomo quasi senza amici, com'ero io allora, quelle parole erano un balsamo, ma stavo per formulare un ringraziamento quando una voce incolore interruppe facendomi l'effetto di una doccia fredda.

— L'uso della prima persona singolare sarebbe, credo, preferibile. Sylvia apostrofò sua zia con ben simulata violenza.

— Ma guarda che impostora! — esclamò. — Avete udito quel che ha detto, dottor Jardine? Ebbene, avreste dovuto vedere in che stato di ansietà era nei giorni scorsi, quando non si sapeva nulla di voi!

A questo punto un lieve rossore d'imbarazzo conferì alla vecchia signorina un aspetto più umano.

— Sciocchezze — brontolò.

— È la verità — ribatté Sylvia. — Eravamo entrambe molto in pensiero per voi. Anche il professor Thorndyke era molto preoccupato e ha fatto mettere un annuncio sul giornale, l'avete visto? Oh, non c'è niente da ridere, ci avete procurato una bella paura! A me specialmente, perché pensavo a quel furfante dal quale mi avete salvata sul sentiero.

— Ma quello non mi ha visto!

— Non si sa mai. Potrebbe anche avervi visto. Comunque ci dovete una spiegazione e mentre prendiamo il tè ci racconterete le vostre avventure.

La vecchia signorina, dopo essere stata smascherata da Sylvia, mostrò una lieve tendenza a sgelarsi. Accondiscese persino a mangiare qualche biscotto, il che mi parve stranamente incongruo, come se mi fosse accaduto di entrare al Museo Britannico, fuori delle ore di visita, e avessi sorpreso la statua di un Faraone nell'atto di rifocillarsi. Ma ormai non mi faceva più paura e quantunque i suoi occhietti scintillanti fossero sempre fissi su di me, raccontai la mia storia da cima a fondo, senza impappinarmi.

Terminato il mio racconto, la conversazione passò ad altri argomenti e dopo un poco si parlò del crocefisso che aveva provocato alla sgradevole avventura di Sylvia sul sentiero. Nonostante il mio imbarazzo avevo notato entrando nella stanza che la vecchia aveva indosso appeso al collo un piccolo crocefisso smaltato e avevo creduto di riconoscere quello della

ragazza; ma quando Sylvia era arrivata mi ero accorto che ne portava uno identico. Di quando in quando, il mio sguardo si posava sull'uno o sull'altro ornamento, nella vana ricerca di qualche particolare che li distinguesse. Sylvia se ne accorse.

— Vedo, dottor Jardine, che il crocefisso di mia zia vi incuriosisce. Non è così?

— È vero. Quando sono entrato credevo che fosse il vostro. È forse una riproduzione?

— No di certo — ribatté la vecchia signorina. — Sono stati fatti assieme dallo stesso orefice.

La ragazza soggiunse:

— Vedete mio padre e un suo cugino...

— Cugino acquisito — intervenne la zia.

— Non è il caso di sottilizzare su questo punto — protestò Sylvia. — Come se quel povero vecchio Whilt fosse una persona di cui dobbiamo vergognarci! Dicevo dunque che mio padre e questo suo cugino sono stati in una scuola gesuita del Belgio... a Louvain... e tra gli insegnanti della scuola c'era un gesuita italiano di nome Giglioli. Costui era stato orefice, cosicché il Padre Superiore gli aveva fornito un piccolo laboratorio dove poteva fabbricare ostensori artistici ed altri oggetti di chiesa. Questi due crocefissi sono opera sua e col consenso del Padre Superiore, egli ne regalò uno a mio padre e l'altro a mio cugino, come ricordo, quando lasciarono la scuola. Siccome i ragazzi erano amici inseparabili, i due crocefissi erano stati fatti identici, con la sola eccezione che ognuno aveva il nome del proprietario inciso dietro. Quando il mio povero papà è morto il crocefisso è passato a me, e poco tempo dopo, suo cugino... che ormai è avanti negli anni... ha manifestato il desiderio che i due crocefissi fossero insieme e allora ha dato il suo alla zia. Così, dopo tanti anni sono qui, sotto lo stesso tetto.

Così dicendo, si tolse il crocefisso dal collo, me lo passò e tolse l'altro a sua zia porgendomelo perché potessi fare il confronto.

Li posi l'uno accanto all'altro, sul palmo della mano e verificai che erano proprio identici. Erano foggiati a croce latina, con le estremità trifogliate; erano stati tagliati da una piastra d'oro massiccio ed erano ornati a smalto in rilievo. Il corpo della croce era rivestito da uno sfondo d'un color turchino fosforescente su cui la figura spiccava con un leggero rilievo e lo spazio in alto e in basso era occupato da una singola lettera greca,

rispettivamente "iota" e "chi" e alle estremità del braccio orizzontale "alfa" e "omega". Voltai le croci e vidi che ognuna porta incisa un'iscrizione sul braccio orizzontale; quella di Sylvia era: *A. M. Robertus, D. G.* e l'altra: *A. M. Vitalis, D. G.*.

— Sono belle davvero — dissi restituendo le crocette a Sylvia. — Ha avuto un'idea simpatica quel vecchio gesuita facendole uguali per i due amici. Chissà se ne ha fatte altre per i suoi allievi?

— Che cosa v'induce a farmi questa domanda? — domandò Sylvia.

— Penso a quell'uomo sul sentiero. Doveva avere qualche motivo per avanzare delle pretese sul vostro crocefisso e siccome questi due gingilli sono assolutamente fuori del comune, vien fatto di pensare che il degno Giglioli ne abbia prodotto qualche altro esemplare. Che ne dite?

— A me sembra un'idea inammissibile — rispose la vecchia signorina. — Padre Giglioli era un artista, e un artista raramente si ripete.

— Sono del parere di mia zia — fece Sylvia. — A un artista non piace ripetersi, eccetto che per uno scopo ben definito, come nel caso dei due crocefissi.

Le diedi ragione quantunque l'argomento non mi convincesse, e siccome m'ero trattenuto abbastanza a lungo, specialmente per una prima visita, mi alzai per accomiatarmi.

— Se permettete verrò ancora a trovarvi — osai dire alla vecchia signorina Vyne mentre lei mi porgeva una mano di cemento armato.

— Non ho nulla in contrario — rispose in tono burbero. — Arrivederci. Sylvia mi accompagnò fino al cancello.

— Che pensate di mia zia, dottor Jardine? — mi domandò.

— Mi dà una soggezione tremenda — risposi. La ragazza scoppiò a ridere.

— Capisco che deve far paura a prima vista, ma in realtà è buona come un angelo e ha un carattere dolcissimo.

— Ebbene, lo nasconde alla perfezione — mormorai.

— È vero. È una perfetta simulatrice. Vi dirò un segreto, dottor Jardine, mia zia specula sul suo naso. Gliel'ho detto tante volte, quel naso è la sua fortuna e lei lo sfrutta in tutti i modi. Venite presto a trovarmi. Arrivederci.

Con un ultimo cenno di saluto, mi lasciò al cancello e attraversò di corsa il giardinetto.

Io m'incamminai verso casa, soddisfattissimo della mia visita, a dispetto delle angosce dei primi momenti.

13.
Il misterioso sconosciuto

La mattina seguente andai all'ospedale, con l'intenzione di recarmi più tardi a casa del dottor Thorndyke, ma quella visita risultò superflua, poiché quando guardai la tabella delle presenze, nel vestibolo, vidi che Thorndyke era anch'egli all'ospedale, benché non fosse giornata di lezione per lui. Lo trovai, come avevo previsto, nel laboratorio sperimentale, e mi accolse con una cordialità molto lusinghiera.

— Perdiana, Jardine, ci avete procurato delle belle emozioni! Ho provato un gran sollievo quando il mio domestico Polton mi ha consegnato il vostro biglietto. Ancora una volta, avete corso il rischio di rimetterci la pelle. Che ragazzo straordinario siete! Si direbbe che avete nove vite come il gatto proverbiale.

— Ah, quel piccolo arcivescovo è dunque il vostro domestico Polton?

— Sì. È un uomo straordinario, Jardine, ed è un assistente prezioso per me. Dovrebbe essere in tutt'altra posizione, ma lui sembra felice così. Ora si sta divertendo ad accomodare il vostro orologio. Rivedrete quell'orologio uno di questi giorni e vi assicuro che spaccherà il minuto. Ma ora raccontatemi qualcosa delle vostre avventure.

Gli diedi il resoconto molto particolareggiato di ciò che mi era accaduto, dal momento in cui mi ero separato da Sylvia a quella del mio ritorno a casa, senza omettere il mio incontro con la signora Samway e col sacerdote sul treno.

— A proposito della signora Samway, avete avuto l'impressione che si disponesse a partire col battello di Boulogne?

— Così ho pensato, ma lei non mi ha detto nulla in proposito.

— Se ho ben compreso, non avete visto affatto il vostro aggressore, è così?

— Ho appena scorto la sua ombra, con la coda dell'occhio, ma non potrei nemmeno dire se fosse un uomo o una donna, a parte il fatto che il metodo dell'aggressione e la forza impiegata m'inducono a pensare che si trattasse di un uomo.

— È una faccenda bizzarra, Jardine — mormorò il professore. — Ora, io mi domando che cosa dovremmo fare. Sarei per dire che dovreste evitare

di rimanere in circolazione.

— Non vorrete impormi una vita da recluso, professore — protestai sorridendo.

— Pensavo proprio a questo. È chiaro che correte un grave pericolo e non siete prudente come dovreste esserlo.

— Sarò prudentissimo, dopo questa esperienza — risposi; — del resto, voi stesso avete detto che ho nove vite.

— Bravo, ma ve ne siete già giocate tre, in breve tempo. Se non dimostrate di essere più cauto con le altre sei, penserò io a mettervi al sicuro. Per carità, Jardine, state alla larga dalle località deserte.

Gli promisi di seguire i suoi consigli e poco dopo ci separammo; lui rimase nel gabinetto sperimentale e io me ne andai nella mia corsia.

Nei giorni che seguirono, la mia vita parve riprendere un andamento banale, eppure si verificarono certi piccoli episodi di cui soltanto più tardi dovetti comprendere il significato. Uno di questi episodi accadde pochi giorni dopo il mio ritorno. Ero salito su un autobus in Tottenham Court Road e stavo sull'imperiale, intento a fumare la pipa, quando, percorrendo la Hampstead Road, notai una donna che guardava nella vetrina del negozio del signor Robinson. Qualcosa di familiare nella sua figura attrasse la mia attenzione e rimasi a bocca aperta, quando mi accorsi che si trattava della signora Samway.

La cosa era sorprendente. Quella brava giovane sembrava avere il dono dell'ubiquità. Evidentemente non era andata a Boulogne, o se ci era andata, la sua permanenza sul continente era stata singolarmente breve. Ma se non aveva fatto la traversata, che cosa ci faceva a Folkestone? Avevo un bel ripetermi che in fin dei conti aveva il diritto di trovarsi a Folkestone o dovunque le piacesse, ma non potevo fare a meno di notare quanto fossero bizzarri i suoi movimenti.

Come ho detto avevo l'abitudine di fare a piedi il tragitto da casa mia all'ospedale, ma questo soltanto nei giorni di bel tempo. Nei giorni di pioggia prendevo il tram, e per l'appunto pioveva l'indomani della ricomparsa della signora Samway. Una pioggerella fitta e persistente mi privò della mia passeggiata mattutina e m'indusse a cercar riparo su un tram dove, dopo essermi accomodato in un angolo, aprii un volume di diagnostica e cominciai a leggere. Di quando in quando alzavo il capo per dare un'occhiata agli altri passeggeri e ogni volta sorprendevo lo sguardo

di un uomo seduto dirimpetto a me, il quale continuava a squadrarmi, come se facesse un inventario dei miei indumenti. Dal canto suo, appena lo guardavo, si affrettava a distogliere gli occhi, ma una volta che, di proposito, alzai la testa di scatto, lo sorpresi ancora intento ad esaminarmi.

Non c'era nulla di straordinario; sui veicoli pubblici accade spesso di vedersi guardati, ma quando ebbi sorpreso lo sguardo dello sconosciuto per una dozzina di volte di fila, cominciai a sentirmi contrariato e infine, chiuso il libro, mi diedi a ripagarlo della stessa moneta.

La mia attenzione parve imbarazzarlo. Evitando di incontrare i miei, i suoi occhi vagavano da una parte all'altra e allora, da buon medico, notai un fatto che m'interessò. L'uomo era affetto da quel che si chiama nistagmo oculare, cioè da una peculiare oscillazione dell'occhio. Quando i suoi occhi passavano da un oggetto all'altro, non si fermavano istantaneamente, ma l'occhio destro si fermava con una specie di tremolio verticale. L'affezione non è comune e quella unilaterale è decisamente rara. Di solito è dovuta ad un tensione eccessiva cui i muscoli dell'occhio vengono sottoposti per lungo tempo, come si verifica appunto nel caso dei minatori. Quella scoperta mi portò naturalmente a meditare sulle cause presumibili del fenomeno nel soggetto che mi stava davanti.

L'uomo non era certo un minatore. Le sue mani erano troppe delicate e tutta la persona non aveva in alcun modo l'aspetto dell'operaio. Allora quel movimento spasmodico era dovuto a qualche difetto di vista. Eppure ci vedeva bene; infatti mentre passavamo davanti a una chiesa, a qualche distanza, lo vidi alzare lo sguardo al campanile per veder l'ora e verificare poi il proprio orologio. Avevo osservato che l'indice e il medio della sua mano sinistra erano fortemente macchiati di nicotina e notai inoltre che tirava fuori l'orologio con la sinistra. Tornai ad occuparmi dei suoi occhi; forse ne aveva uno molto indebolito; quella sembrava la spiegazione più logica e l'avevo appena formulata mentalmente, quando mi fu dato di verificarlo. Confuso per l'insistenza del mio sguardo, il mio involontario paziente trasse di tasca un giornale e, inforcato un paio di occhiali, cominciò a leggere. Gli occhiali mi fornirono un dato interessante; infatti mi accorsi che una delle lenti era fortemente convessa mentre l'altra era quasi piana.

Risolto il problema della vista cominciai a rimuginare sul significato delle macchie di nicotina sulla mano sinistra. L'uomo era forse mancino? Non era detto, ma sembrava probabile. Poco dopo mi sorpresi ad osservare

il modo in cui lo sconosciuto teneva il giornale e allora, rendendomi conto dell'assurdità delle mie elucubrazioni, mi riscossi spazientito e ripresi il libro. Dovevo avere assorbito la mentalità indagatrice di Thorndyke per scervellarmi in quel modo sulle peculiarità di uno sconosciuto.

Quell'incidente insignificante mi sarebbe certo uscito di mente, se non fosse stato per un altro fatterello che si verificò un paio di giorni dopo. Stavo ritornando a casa, quando, a un tratto, mi ricordai che avevo esaurito la provvista di quaderni d'appunti. Il negozio in cui facevo le mie compere era in Gower Street, a pochi passi dal punto ove mi trovavo, cosicché ritornai indietro per andare a rifornirmi. Avevo appena imboccato la Gower Street quando notai una piccola folla radunata sul marciapiede, e facendomi largo tra i curiosi vidi al centro del gruppo un uomo che giaceva al suolo in preda a convulsioni. Lo soccorsi come meglio potei, finché sopraggiunse un agente di polizia che portava sulla manica il distintivo degli infermieri della Società di S. Giovanni; gli diedi qualche istruzione e tornai ad aprirmi un varco tra la folla.

A un tratto fui conscio di una pressione dietro di me e di un armeggio sospetto che mi fece temere la presenza di un borsaiolo. Mi voltai istantaneamente e scrutai le persone che mi erano vicine, specialmente un uomo barbuto che, a sua volta, stava cercando di uscire dalla folla. Mi lanciò una rapida occhiata, poi distolse lo sguardo, e allora notai con stupore che il suo occhio destro aveva una singolare oscillazione verticale. In altre parole, aveva un nistagmo oculare destro.

La coincidenza mi colpì. Come ho detto, il nistagmo non è un malanno comune e quello unilaterale è una vera rarità. La coincidenza era dunque degna di nota, ma aveva poi una portata particolare? Ebbi per un istante la tentazione di seguire quell'uomo, ma, in fondo, non avrei potuto asserire che avesse tentato di borseggiarmi, né potevo mettermi a pedinare una persona soltanto perché aveva la disgrazia di soffrire di una malattia nervosa poco comune.

L'uomo si era incamminato per la via, di buon passo, ma senza fretta. Guardava dritto davanti a sé e, ogni tanto, roteava il bastone nella mano sinistra, con quella inconfondibile disinvoltura data dall'abitudine. Allora era mancino! Altra coincidenza. Nel momento in cui lo sconosciuto giungeva all'angolo della Euston Road, un autobus si fermò per scaricare un passeggero. Stava per riprendere la corsa, quando l'uomo alzò il bastone balzò sul predellino e salì sull'imperiale. Dovevo seguirlo? Ma a quale

scopo? L'autobus decise per me, ripartendo velocemente verso Ovest e io ripresi il cammino verso casa.

Credo d'aver dimostrato che non sono un essere particolarmente cauto o sospettoso, ma le recenti avventure mi avevano insegnato a guardare con una certa diffidenza i miei simili, cosicché quel mancino affetto da nistagmo, occupò i miei pensieri, a tratti, nei due o tre giorni che seguirono. Poteva essere lo stesso che avevo visto sul tram? Apparentemente no. L'uomo del tram era sbarbato, vestito con decoro, e aveva l'aspetto di un impiegato, mentre l'altro era quasi cencioso e portava una barba abbondante.

In quei giorni non avevo più visto Sylvia Vyne e aspettavo con impazienza che passasse un intervallo decente per fare un'altra visita al "Biancospino". Cominciavo appunto a pensare che fosse sufficiente quando fui preceduto dalla stessa Sylvia. Ritornando a casa, un venerdì sera, trovai una sua letterina con accluso un biglietto d'invito per una esposizione di quadri e sculture ad una Galleria di Leicester Square. Incidentalmente la ragazza mi diceva che si proponeva di visitare la mostra la mattina seguente, per vedere i lavori in buona luce; il concetto mi parve tanto razionale, data la brevità delle giornate d'inverno, che decisi all'istante di seguire il suo esempio e di approfittare a mia volta del vantaggio della luce mattutina.

Misi in pratica questa mia decisione tanto bene che quando arrivai alla Galleria trovai gli inservienti nell'atto di aprire le porte e per quasi mezz'ora fui il solo visitatore della mostra. Poi. a due a tre alla volta, gli altri visitatori cominciarono ad affluire e tra essi Sylvia la quale si mostrò molto lieta di vedermi.

— Sono contenta che abbiate potuto venire — mi disse. — Lo speravo. Visitando le mostre di arte mi piace avere un compagno con cui scambiare le mie impressioni.

— È molto più interessante — assentii. — Ho già dato un'occhiata preliminare e ho già accumulato una provvista di osservazioni profonde che vi servirò a mano a mano che se ne presenterà l'occasione. Volete che cominciamo dal numero uno?

Cominciammo dal numero uno e procedemmo metodicamente esaminando con grande attenzione ogni singolo lavoro. Le sale erano ormai affollate; avevamo già visto tutti i quadri e stavamo per passare alle sculture, quando Sylvia mi toccò sul braccio.

— Sediamoci un momento. Ho qualcosa da dirvi.

La condussi verso un sedile situato tra due statue e, un po' stupito per il tono serio e preoccupato che aveva assunto, mi accomodai al suo fianco.

— Che c'è — domandai.

Sylvia girò uno sguardo ansioso attorno, poi sussurrò:

— Avete notato un uomo che si pianta sempre vicino a noi e ascolta i nostri discorsi?

— No, non l'ho notato, ma non c'è nulla di strano, sapete. Nelle Gallerie di quadri capita spesso che qualcuno vi ronzi attorno per sorprendere i vostri commenti sui lavori.

— Sì, lo so, ma non credo che costui s'interessasse dei quadri. Non li guardava neppure... guardava soltanto noi. Ho sorpreso il suo sguardo diverse volte riflesso nei vetri dei dipinti e una volta o due l'ho visto fissare il mio crocefisso. È questo che mi ha turbato. Mi pento di essermi sbottonata il soprabito.

— Lo deploro anch'io. Bisognerà che lasciate questo crocefisso a casa, se continuiamo di questo passo. Qual è l'uomo? È in questa sala?

— No, non lo vedo adesso. Sarà andato nell'altra sala.

— Andiamoci anche noi, allora, così potrete indicarmelo.

Ci alzammo e varcammo la porta di comunicazione. Eravamo appena entrati nella seconda sala, quando Sylvia mi afferrò nervosamente per un braccio.

— Eccolo là... fate che non capisca che l'osservate... è seduto sul divano in fondo.

Non potevo sbagliarmi, perché sul divano c'era una sola persona seduta: un uomo ben vestito, di aspetto comune, con un paio di baffetti ben curati. Si era messo di fronte alla porta d'ingresso e al momento sembrava assorto a leggere il catalogo che teneva aperto sulle ginocchia. Non appena lo vidi muoversi, gli voltai le spalle e continuai a tenerlo d'occhio per mezzo del vetro di un quadro che faceva da specchio.

— Probabilmente è un giornalista — dissi. — Come vedete, sta scarabocchiando qualche appunto sulle pagine bianche del catalogo; prenderà nota di qualcuna delle vostre osservazioni competenti le quali appariranno domani mattina espresse in un linguaggio ultratecnico, su qualche quotidiano.

A questo punto, tacqui di botto, poiché avevo fatto una curiosa osservazione. L'immagine in uno specchio, come tutti sanno, è capovolta,

cosicché la mano destra di una persona sembra la sinistra e viceversa, ma nel caso presente l'inversione sembrava non essersi verificata. La figura riflessa nel vetro scriveva con la mano destra, quindi, evidentemente, la persona scriveva con la sinistra.

In tal guisa, la faccenda mutava aspetto. Fino a quell'istante ero stato propenso a ritenere che il turbamento di Sylvia fosse fuori posto, ma ora i miei sospetti si erano ridestati. Certo le persone mancine sono abbastanza comuni, tuttavia...

Mentre procedevamo verso l'altra estremità della sala domandai:

— Signorina Vyne, potete dirmi se quest'uomo assomiglia a quello che vi ha spaventata tanto in Millfield Lane?

— Oh, non è lui di certo! Quello era molto più alto e più snello.

— Comunque, vorrei poterlo veder bene in faccia, quindi ci conviene volgere la nostra attenzione alle sculture che sono in mezzo alla sala. Andiamo a vedere quel busto in marmo rosa. Offriremo all'amico la possibilità di ricominciare a squadrarci e a nostra volta potremo squadrare lui.

Il busto che avevo adocchiato era su un piedistallo a pochi passi dal divano, e non appena l'avemmo raggiunto, io mi disposi con le spalle allo sconosciuto, poi cominciai a fare commenti sulla scultura. Sylvia mi dava corda, ma a un tratto afferrai una sua occhiata d'intesa e nello stesso tempo mi accorsi che qualcuno stava alle mie spalle. L'amico aveva già abboccato. Continuai a parlare facendo commenti sulla singolare qualità del marmo, poi, con un movimento rapido, mi accostai, come per esaminare la parte posteriore del busto. Sylvia mi seguì e la mossa ci portò di fronte alla persona che un istante prima era alle mie spalle, era proprio il nostro uomo. Non interruppi i miei vaniloqui, ma, di quando in quando, gli lanciavo qualche rapida occhiata. Quello sembrava fissare in estasi il busto, ma anche lui, ogni tanto, distoglieva lo sguardo e quando lo faceva, il punto d'attrazione era il crocefisso di Sylvia.

Mi decisi a piantargli ben bene gli occhi in faccia in un momento in cui non mi guardava e allora mi avvidi che il suo occhio sinistro si muoveva regolarmente spostandosi da un punto all'altro, mentre il destro ad ogni spostamento dava una lieve oscillazione verticale. All'improvviso si accorse che lo guardavo e subito l'oscillazione divenne più accentuata, come spesso accade per questi movimenti spasmodici. Forse se ne rese conto, comunque volse bruscamente il capo, e si allontanò per esaminare

una statuetta situata nel bel mezzo della sala.

Che dovevo fare? Ormai ero convinto che quello era l'uomo che avevo già visto altre due volte ed ero anche convinto che aveva l'abitudine di camuffarsi, cosa altamente sospetta. Evidentemente mi pedinava e, quel che è peggio, s'interessava assai alla persona di Sylvia. Ancora una volta mi domandai che cosa dovessi fare. Conoscevo poco la legge e mi pareva che il fatto di pedinare una persona, di per se stesso non fosse reato, qualora non si potesse provare una losca intenzione. Avrei potuto prendere a ceffoni l'importuno, ma non avrei ottenuto che una pubblicità sgradevole e certo pericolosa.

— Mi sembrate preoccupato — disse Sylvia interrompendo le mie meditazioni.

— Scusate — esclamai. — Mi stavo domandando che cosa ci convenga fare. Volete vedere ancora questi lavori?

— No, preferisco uscire alla svelta di qui. Quell'individuo mi ha indisposta.

— Allora andiamocene subito, senza neppure firmare l'albo dei visitatori. C'incamminammo verso la porta e mentre scendevamo le scale riflettei di nuovo sulla tattica che ci conveniva seguire. Se fossi stato solo, da pedinato mi sarei fatto pedinatore, ma la presenza di Sylvia m'impacciava in questo senso. Quel che m'importava era che il sinistro sconosciuto non sapesse dove lei abitava. Bisognava cercare di sfuggire al suo occhio vigile.

— Che pensate di quell'individuo? — mi domandò Sylvia quando fummo nella via. — Non credete che ci sorvegliasse?

— Sì. Ora ne sono convinto. Anzi non è la prima volta che lo vedo. Lei impallidì.

— Credete forse che sia quel furfante che vi ha gettato nel fiume?

A dire il vero, era proprio ciò che stavo pensando, ma per non allarmare la mia compagna, mi tenni sulle generali.

— Non potrei proprio dirlo. Non ho visto il mio aggressore, capite? Comunque, ho motivo di ritenere che costui mi sorvegli ed ora penso che se ci seguisse ancora, farei bene a caricarvi in una carrozza e a tenerlo d'occhio finché voi non siate scomparsa.

— Questo poi no — rispose Sylvia in tono deciso. — Non credo che la mia presenza costituisca una grande protezione per voi, ma finché siamo insieme, siete sempre più al sicuro. Non vi lascio.

Dal momento che la mia compagna rifiutava di abbandonarmi, dovevo studiare il modo di potercela svignare assieme. Prima d'imboccare Charing Cross Road, mi voltai indietro, ma non v'era traccia del segugio e siccome camminavamo di buon passo speravo di esser riuscito a seminarlo. Però, volevo andare sul sicuro. Da Charing Cross Road svoltammo sul lato Nord dello Strand. Avevo scelto quell'arteria, perché offriva a un eventuale inseguitore la possibilità di confondersi con la folla e di procedere quindi fiducioso.

— Dove andiamo? — domandò Sylvia.

— Andiamo in Bedford Street — risposi. — A destra c'è una libreria; possiamo entrare fingendo di cercar dei libri e tener d'occhio la porta e la vetrina. Se non vediamo nessuno, possiamo avviarci per una delle strade adiacenti a Maiden Lane che sono sempre poco frequentate, cosicché se qualcuno ci segue possiamo accorgercene. Ma, prima di tutto, facciamo la prova della libreria; se l'amico ci è ancora alle calcagna, ho un piano per sbarazzarmi di lui.

Arrivai in Bedford Street, entrammo nella libreria e cominciammo a frugare sul banco dei volumi d'occasione, continuando a tener d'occhio la via. Non dovemmo attendere molto. Erano passati circa due minuti, quando Sylvia mi sussurrò:

— Vedete quell'uomo che guarda la prima vetrina, dalla parte dello Strand?

— Sì — risposi. — È arrivato adesso e credo che sia il nostro amico.

In quel momento l'uomo che aveva destato i nostri sospetti si volse in modo che io potei vederne il profilo.

— È proprio lui — dissi. — Venite, tenteremo di mettere in esecuzione il mio piano. Non dobbiamo avere l'aria di affrettarci.

Uscimmo e c'incamminammo verso Maiden Lane. Giunti sulla cantonata ci fermammo un momento guardandoci attorno, poi imboccammo Chandos Street e allora, sicuri di esserci sottratti agli sguardi del nostro inseguitore, attraversammo la strada ed entrammo nel palazzo dei Grandi Magazzini. Attraversato rapidamente il reparto mercerie, sostammo a una porta vetrata dalla quale potevamo scorgere l'imbocco di Bedford Street.

— Eccolo! — esclamò Sylvia, e infatti l'uomo stava sbucando quasi di corsa dalla via che avevamo lasciata poco prima.

— È il momento di svignarsela — dissi. — Venite da questa parte. Come due bolidi attraversammo il reparto vetrerie che prendeva tutta la

larghezza dell'edificio e uscimmo in Agar Street dove immediatamente imboccammo King William Street, svoltammo ancora per Adelaide Street e passando di fianco alla chiesa di S. Martino, andammo a sbucare davanti alla Galleria Nazionale del Ritratto, nel momento in cui un autobus stava per partire. Balzammo sul veicolo e quando questo percorse un tratto di Charing Cross Road tenemmo d'occhio l'imbocco di King William Street, ma non v'era traccia del nostro inseguitore. Per il momento, ce n'eravamo sbarazzati. Sylvia rise allegramente.

— Mi sono divertita, e sono contenta di aver piantato in asso quell'individuo. Ho intenzione di chiudermi in casa per un paio di giorni e spero che voi farete altrettanto. Per me sarà una buona scusa per lavorare... e questo mi rammenta che sono rimasta senza biacca. Bisogna che faccia una sosta da Robinson e che ne comperi un tubo da una libbra. Vi dispiace? Perderemo soltanto pochi minuti.

Io avrei preferito andare direttamente fino ad Hampstead, poiché il nostro inseguitore doveva conoscere il mio indirizzo e accorgendosi della nostra fuga avrebbe potuto ripescarci, ma il rifornimento di biacca sembrava una necessità impellente, cosicché non feci alcuna obiezione e alla fermata che era proprio davanti al negozio di colori scendemmo. Mentre Sylvia faceva i suoi acquisti, rimasi presso la porta a vetri scrutando la strada. Quando un tram si fermò a qualche distanza, esaminai a uno a uno i passeggeri che scendevano, ma non vidi nessuno che assomigliasse al nostro amico. Però, mentre la vettura riprendeva la corsa, vidi una donna scendere dal marciapiede e balzare sul predellino; quantunque la vedessi soltanto di sfuggita, mi venne il sospetto che fosse la signora Samway.

Riandando con la mente agli episodi di quel periodo, non posso neppur io spiegarmi perché avessi una certa tendenza a schivare quella donna e perché provassi un senso di contrarietà constatando che aveva preso un veicolo che andava nella direzione che Sylvia e io avremmo dovuto seguire. Forse ricordandomi come la donna avesse indisposto Sylvia, pochi giorni prima, rifuggivo dall'incontrarla mentre ero in compagnia della mia nuova amica. Comunque, per il resto del tragitto, il pensiero della signora Samway mi attraversò la mente più volte, benché fossi ancora preoccupato per il timore che la misteriosa spia avesse ritrovato le nostre tracce.

Scendemmo dal tram alla fermata di St. Alban e facemmo a piedi il resto del tragitto. Presso gli Stagni di Highgate notai una donna che procedeva

davanti a noi e che si voltava a guardare dalla nostra parte. Non avevo motivo di supporre che guardasse noi e in ogni caso era troppo lontana per essere riconoscibile. All'entrata della Spaniard's Road, la donna scomparve. Al cancello del "Biancospino" consegnai il pacchetto a Sylvia la quale salutandomi mi diede un ultimo ammonimento.

— Siate prudente e tenete gli occhi aperti. Andate poco in giro... siete tanto grande e grosso che vi si vede e vi si riconosce a un miglio di distanza. Venite a trovarmi presto. Vi assicuro che mia zia desidera ardentemente rivedervi. Anzi, perché non venite domani a prendere il tè con noi?

Quella era un'idea che mi era già passata per il cervello, perciò mi affrettai ad accettare l'invito, dopo di che Sylvia scomparve nel villino ed io m'incamminai verso Hampstead Heath.

Avevo appena imboccato un viale fiancheggiato da piante annose quando a una cinquantina di metri scorsi un sedile rustico. Vi stava seduta una donna; guardandola, notai la posa aggraziata con cui si appoggiava allo schienale e non provai alcuna sorpresa riconoscendo la signora Samway.

14.
Una donna solitaria

Se avessi avuto intenzione di evitare la signora Samway, non avrei certo potuto farlo, poiché lei mi aveva riconosciuto ancora prima che la vedessi. Non appena si accorse che la guardavo, si alzò e si avanzò nella mia direzione, cosicché, chiunque fosse stato presente, avrebbe creduto che avessimo un appuntamento. Non mi restava altro che far buon viso e così feci stringendole la mano con effusione.

— Suppongo, dottor lardine, che siate meravigliato della bizzarra coincidenza che ci fa incontrare qui — disse.

— Oh, non è poi tanto bizzarra. La mia casa è poco distante e, se ben ricordo, mi avete detto che venite spesso da queste parti. Certo il nostro ultimo incontro era più bizzarro di questo.

— Già, è vero. Ma, se devo dirvi la verità, quello di oggi non è dovuto a una coincidenza. Tanto vale che vi confessi che sono venuta qui deliberatamente per catturarvi.

Quella franchezza mi sconcertò, tanto che non seppi che cosa rispondere e mi limitai a balbettare che ero molto lusingato.

— In questi ultimi giorni ho tentato varie volte di trovarvi, ma quantunque mi sia aggirata ripetutamente sulla vostra strada, non vi ho mai incontrato. Mi pareva che mi aveste detto che andando all'ospedale passavate sempre davanti al negozio di Robinson.

— Infatti vi passo — risposi, ma mentivo poiché non potevo certo dirle che proprio negli ultimi giorni avevo preso l'abitudine di fare una deviazione allo scopo di evitare quel tratto di strada.

— Curioso che non ci siamo mai incontrati. In ogni modo oggi ho deciso di prendere il toro per le corna e di pescarvi qui.

Quell'ultima dichiarazione, come le precedenti, mi diede molto da pensare. Come diavolo aveva fatto a "pescarmi" là? Forse mi aveva visto con Sylvia sulla Hampstead Road e aveva intuito che saremmo andati in quel quartiere. Era un caso di intuizione femminile, ma poi ci aveva preceduti al di là del negozio dei colori, tanto sicura da fidarsi a prendere il tram; dunque aveva intuito anche la nostra ultima destinazione. Era una circostanza difficile a comprendersi ed io provai un senso di disagio quando mi resi conto che in qualche modo la signora Samway doveva avere scoperto in precedenza l'indirizzo di Sylvia.

— Non mi domandate neppure perché desidero catturarvi? — disse ella. Mi riscossi dalle mie riflessioni e risposi:

— C'è un antico proverbio che dice: "A cavai donato non si guarda in bocca".

— Siete un diplomatico — ribatté la signora ridendo — e siete anche un furbone... non vi scomodate a far domande, perché sapete che tanto la verità salta fuori lo stesso.

— Ma quali domande dovrei rivolgervi?

— Non occorre che me ne rivolgiate alcuna. Avrò compassione del vostro orgoglio maschile e vi dirò perché desideravo vedervi: la verità è che io sono semplicemente divorata dalla curiosità.

— A proposito di che?

— Come potete domandarmelo? Pensate... un giorno v'incontro sulla Hampstead Road intento ad andare per gli affari vostri, come chi non abbia la più lontana intenzione di muoversi, e pochi giorni dopo, a oltre centocinquanta chilometri da Londra, mi sento afferrata violentemente alle spalle... mi volto e vedo proprio voi, con le stimmate della tragedia e

dell'avventura su tutta la persona.

— Mi pare che la tragedia fosse più dalla vostra parte che dalla mia — ribattei. — Anche quel vecchio marinaio dalla bottiglia nera doveva pensarla come me, ma...

— Lasciate andare. Vorrei tanto avere una spiegazione. Come mai vi trovavate a Folkestone in quello stato? Sono sicura che deve esservi successo qualcosa di strano.

— Perché? Non ho forse il diritto di andarmene a Folkestone quando mi pare e piace?

— Non divagate. Quando io vedo un uomo che di solito è inappuntabile, camminare per le strade di una città portuaria, senza cappello, senza guanti, senza bastone e con un colletto che ha l'aria di essere servito a pulir padelle, senza contare una collezione di macchie sul vestito, non posso fare a meno di pensare che gli è successo qualcosa di insolito.

— Credevo che non vi foste neppure accorta dello stato in cui mi trovavo.

— Me ne sono accorta, ma sul momento non ci ho fatto caso. Ero troppo agitata... avevo avuto delle preoccupazioni ed ero stata obbligata a partire per il continente all'improvviso. Più tardi, però, quando ho ritrovato la mia calma, mi è tornato alla memoria il vostro aspetto e da allora non ho mai cessato di domandarmi che cosa diavolo vi fosse successo. Vi assicuro, dottor Iardine, che avevate l'aria di essere arrivato a Folkestone a nuoto.

— Davvero? — dissi scoppiando in una risata. — Ebbene, in questo caso l'apparenza non era poi tanto ingannevole. Almeno una parte del tragitto l'ho fatta a nuoto.

Mi guardò incredula.

— Che state dicendo?

A dire il vero non avevo nessuna voglia di raccontarle le mie avventure, ma mi resi conto che non potevo esimermi, perciò le diedi un resoconto su quanto mi era accaduto, tenendomi sulle generali e ostentando di credere che la persona che mi aveva fatto cadere nel fiume fosse un mattacchione che aveva voluto soltanto farmi paura e non aveva tenuto conto del mio peso cospicuo.

— La prendete con molta calma — osservò la signora Samway quando ebbi finito. — Non è stata certo un'avventura piacevole.

— Questo no — ammisi. — Non vorrei proprio fare il bis.

— Non capisco come mai riteniate che l'uomo che vi ha fatto cadere nel

fiume intendesse soltanto fare uno scherzo.

— E come potrei pensare altrimenti?

— Diamine, a me sembra che sia stato un tentativo d'omicidio. Forse avete qualche nemico che desidera sbarazzarsi di voi.

— Vi assicuro che non ho nemici, che io sappia.

— Sarà come voi dite, ma vi consiglio di non prenderla troppo alla leggera e di andar cauto quando uscite di notte; per esempio, dovreste evitare il Lungo-Tamigi, dopo l'imbrunire. A proposito, avete informato la polizia dell'incidente che vi è capitato?

— Nemmeno per sogno! Sarebbe stato inutile.

— Pensavo che aveste almeno dato una descrizione dell'uomo che vi ha buttato giù.

— Ma non l'ho visto! Non potrei nemmeno giurare che fosse un uomo. Per quel che ne so, avrebbe potuto anche essere una donna.

La signora Samway mi guardò, con quella strana espressione penetrante che già avevo notato nei suoi occhi cerulei.

— Parlate seriamente? Credete davvero che possa essere stata una donna?

— Non mi son fatto un'opinione precisa in proposito. Certo se fosse stata una donna, avrebbe dovuto essere singolarmente robusta.

La signora continuò a guardarmi con fare interrogativo.

— Mi sembrava che sospettaste proprio di una donna.

— No, no, non potrei assolutamente dir nulla in merito al mio aggressore. Vedete, prima che potessi rendermi conto di ciò che mi stava succedendo, la mia testa andava ad incastrarsi nel fango del letto del fiume e questo non ha certo contribuito a chiarirmi le idee.

— Lo credo bene. Comunque, è una faccenda misteriosa e non capisco come possiate prenderla con tanta calma. Che ne pensano i vostri amici?

— Ecco, signora Samway, io sono poco propenso a parlare di questa mia avventura con i miei amici. È troppo inverosimile e non mi piacerebbe affatto acquistarmi una reputazione da moderno Barone di Munchausen. Non avrei detto nulla nemmeno a voi, se non ci fossimo visti a Folkestone.

— Volete dire che non avete parlato con nessuno dello straordinario incidente che vi è capitato?

— Non dico questo. Naturalmente ho dovuto dare qualche spiegazione alla mia padrona di casa, ma non le ho detto tutto quel che ho detto a voi e, se non vi dispiace, preferirei che, a vostra volta, manteneste il più assoluto

riserbo in proposito.

— State tranquillo — ella rispose.

Proseguimmo per qualche minuto in silenzio e io mi diedi ad osservare la mia compagna. A un tratto, ella alzò gli occhi e arrossì lievemente.

— Mi direte ancora che anche un gatto può guardare il re, dottor Jardine? Oppure era il re che poteva guardare il gatto?

— L'una e l'altra cosa, come vi piace — risposi. — Li metteremo su un piede d'eguaglianza, con eccezione che il re sarebbe giustificato in modo particolare qualora il gatto fosse molto bello. Questa volta, però, vi stavo guardando un poco dal punto di vista professionale.

— Ah, una specie di visita medica, dunque. Posso domandarvi qual è la vostra diagnosi?

A dire il vero, la trovavo un po' deperita e avevo notato che quando taceva il suo volto prendeva un'espressione stanca e triste.

— Di solito, la diagnosi è per il medico — risposi. — È soltanto la cura che riguarda il paziente. Però farò un'eccezione nel vostro caso. Vi trovo deperita e ritengo che abbiate avuto dei crucci in questi ultimi tempi. Ho ragione?

— Sì, perfettamente ragione. Posso dire che non ho avuto un momento di pace.

— Spero che ora sia finita... che sia stata una burrasca passeggera.

— Non so se sia finita... e non so se finirà. Il destino ci mette su una determinata strada e noi la dobbiamo percorrere dovunque conduca.

Ero un po' sconcertato dall'improvvisa malinconia del suo tono. A quanto sembrava, la strada che la signora Samway stava percorrendo non era seminata di rose.

— Tuttavia non c'è strada senza svolte — osservai.

— È vero, ma talvolta si deve camminare a lungo e molti, quando arrivano alla svolta, la trovano sbarrata dai cancelli del cimitero.

— Suvvia! — protestai. — Alla nostra età non si parla di cimitero! Bisogna piuttosto cercar di scoprire qualche fiore che può essere nascosto sui margini della strada.

Ella sorrise malinconicamente.

— Ci saranno dei fiori sul vostro cammino... o almeno lo spero... ma sul mio no di certo... — mormorò. — Quando ero giovane pensavo anche io che la brevità della vita fosse una tragedia...

— Quando eravate giovane! E che cosa siete adesso? Posso assicurarvi,

signora Samway, che molte ragazze di vent'anni farebbero cambio con voi... e farebbero un affare! Se parlate in questo modo, sono costretto a ricordarvi il consiglio che il grande Leonardo dava ai pittori.

— Cioè?

— Raccomandava l'uso frequente dello specchio. Vorrei che la vostra fortuna fosse pari alla vostra bellezza, ma temo che non lo sia. Ho la sensazione che non siate molto felice.

— Non lo sono. La vita è una lotteria ma il guaio è che si può prendere soltanto un biglietto. Così, quando vi accorgete di aver sbagliato la scelta del numero e vi rendete conto che non ne potete scegliere un secondo... vi perdete d'animo, naturalmente. Io sono sola, terribilmente sola, dottor lardine. Non ho figli, non ho una casa, nel vero senso della parola, e non ho un amico al mondo... a meno che non possa considerare voi come un amico.

— Spero che mi considererete sempre tale — esclamai impulsivamente. — Credete, signora Samway, che mi duole molto trovarvi in questo stato d'animo; vorrei potervi offrire qualcosa di più che non la mia comprensione.

— Vi credo. Per questo vi ho aperto il mio animo... e per questo ho provato quasi un senso d'invidia vedendovi passare con la vostra graziosa compagna.

— Non so perché avreste dovuto invidiarmi, signora Samway.

— Non ho detto di avere invidiato voi — rispose arrossendo.

— Nemmeno la mia compagna — ribattei. — Siamo soltanto due buoni conoscenti. Ma, a proposito, dove ci avete visti?

— Mi siete passati molto vicini sulla Spaniard's Road. Eravate così assorti nella vostra conversazione che non vi siete accorti che gli occhi verdi dell'invidia erano fissi su di voi.

— Via, signora Samway, devo protestare. Non sono verdi... benché io non mi senta di affermare così sui due piedi di che colore siano.

— Come! Dopo avermi guardata tanto a lungo!

— Non vi ho guardata negli occhi. Se non vi dispiace, faccio un'altra ispezione.

— Fate pure.

Ci fermammo e io la fissai negli occhi che erano azzurri, ma avevano qualche riflesso nocciola. A un tratto, con mio sgomento, quegli occhi si riempirono di lacrime ed ella distolse il capo.

— Scusatemi! — esclamò. — Dovete perdonarmi... mi perdonereste di certo se sapeste... quel che non posso dirvi.

Ero veramente commosso e, d'impulso, le presi una mano. Lei si asciugò le lacrime e mi guardò con un lieve sorriso.

— Spero che troverete una buona moglie, dottor Jardine — mi disse. — Altrimenti sareste una vittima, con la vostra pazienza e con la vostra comprensione per le debolezze femminili. E ora non voglio opprimervi più oltre con le mie tristezze. Vi dirò addio... Non so se ci rivedremo mai più.

— Che dite mai?

— Ripeto, non so. Ho sempre condotto un'esistenza da nomade ed è probabile che riprenda i miei viaggi tra breve. Spero di rivedervi, ma anche se questo non mi fosse concesso, vi ricorderò sempre come un buon amico... e spero che qualche volta anche voi penserete a me.

— Penserò a voi spesso, ve l'assicuro, e farò voti perché possiate ritrovare la felicità.

— Grazie — rispose la signora Samway in tono grave. — Ed ora... addio!

Mi porse la mano e impulsivamente io me la portai alle labbra. La vidi imporporarsi in volto, ma compresi subito che il mio gesto non l'aveva contrariata. Ritrasse la mano dolcemente, mi sorrise e, con un ultimo "addio", si allontanò di corsa.

La seguii con gli occhi finché non fu scomparsa e anche dopo rimasi fermo in mezzo al viale, immerso in profonde meditazioni. Improvvisamente il mio orecchio percepì un suono, un suono che mi mise in sospetto, ma nello stesso tempo mi fece sogghignare. Era quel che si potrebbe chiamare un passo furtivo, ma siccome il terreno del viale era tutto ricoperto di ghiaia non era possibile muovere un piede senza provocare un rumore percepibile a parecchi metri di distanza. Comunque, qualcuno si avanzava cautamente e dovevo stare in guardia. D'altra parte, se per caso si fosse trattato dell'uomo del nistagmo, mi sembrava che quella fosse un'ottima occasione per venire a una spiegazione con lui.

Senza esitare, feci dietro front e ritornai indietro.

Istantaneamente i passi persero il loro carattere furtivo e cominciarono ad allontanarsi. Accelerai; l'ignota ed invisibile spia accelerò a sua volta. Allora mi misi a correre e la spia fece altrettanto. Nondimeno avrei potuto raggiungerla se non fosse stato per un incidente fuori programma. Il viale era in discesa e il terreno sotto la ghiaia era ben cilindrato, cosicché la

superficie sulla quale correvo era tale che i piedi non facevano buona presa; non tardai a rendermene conto, poiché in un punto particolarmente scosceso, alcuni sassi mi rotolarono sotto la scarpa e io persi l'equilibrio. Non caddi subito, ma dopo aver danzato una folle sarabanda facendo un rumore infernale, e aver annaspato disperatamente nell'aria, finii seduto per terra, mentre il rumore dei passi del fuggiasco svaniva in lontananza. Quando mi alzai non si udiva più nulla. Ripresi il cammino a un andatura più moderata tenendo gli occhi bene aperti, per timore di qualche agguato, e arrivai all'estremità del viale. Mi guardai attorno, ma non vidi nessuna persona sospetta e dopo aver sostato per qualche minuto, mi decisi a prendere la via di casa.

15.
Esce il dottor Jardine

La mia seconda visita al "Biancospino" dovette essere rimandata *sine die*, contrariamente ai miei desideri. Infatti da vero scervellato avevo accettato l'invito di Sylvia senza pensare che non era assolutamente opportuno che io andassi a ronzare nelle vicinanze della sua casa dal momento che ero sorvegliato di continuo. L'ultimo episodio del viale di Hampstead Heath mi aveva indotto a considerare con maggiore chiarezza la situazione. Evidentemente lo spione dopo che ci eravamo sbarazzati di lui, era andato subito a casa mia e si era aggirato nei dintorni, cosicché mi aveva rintracciato nel viale durante il mio colloquio con la signora Samway. Se si fosse trattato di me soltanto, sarei stato propenso a prendere la cosa alla leggera, ma ero in ansia per Sylvia. L'interesse che quell'uomo aveva dimostrato per il gingillo che lei portava al collo faceva sì che io lo associassi al suo misterioso persecutore di Millfield Lane e mi faceva comprendere che sarebbe stata una pazzia per me andare a casa della ragazza e fornire così il suo indirizzo all'ignoto furfante che forse ancora non lo conosceva.

Questa conclusione, a cui ero giunto durante la notte, si rafforzò in me la mattina seguente quando facendo una passeggiata verso Arrow mi resi conto che c'era effettivamente un uomo che mi seguiva. Lo sconosciuto si teneva sempre a distanza, ma non scompariva mai. Era una cosa irritante, ma io non avevo nessuna voglia di far scenate per la strada. Riflettendo

sulla faccenda, con una certa contrarietà, decisi di consultarmi con Thorndyke e di evitare intanto i dintorni del "Biancospino".

Dopo pranzo scrissi una lettera a Sylvia spiegandole brevemente come stavano le cose, e dopo averla consegnata alla cameriera della signora Blunt, perché la recapitasse, presi la precauzione di uscire a far due passi verso Kentish Town allo scopo di tenere occupata l'attenzione della spia e di evitare che seguisse la mia messaggera. Passai il resto della giornata a casa, occupai il mio tempo a scrivere una lunga lettera a Thorndyke nella quale gli davo un resoconto particolareggiato di quanto era accaduto ultimamente; la lettera fu impostata dalla stessa signora Blunt, a tempo per la levata serale.

Mi ero appena seduto per far colazione, la mattina seguente, quando mi fu recapitato un telegramma. Apertolo, constatai che era di Thorndyke il quale mi avvertiva di avermi mandato una lettera a mano e mi pregava di restare in casa finché non l'avessi ricevuta. Nello spazio di una mezz'ora la lettera arrivò. Era breve e stilata in tono perentorio; il professore mi ordinava di andare a raggiungerlo all'una, al Circolo Salter che era situato in una traversa di St. James's Street e concludeva con le seguenti bizzarre espressioni:

> *Desidero che indossiate il soprabito e un cappello aventi caratteristiche facilmente riconoscibili e che facciate il possibile per essere visto e magari seguito fino al circolo. Sarà anche opportuno che mettiate gli oggetti necessari alla toletta in una borsa e che avvertiate la padrona di casa che forse non rientrerete questa sera. Seguite questi istruzioni alla lettera e portate la presente con voi.*

Benché sulle prime provassi una certa tentazione di prendere in ridere quegli ordini misteriosi, ben presto mi misi in cammino, con un soprabito chiaro di tipo sportivo e con un feltro grigio; tenevo in mano una valigetta in cui avevo messo il necessario per una breve permanenza fuori casa.

Camminai lentamente per offrire ai miei eventuali pedinatori l'occasione di osservare per bene il mio abbigliamento. In Junction Road mi fermai per aspettare un tram e mi astenni dal guardarmi intorno in un modo che potesse imbarazzare una persona desiderosa di salire sullo stesso tram senza dare nell'occhio. Dal capolinea di Euston Road procedetti a piedi,

sempre a passo lento, resistendo alla tentazione di voltarmi indietro per verificare se qualcuno mi seguiva.

Il Circolo Salter era in una strada tranquilla, fiancheggiata da case tutte uguali, ad un'estremità della quale si trovava una stazione di tassì. Avevo così ben calcolato il tempo per il tragitto che al vicino campanile batteva l'una quando salii la gradinata del Circolo. Nel vestibolo trovai un uomo anziano, in livrea, che a quanto sembrava, mi aspettava, poiché appena menzionai il nome di Thorndyke, mi domandò:

— Siete forse il dottor Jardine? — Poi, senza quasi aspettare la mia risposta, mi guidò verso il guardaroba.

— Il professor Thorndyke arriverà tra pochi minuti — mi disse l'uomo. — Vi prega di aspettarlo nella sala del ristorante.

Non dovetti attendere a lungo. Mi ero appena seduto a una tavola apparecchiata per due, presso l'ampia finestra che dava sulla strada, quando il professore arrivò.

— Non credo di aver bisogno di scusarmi per il lieve ritardo, Jardine — mi disse stringendomi la mano. — Senza dubbio avrete intuito il motivo per il quale vi ho fatto aspettare.

— Mi adulate, professore — risposi sorridendo. — Non ho la vostra capacità di deduzione.

— Ma diamine, ci vuol poco! Naturalmente ho spiato il vostro arrivo e ho tenuto d'occhio l'imbocco della strada per vedere chi arrivava alle vostre calcagna.

— Ed è arrivato qualcuno?

— Diverse persone. Le ho esaminate con cura, con un binocolo prismatico a dodici ingrandimenti ed ora ho lasciato un'altra persona alla stessa finestra. .. che è al di sopra di questa... intento a seguire i movimenti dei passanti col medesimo binocolo.

— Avete visto qualcuno che avesse l'aria particolarmente sospetta?

— Sì. Il secondo uomo che è sopraggiunto dopo di voi aveva un certo fare equivoco. Ho notato che portava l'ombrello alla mano sinistra. Ma non dobbiamo preoccuparci. Se qualcuno vi pedina, lo vedremo senza dubbio. Presto o tardi dovrà mostrarsi, a meno che non voglia correre il rischio di perdere di vista la porta del Circolo.

— Potrebbe anche tenerla d'occhio nascondendosi dentro qualche portone — suggerii.

— Vi sbagliate, non ci sono che Circoli in questa via. Se si nascondesse

in un portone si troverebbe subito davanti qualche inserviente curioso di sapere che cosa desidera. Sarà costretto a passeggiare avanti e indietro, ve lo dico io. Nel frattempo pranzeremo con tutto nostro comodo e intanto faremo due chiacchiere.

Durante il pranzo notai che il professore volgeva spesso lo sguardo verso il tratto di strada visibile dalla finestra, attraverso le tende di rete.

— Non mi avete ancora detto il perché di questa vostra convocazione, professore — dissi dopo aver atteso pazientemente che abbordasse l'argomento.

— Credo che l'abbiate già indovinato, ma mi spiegherò. Senza dubbio vi rendete conto del rischio che correte circolando con quell'uomo alle calcagna.

— Ecco, non suppongo certo che mi segua perché mi è affezionato.

— Già. Noi non sappiamo chi sia, ma abbiamo forti motivi per diffidare delle sue intenzioni. Tre gravi attentati sono stati compiuti contro la vostra vita. Erano organizzati con tanta prudenza che, nonostante l'insuccesso, non ci è rimasto nemmeno un vago indizio. Questi attentati implicano un serio movente il quale, con tutta probabilità, sussiste ancora. Può darsi che il vostro nemico, preso dalla esasperazione, si disponga a sbarazzarsi di voi ad ogni costo. In tal caso, può riuscirci da un momento all'altro.

— Allora che cosa mi proponete di fare?

— Vi propongo di scomparire dai vostri luoghi abituali e di venire ad abitare presso di me per qualche tempo.

— Siete troppo gentile, professore — balbettai confuso. — Ma non credete che sarebbe più semplice invertire le carte con questo mio misterioso pedinatore e metterci a pedinarlo?

— Ottima idea, lardine, ma ho già pensato anche a questo. Tuttavia non so quali risultati possiamo ottenere. Supponete che riusciamo a identificare quest'uomo e a metterlo con le spalle al muro. E poi? Non abbiamo nulla contro di lui. Mi piacerebbe sapere chi è, ma non vorrei metterlo sulla difensiva; soprattutto non posso ammettere che voi andiate in giro come una specie di esca vivente per darmi il modo di smascherarlo. A proposito, quell'uomo che passa ora dall'altra parte della via, è quello su cui si sono appuntati i miei sospetti. Credo d'aver ragione, perché è la terza volta che passa. Lo riconoscete?

Guardai attentamente la persona indicata, ma non trovai nulla di familiare nel suo aspetto.

— No — risposi. — Non mi sembra lo stesso uomo. A parte il fatto che è vestito in modo diverso dalle altre volte, ho proprio l'impressione che sia un altro... mi pare più alto.

Thorndyke rise.

— Bravo! Ora guardategli i piedi mentre passa. Avete mai visto nessuno che avesse il collo del piede posto a quell'angolo rispetto alla pianta? E la vostra cultura anatomica non vi dice che un piede di quello spessore non è normale?

— Perdiana, avete ragione! Ci dev'essere un trucco.

— Scarpe a tacco alto e sottopiedi di sughero — diagnosticò Thorndyke. — Prima, col binocolo, ho notato che l'orlo della scarpa era alquanto discosto dal collo del piede. Questo prova appunto che c'è un rialzo sotto il tallone. State certo che è il nostro uomo.

— E che cosa faremo? — domandai.

— Lo costringeremo ad una delle più lunghe attese che abbia mai avuto da sopportare, temo. Ma sarà meglio che vi dia qualche particolare sul nostro *modus operandi*. Prima di tutto manderò qualcuno fino allo Strand a prendere una carrozza che verrà a fermarsi davanti al Circolo. Il nostro amico correrà subito a sua volta ad assicurarsi un veicolo. Gliene lascerò il tempo. Poi mi prenderò la libertà di mettermi il vostro soprabito e il vostro cappello e di salire sulla carrozza portando con me la vostra valigetta. Resterò sul marciapiede abbastanza a lungo, perché l'amico possa veder bene la mia schiena, quindi darò al cocchiere l'indirizzo dell'ospedale e pagherò la corsa in anticipo.

— Perché in anticipo? — domandai.

— Perché arrivando all'ospedale potrò scendere subito dalla carrozza ed entrare nel palazzo senza voltarmi indietro. Presumo che il vostro inseguitore mi segua con un'altra carrozza; scenderà al cancello esterno mentre io mi farò condurre attraverso i cancelli fino all'ingresso principale. In tal modo, egli vedrà soltanto il vostro soprabito, il vostro cappello e la vostra valigetta scomparire nell'edificio. Dopo di ciò sarà condannato a una vigilia interminabile. Oggi ho una lezione, terminata la quale uscirò con un soprabito nero e un cilindro (che in questo momento sono appesi nel gabinetto sperimentale) lasciando il vostro amico ad aspettare la riapparizione del vostro soprabito e degli altri accessori. Spero che non aspetti troppo a lungo.

— Perché?

— Perché potrebbe oltrepassare i limiti della pazienza del mio sicario. Alla finestra qui sopra c'è un agente privato di guardia. Se il nostro amico parte all'inseguimento dei vostri indumenti, il mio agente andrà difilato all'ospedale e si metterà nuovamente di guardia nel padiglione del custode.

— E io che cosa devo fare?

— Prima di tutto dovete cacciarvi in tasca lo spazzolino da denti... lasciate perdere il rasoio... Oh, a proposito, bisognerà che mi provi il vostro cappello. Quando avrete visto il vostro pedinatore partire all'inseguimento e sarete sicuro che il campo è libero, andate direttamente a casa mia e aspettatemi.

Passammo al guardaroba dove Thorndyke si provò il mio cappello. Era leggermente stretto, ma siccome era un feltro floscio, la cosa era rimediabile. Il soprabito gli stava abbastanza bene quantunque le maniche fossero troppo lunghe, e quando il professore si fu completamente ricoperto delle penne che non gli appartenevano, la sua schiena presentava un aspetto non molto dissimile dalla mia.

Di lì a pochi minuti, l'aria fu lacerata dal fischio acuto del portiere del Circolo che chiamava una carrozza. Il veicolo si era appena fermato davanti alla porta quando un uomo passò quasi di corsa. Potei vederlo bene, benché avesse cura di nascondere il volto, ma non mi riuscì di trovare in lui alcuna somiglianza con l'individuo dell'Esposizione. La sua abilità nel camuffarsi era notevole e lo dissi a Thorndyke.

— Non è poi tanto difficile cambiare i propri connotati — rispose. — A questo proposito, mi viene in mente che ho ordinato a Polton di apportare qualche lieve alterazione nel vostro aspetto.

Lo guardai sgomento.

— Non vorrete farmi camuffare?

— Non discutiamo ora. Parlatene con Polton. È tempo che me ne vada, dal momento che la preda sembra aver abboccato.

Thorndyke mi salutò in fretta, afferrò la valigia e corse fuori. Lo vidi scendere la gradinata e mettersi accanto alla carrozza dando la schiena al posteggio verso il quale lo sconosciuto si era diretto. Poi balzò sul veicolo che partì. La carrozza aveva appena lasciato l'ingresso del Circolo che un'altra passò. Stavo per allontanarmi dalla porta quando un giovanotto alto ed elegante uscì frettolosamente e fece un cenno con il bastone verso il posteggio. Pochi secondi dopo, anche costui prendeva posto su una vettura e io compresi che ormai potevo andarmene a mia volta. Cacciai un

paio di buste piegate nel marocchino del cappello di Thorndyke, perché non mi scendesse sugli occhi e uscii.

Il mio arrivo a casa del professore era atteso e lo compresi dalla prontezza con cui la porta si aprì al primo colpo di martello. Un certo fare ilare e trionfante nel contegno del signor Polton destò i miei sospetti e fece sorgere in me vaghi presentimenti.

Mi aiutò a togliermi il soprabito di Thorndyke, mi tolse il cappello di mano, poi ci guardò dentro con fare interrogativo e ne estrasse le due buste che mi porse. Andò a riporre gli indumenti e quando ritornò si mise a scrutare il mio viso con aria perplessa. Finalmente parlò.

— Il professore mi ha detto che sareste venuto qui per sottrarvi alla vigilanza dei vostri nemici.

— Infatti un certo trasformista mi si era messo alle calcagna e il professor Thorndyke ha creduto opportuno che lo seminassi.

— Capisco, signore. E, scusate, il professore non vi ha detto di avermi dato certe istruzioni che vi riguardano?

— Mi ha detto che avrei dovuto parlare con voi di una certa questione, ma non ho capito bene di che cosa si tratti. Quali sono queste istruzioni?

Polton si stropicciò le mani e sorrise.

— Devo apportare qualche cambiamento nelle vostre sembianze — rispose il brav'uomo continuando a fare l'inventario dei miei lineamenti.

— Davvero? Questo significa forse che dovete camuffarmi da vecchia signora oppure da negro?

— Niente affatto — ribatté Polton. — Dareste troppo nell'occhio e sollevereste dei commenti, cosa che bisogna evitare.

— Io non vedo perché sia necessario camuffarmi dal momento che devo restare in reclusione. Credete forse che qualcuno possa venire a guardare dal buco della serratura?

— Questo no, tanto più che il buco della nostra serratura non passa da una parte all'altra del battente, — fece Polton. — Ma vedete, dottore, molte persone vengono in questa casa e poi bisogna che almeno possiate uscire a far due passi, sia pur restando entro la cinta di questo nostro quartiere riservato ai giureconsulti. Quando si fa una cosa, tanto vale farla bene. Il professore desidera che voi scompariate... quindi dovete scomparire completamente.

Non potei fare a meno di riconoscere che il ragionamento era logico.

— Va bene — dissi — non voglio mostrarmi ostinato. Quando volete

cominciare a manipolarmi?

— Desidererei che foste già pronto per l'esame quando il professore ritornerà. Se non vi dispiace comincio subito.

Mi condusse al piano superiore in una stanza attrezzata evidentemente da laboratorio chimico e da officina per meccanica di precisione. Vidi il mio orologio appeso a un chiodo assieme a una tabella, e lo reclamai.

— Dal momento che restate in casa, ve lo consegno, dottore — fece Polton staccandolo dal chiodo con riluttanza. — Però devo ancora controllarlo. Anticipa di mezzo minuto al giorno. Ora sedetevi su questo sgabello e toglietevi il colletto.

Obbedii. Lui si rivoltò i polsini, fece un passo indietro e mi guardò con la testa storta come lo scultore che osserva la propria opera. Prese poi una grossa scatola di cartone di cui non potevo vedere il contenuto e si mise all'opera.

Per prima cosa mi unse i capelli e mi pettinò con la scriminatura in mezzo. Poi rasò un terzo di ognuna delle mie sopracciglia e dopo aver applicato non so quale adesivo ricostruì la continuazione delle sopracciglia con certi peli appositi, a un livello più alto. Il risultato parve soddisfarlo; poiché fece di nuovo un passo indietro e mi guardò con un sorriso estatico.

— È sorprendente come si cambia l'espressione alterando la linea delle sopracciglia! — disse. — Siete già un altro uomo.

— Allora non occorre altro — risposi.

— Questo poi no — soggiunse lui alacremente precipitandosi sulla scatola di cartone. — Col vostro permesso, ci occuperemo ora della parte inferiore del viso, poiché uscendo col cappello, l'effetto delle sopracciglia scompare in parte.

Trasse dalla scatola una barba finta a punta e mi si avvicinò tenendola in mano come se fosse un cataplasma.

— Non vorrete appiccicarmi quel pelame sulla faccia! — esclamai guardandolo con ostilità.

— Suvvia, dottore, abbiate un po' di pazienza. Proverò a mettervela e il professore deciderà se dovete tenerla.

Con questo mi spalmò il mento con la stessa materia appiccicaticcia di cui s'era servito per le sopracciglia, quindi mi applicò barba e baffi e rifinì gli orli con una certa quantità di peli sciolti; infine spuntò con un paio di forbici i peli troppo lunghi. Ancora una volta aveva indietreggiato per contemplare il suo lavoro quando un campanello trillò nella stanza attigua.

— Ecco il professore — fece Polton. — Sono contento di aver finito. Volete che scendiamo a fargli ammirare l'opera?

Assentii premurosamente, poiché speravo ancora che Thorndyke disapprovasse la barba. Scendemmo nello studio dove trovammo il professore con Jervis. Il primo salutò il mio ingresso retrocedendo di qualche passo con un'espressione di terrore, poi si sedette sull'orlo della scrivania e scoppiò a ridere allegramente.

— Presumo che costui sia il nostro amico lardine — disse poi.

— Non è vero — fece Jervis. — È il sagrestano della chiesa di S. Giacomo. L'ho riconosciuto subito.

— Sentite un po' — intervenni con un certo calore — va bene e sta bene che mi facciate trasformare come La Zia di Carlo, ma aggiungere poi la beffa al danno... Perdiana, carnevale è passato!

— Non vi adirate, Jardine — intervenne Thorndyke in tono suadente. — Ammetto che dev'essere un po' scomodo per voi tenervi sulla faccia quel trucco, ma vi assicuro che il successo è superiore alle mie aspettative. Mi devo congratulare con Polton. Vi siete guardato allo specchio? No? Andate a prendere uno specchio, Polton.

Guardai nello specchio che Polton mi aveva portato e rimasi a bocca aperta. Non c'era nulla di grottesco nella faccia del signore che mi guardava, ma era decisamente la faccia di uno sconosciuto. Benché a malincuore, dovetti riconoscere che il lavoro era fatto bene, ma continuai a fare obiezione sulla barba.

— La credete proprio necessaria, professore, oltre alle altre alterazioni?

— Sì — rispose Thorndyke. — È soltanto un espediente temporaneo, poiché nel volgere di quindici giorni la vostra barba crescerà abbastanza da potersi sostituire a quella finta, soltanto con un piccolo rinforzo artificiale. Tengo molto a che la vostra scomparsa sia completa. Mi sento responsabile per la vostra sicurezza personale, dal momento che vi ho indotto a non ricorrere alla polizia. Del resto, ci sono altri elementi. Supponete che gli attentati che avete subiti siano attinenti alla scoperta da voi fatta in Millfield Lane e che l'uomo da voi trovato sul sentiero sia stato vittima di un assassinio; in tal caso, presto o tardi qualcuno constaterà la sua scomparsa e farà ricerche. Allora sapremo chi era il morto e da questo potremo forse appurare il movente del delitto. Allora salterebbe fuori il vostro ignoto nemico e noi ci troveremmo in grado di lottare ad armi pari. Nel frattempo voi dovete essere al sicuro. Se si potesse conoscere l'identità

del morto, certe indagini che sto facendo ci metterebbero sulla buona strada.

— Non sapevo che aveste addirittura intrapreso delle indagini — dissi. — Avete forse seguito le tracce di quel Gill?

— Le ho seguite fino al punto in cui l'uomo sembra essere svanito. È scomparso senza lasciar traccia e io non son riuscito nemmeno ad avere una buona descrizione di lui.

— Allora, se posso permettermi di farvi una domanda, in quale direzione avete fatto le indagini?

— Mi sono interessato del caso del defunto signor Maddock, poiché non sono disposto ad escludere che quell'episodio sia estraneo alle vostre recenti avventure. Sono andato all'Ufficio del Registro e ho esaminato il suo testamento. Ora sto raccogliendo informazioni sulle persone che ne beneficiano. In particolar modo m'interessa un legatario che dimora a New York. Non posso entrare in maggiori particolari per adesso, ma vedrete che qualcosa salterà fuori dalle mie ricerche.

— Nel frattempo io dovrei starmene in ozio e aspettare gli eventi, no?

— Non starete del tutto in ozio — rispose Thorndyke. — Vi troveremo qualcosa da fare e avrete campo per allargare le vostre nozioni di medicina legale. Siete stenografo?

— Sì... mediocre. So anche disegnare un poco.

— Entrambe queste capacità possono servire; comunque vi faremo lavorare per salvare le apparenze. Si saprà che c'è una persona nuova in casa mia ed è meglio non far misteri. Siccome poi vi accadrà di fare delle conoscenze, dovete anche avere un nome. Che vi sembra del nome di "William Morgan?"

— Va benissimo.

— Allora vada per William Morgan. Per evitare che dimentichiate lo pseudonimo, come accade agli avventurieri, smetteremo di usare il vostro vero nome e vi chiameremo Morgan anche quando siamo soli.

Aderii anche a questa disposizione e così, a parte una certa molestia nella regione della mascella, m'installai comodamente col nome di Morgan, sotto il tetto ospitale del mio antico insegnante.

16.
Entra padre Humper

Il giorno dopo la fuga magistrale effettuata da me e da Thorndyke dal Circolo Salter, l'investigatore privato si presentò a rapporto. Prima ancora che parlasse, intuii dalla sua espressione confusa che aveva fatto fiasco. E così era. Aveva aspettato fino a mezzanotte nel padiglione del custode, sorvegliando la spia la quale dal canto suo restava sempre in posizione tale da non perder di vista l'ospedale.

Era evidente che non aveva riconosciuto Thorndyke, poiché quando questi era uscito accompagnato da un altro medico, lui l'aveva appena guardato.

La spia aveva continuato a passeggiare avanti e indietro e quando erano scese le tenebre, l'investigatore assoldato da Thorndyke l'aveva visto scomparire e riapparire a intervalli regolari. Un paio di volte era uscito per seguire l'uomo nella sua ronda, ma poi ritenendo più prudente non farsi vedere, aveva finito per restare nel padiglione. Era uscito un'ultima volta e proprio allora il guaio era accaduto. Ritornando al padiglione aveva visto la spia scomparire nelle tenebre come aveva già fatto cento volte e aveva aspettato che riapparisse dopo il solito intervallo, ma il tempo passò senza che l'uomo ritornasse. Allora l'investigatore era corso in cerca della preda, ma aveva trovato la strada deserta. Anche la pazienza apparentemente inesauribile della spia si era esaurita. Così era terminata la caccia.

— Pazienza — disse Thorndyke. — Quell'uomo era venuto proprio a mettersi sotto il mio naso e non potevo fare a meno di compiere un tentativo per scoprire la sua identità. Tuttavia non m'interessa in modo particolare. Le mie indagini procedono in tutt'altra direzione.

La prima settimana di residenza in casa di Thorndyke passò senza eventi notevoli. Le mie lettere venivano fatte proseguire dalla signora Blunt per l'ospedale dove il professore le ritirava. Si era fatto soltanto un'eccezione per Sylvia che le spediva entro una busta indirizzata a Thorndyke.

Sulle prime avevo ritenuto che la mia reclusione divenisse un sacrificio insopportabile; viceversa mi adattai abbastanza bene alla nuova vita. La mattina di buon'ora, prima che i cancelli del quartiere si aprissero, facevo la mia passeggiata e durante il giorno non mi mancavano le mie occupazioni. Prima di tutto, a richiesta di Thorndyke, dovetti stendere un resoconto particolareggiato delle mie avventure, e poi avevo vari lavori da eseguire. Spesso il professore si serviva di me come stenografo nei colloqui coi clienti e mi dettava le deposizioni.

Nell'esercizio di questa attività conobbi un certo Marchmont a causa del quale avrei dovuto affrontare in seguito nuove e sconcertanti esperienze. Marchmont era un avvocato, vecchio cliente di Thorndyke e una sera, circa dieci giorni dopo il mio arrivo, si presentò con una borsa piena di documenti.

— Ho qui un mucchio di carte delle quali dovrei far fare le copie — disse aprendo la borsa. — Temo però che non ne avrò il tempo, perché devo restituirle domani. In ogni modo, esaminatele e prendete qualche nota; basterà per darvi un'idea della situazione.

— Credo che il mio amico signor Morgan ci potrà aiutare annotando i dati essenziali in stenografia — disse Thorndyke. — Ma non ho fatto le presentazioni... il signor Morgan, l'avvocato Marchmont. Morgan si presta gentilmente per sollevarmi di un po' di lavoro.

L'avvocato s'inchinò e mi guardò con una certa curiosità, quindi trasse le carte dalla borsa e ne spiegò il carattere mentre le disponeva sulla scrivania.

Thorndyke le fece passare rapidamente e dopo aver preso due o tre brevi annotazioni per suo conto, cominciò a leggermi dei brani che io trascrissi, prendendo nota anche dei commenti e delle spiegazioni dell'avvocato, su un foglio separato. La lettura e la discussione richiesero un tempo considerevole e prima che il colloquio fosse terminato l'orologio della Tesoreria suonò le nove e mezzo.

— Si fa tardi — osservò Marchmont ripiegando le carte e mettendole nella borsa. — Me ne vado, altrimenti mi mandate all'inferno.

Chiuse la borsa che afferrò per la maniglia disponendosi a toglierla dalla scrivania quando parve ricordarsi qualcosa e, lasciando di nuovo la borsa, si volse a guardare il professore.

— A proposito, Thorndyke, c'è una faccenda sulla quale già da tempo avrei voluto consultarvi, ma non sono mai riuscito a ottenerne l'autorizzazione dal mio cliente. È una storia strana, di quelle che v'interessano, credo; si tratta di una caso di sparizione... non nel senso legale, poiché sembra non vi sia ragione di presumere la morte della persona, ma c'è un tale che è scomparso dai luoghi che frequentava abitualmente mutando in modo stranissimo le sue abitudini. Forse è squilibrato. Io volevo esporvi il caso, ma il mio cliente che è gesuita, sospettoso come il diavolo, insiste per indagare per suo conto e non vuole saperne di consultarvi. Naturalmente non è riuscito a scoprire nulla e credo

che ora sia più ragionevole.

— Voi siete al corrente delle circostanze? — domandò Thorndyke.

— Qualcosa so, ma non ci capisco niente. Il caso riguarda un certo Reinhardt che era un cliente del mio defunto socio. Non ho mai avuto a che fare con lui e disgrazia vuole che il nostro vecchio assistente, Bell, il quale aveva in mano gli incartamenti riguardanti il Reinhardt, ci abbia lasciati poco dopo la morte del mio socio, quindi nello studio non è rimasto nessuno che conosca le parti interessate.

— Dite che si tratta di un caso di sparizione? — domandò Thorndyke.

— Non precisamente di sparizione, ma... insomma è un grande imbroglio. Tra me e il mio reverendo cliente facciamo a chi ci capisce meno e io spero di convincerlo a venir qui con me per sentire la vostra opinione. Sarete in casa domani sera?

— Sì, posso fissarvi un appuntamento per domani sera dopo cena.

— Non posso impegnarmi — rispose l'avvocato. — Se riesco a vincere l'ostinazione del mio cliente lo porterò, nella speranza di trovarvi.

Con ciò l'avvocato Marchmont uscì lasciando Throndyke e me a discutere le conseguenze legali che può portare la scomparsa di un individuo.

Compresi che le vaghe allusioni dell'avvocato ad un caso oscuro e complesso avevano stuzzicato la curiosità di Thorndyke e così dicasi per Jervis il quale, avendo fiutato una storia interessante, si fece premura di tenersi libero la sera seguente. Così accadde che quando alla Torre del Tempie batterono otto rintocchi, noi tre ci trovavamo riuniti attorno al camino con l'orecchio teso nella speranza di udire i passi attesi sulle scale.

— Speriamo che il nostro reverendo amico non si mostri recalcitrante all'ultimo momento — disse Jervis. — A proposito, dal momento che Jardine ha già preparato sulla scrivania due blocchi da stenografo...

— Qui non c'è nessuno che si chiami Jardine — interruppe Thorndyke.

— Già, scusate. Volevo dire che il signor Morgan dovrebbe darsi l'aria di chi lavora alacremente, se no il gesuita si rifiuterà di parlare in sua presenza.

In quel momento udimmo dei passi pesanti sulle scale. Corsi a sedermi alla scrivania e avevo appena afferrato la penna quando fu bussato alla porta. Thorndyke andò ad aprire e mentre Marchmont entrava col suo cliente, io lo scrutai. Ma solo per un istante. Subito dopo riabbassavo la testa cercando di passare il più possibile inosservato, poiché il cliente di

Marchmont altri non era che il sacerdote col quale avevo viaggiato da Folkestone a Londra.

L'avvocato sospinse avanti il gesuita, con una cert'aria di trionfo, e fece le presentazioni.

— Permettete... il professor Throndyke, il dottor Jervis, il signor Morgan... il molto reverendo padre Humper. Il signor Morgan fungerà da cancelliere e metterà a verbale la vostra storia bizzarra.

Padre Humper fece un inchino rigido. Evidentemente era alquanto sconcertato per aver trovato tre persone quando invece forse si aspettava di trovarne una. Soprattutto guardò me, con poca benevolenza, e io, nonostante i miei capelli impomatati, le mie sopracciglia deformate e la barba finta, sudavo freddo per paura che mi riconoscesse.

L'avvocato Marchmont che osservava il suo compagno con una certa ansia, non gli lasciò il tempo di sollevare obiezioni e cominciò subito ad esporre il caso.

— Non ho steso alcuna relazione, perché so che preferite udire direttamente il racconto dalla parte interessata — disse rivolgendosi a Thorndyke. — Però sarà opportuno che vi dia un breve resoconto in merito alle inchieste da noi svolte. Il caso riguarda un certo signor Whilt Reinhardt il quale per molti anni è stato in rapporti continui con padre Humper ed ora, senza preavviso né spiegazione alcuna, è scomparso dai luoghi che frequentava abitualmente, ha cessato di comunicare con i suoi amici e ha adottato un regime di vita totalmente in antitesi con le sue abitudini precedenti. Questa è la situazione nelle grandi linee.

— E le indagini a cui fate allusione? — fece Thorndyke.

— Quelle sono state svolte in vista di tre problemi. Primo: Whilt Reinhardt è vivo o morto? Secondo: se è vivo, dov'è? Terzo: tenuto conto del singolare mutamento verificatosi nelle sue abitudini, la sua condotta è tale da render possibile un'interdizione e un controllo sui suoi affari?

— In altre parole, voi contemplate la possibilità di far riconoscere uno stato di infermità mentale — precisò Thorndyke. — Questo è un problema che può essere risolto soltanto in base a una completa conoscenza dei mutamenti a cui fate allusione, i quali si sarebbero verificati nel modo di vivere della persona. Però c'è un particolare che mi colpisce subito in questo vostro riassunto ed eccolo : voi non siete in grado di stabilire se il signor Reinhardt sia vivo o morto e nello stesso tempo fate allusione a certi mutamenti delle sue abitudini, le due questioni sembrano

incompatibili.

Padre Humper fece un cenno d'approvazione.

— Questa è la nostra grande difficoltà — dichiarò. — Certe cose mi fanno sospettare che il mio amico sia morto; altre mi danno la speranza che sia ancora vivo. Non so che cosa pensare. Sono disorientato.

— Allora, Reverendo, sarà meglio che ci diate un resoconto particolareggiato delle vostre relazioni col signor Reinhardt precisando la natura dei fatti contraddittori che vi constano sul suo conto. Dopo di ciò vedremo che cosa si può fare per chiarire il mistero. Che ne dite, Marchmont?

— Sarà una storia lunga — rispose l'avvocato in tono dubbioso.

— Tanto meglio — ribatté Thorndyke. — Padre Humper ci racconterà la storia a modo suo e il signor Morgan la metterà a verbale in stenografia.

A questa proposta, Marchmont aderì con una certa riluttanza, fortificandosi al cimento con l'accendere un sigaro. Padre Humper, dopo avermi lanciato un'ultima occhiata poco benevola, cominciò il suo racconto che riporto:

— I miei rapporti con Whilt Reinhardt cominciarono oltre quarant'anni fa, quando entrambi eravamo allievi della Scuola Gesuita di Louvain. Allora però i nostri contatti non erano frequenti, poiché io mi preparavo al noviziato, mentre lui era nel reparto laico. Nonostante il suo nome tedesco, Whilt era considerato come un inglese, poiché suo padre aveva sposato una ricca inglese e si era stabilito in Inghilterra. Quando Whilt lasciò la scuola lo perdetti di vista per qualche anno e soltanto dopo la guerra ci ritrovammo. Io avevo preso gli ordini da poco ed ero stato fatto prigioniero come cappellano d'un reggimento bavarese; lui era volontario, addetto a un ospedale da campo. Ero lievemente ferito e fui ricoverato nell'ospedaletto dove si trovava Whilt. Qualche tempo dopo anche lui fu ferito gravemente da una pallottola che gli penetrò nell'anca destra. Gli sforzi ripetuti dei chirurghi per estrarla furono vani, e gli procurarono grandi sofferenze e peggiorarono lo stato della ferita.

Di giorno in giorno, il povero Whilt deperiva e io compresi che se non fosse intervenuto un mutamento, la sua fine sarebbe stata inevitabile. Allora pensai che se l'abilità dell'uomo non aveva esito bisognava ricorrere all'aiuto divino.

Il caso volle che possedessi una reliquia del Beato S. Vincenzo di Paola, contenuta in un piccolo reliquiario d'oro. Proposi a Whilt d'innalzare una

preghiera al Santo promettendo che in seguito avrebbe dedicato una parte delle sue ricchezze a opere di bene.

Lui aderì prontamente, poiché era sempre stato molto religioso. Di conseguenza, formulò il voto e pregò ardentemente; col permesso del chirurgo posai il reliquiario accanto alla ferita nella speranza che il proiettile uscisse.

— Ed è uscito? — domandò Marchmont in un tono che parve non piacere al gesuita.

— Nossignore non è uscito. E sapete perché? Perché non ce n'era bisogno. Il giorno dopo che io avevo messo il reliquario sopra la medicazione, un brandello di garza uscì dalla ferita. Quello era la causa di tutti i guai e non il proiettile. Vedete, signori, il Santo aveva visto quel che i chirurghi non potevano vedere. Non appena quel brandello di garza fu uscito dalla ferita, la situazione cambiò; la febbre scese, la ferita cominciò a rimarginarsi e ben presto Whilt fu in grado di alzarsi senza riportare alcuno strascico. Era naturale che fosse grato al Santo e che conservasse una forte devozione per la sacra reliquia, cosicché ottenni dal Padre Generale il permesso di fargliene dono. In seguito, egli portò con sé il reliquiario.

— Spero che abbia mantenuto il suo voto al Santo — osservò Marchmont.

— Lo mantenne largamente. Appena guarito mi propose di fondare un nuovo ordine di frati di carità per l'assistenza ai malati. Mi consultai col Padre Generale della Compagnia di Gesù e ricevetti la sua sanzione per fungere da superiore nella nuova confraternita che doveva essere affiliata alla Compagnia di Gesù col nome di "ordine dei Frati di San Giuseppe d'Arimatea".

— E perché non di S. Vincenzo di Paola? — domandò l'avvocato.

— Perché esisteva già un ordine di questo nome. Non vi annoierò con la storia della nostra confraternita. Fu benedetta dal Pontefice e prospera ancora dedicandosi alle opere di bene. Nei primi tempi, Whilt pagò tutte le spese mostrandosi molto generoso. Il primo convento fu eretto nel Belgio, presso Bruxelles, e Whilt venne a vivere in comunità. Non prese i voti, ma portava la veste di frate laico, conduceva una vita da religioso, dormiva in una cella comune e prendeva i pasti al refettorio. Di quando in quando si prendeva qualche breve vacanza, viaggiava e ritornava in contatto col mondo. Talvolta veniva in Inghilterra per vedere i suoi parenti, oppure

visitava le grandi città del continente dove passava le sue giornate nei musei e nelle gallerie d'arte. S'interessava molto di arte e amava frequentare la compagnia di pittori e scultori. Ne conosceva parecchi e in particolar modo era in amicizia con un pittore inglese di nome Burton.

Una volta rimase presso quel pittore per oltre un mese a Bruges; quando ritornò, mi disse che si proponeva di andare in Inghilterra per vedere i parenti e per consultare i suoi legali allo scopo di destinare una parte dei propri beni al nostro ordine. Spesso l'avevo consigliato di compiere quel passo, ma fino ad allora aveva sempre mantenuto il perfetto controllo delle sue proprietà pagando le spese della confraternita a mano a mano che occorrevano fondi. Era generoso, come ho detto, ma naturalmente quella era una pessima sistemazione, poiché nell'eventualità della sua morte, saremmo rimasti senza l'appoggio che ci aveva promesso. Sembra che durante il soggiorno a Bruges avesse studiato la questione col signor Burton, che era cattolico, e che costui, a sua volta, l'avesse spinto a provvedere in forma definitiva ai bisogni dell'Ordine. Aveva dunque deciso di dividere quanto gli apparteneva tra la comunità e una sua cugina che abitava in Inghilterra. Dopo essere rimasto con noi per un paio di mesi, Whilt partì per Londra allo scopo di mettere in pratica il progetto. Questo accadeva alla metà dello scorso settembre. Da allora non l'ho più visto.

— Vi risulta che abbia preso le misure che aveva in progetto, riguardo ai suoi beni? — domandò Thorndyke.

— Non le ha prese... anzi ha sistemato le cose in un modo assai diverso da quello che aveva in progetto. Ma di questo parleremo poi. Ora finisco la mia storia. Pochi giorni dopo la partenza di Whilt, il più anziano dei nostri fratelli laici, padre Bartholomew, si ammalò gravemente. Scrissi a Whilt che gli era molto affezionato per avvertirlo e siccome non sapevo di preciso dove fosse, indirizzai la lettera a casa di sua cugina ad Hampstead. Mi rispose il 18 settembre avvertendomi che sarebbe ritornato immediatamente. Diceva di dover vedere sua cugina prima di partire, ma aggiungeva che avrebbe tentato di prendere il treno della notte; in caso contrario sarebbe partito il più presto possibile, la mattina seguente, il 19. Sono state le ultime notizie che ho avuto da lui. Non è venuto e non mi ha fatto saper niente.

— Avete fatto delle ricerche, è vero? — domandò Thorndyke.

— Sì. Non vedendolo arrivare, ho scritto al suo avvocato, signor Wyndhurst, che avevo conosciuto. Ma l'avvocato Wyndhurst era morto e

mi ha risposto l'avvocato Marchmont. Ho saputo da lui che Whilt era andato al suo ufficio la mattina del 19 e aveva dato delle disposizioni che egli stesso vi spiegherà. Lo stesso avvocato Marchmont ha potuto accertare che il giorno stesso il bagaglio del mio amico era stato ritirato dal deposito della stazione, a tempo per partire col treno del continente. Ho indagato e ho scoperto che egli è arrivato a Calais; sono riuscito a seguire le sue tracce fino a Parigi, ma alla capitale francese queste si perdono. Dove si trovi ora, non riesco a scoprirlo. E adesso, prima che io termini la mia storia, sarà bene che ascoltiate ciò che l'avvocato Marchmont ha da dire. È stato molto reticente con me, ma voi forse, professore, potrete indurlo ad essere più esplicito.

Thorndyke guardò Marchmont con fare interrogativo, e questi disse:

— Vedete, mi trovo in una situazione imbarazzante. Il signor Reinhardt si è. valso di me come suo legale e io esito a discutere dei suoi affari privati senza la sua autorizzazione.

— È giusto — fece il professore — e tuttavia devo pregarvi di riferirci il vostro ultimo colloquio col signor Reinhardt.

Dopo aver riflettuto un momento, Marchmont rispose:

— Ebbene, parlerò, ma prima di riferirvi l'ultimo colloquio sarà opportuno che vi dica che Reinhardt aveva preso precedenti disposizioni in merito ai suoi beni. Circa dodici anni fa fece stendere a Wyndhurst un testamento in cui lasciava l'usufrutto di tutto il suo patrimonio a sua cugina, una certa signorina Augusta Vyne con riversione alla nipote di lei, Sylvia Vyne, figlia unica di un altro cugino di Reinhardt, Roberto. Dopo d'allora, il nostro ufficio non ebbe alcuna pratica da svolgere per conto del signor Reinhardt, a parte la cura dei suoi investimenti. Tutto il suo patrimonio era nelle nostre mani, ma le nostre relazioni con lui erano puramente di carattere amministrativo. Egli non veniva mai al nostro ufficio tanto che soltanto il povero Wyndhurst e l'impiegato Bell lo conoscevano personalmente. Il 17 settembre scorso, ho ricevuto da lui una lettera, scritta in casa della signorina Vyne ad Hampstead, in cui mi diceva di essersi consultato con la cugina e manifestava l'intenzione di venire da me per apportare qualche mutamento nella disposizione dei suoi beni. Ho risposto il 18 indirizzandogli la lettera presso la signorina Vyne, per fissare un appuntamento alle undici della mattina del 19. Il mio cliente è venuto all'appuntamento e abbiamo avuto un breve colloquio, nel corso del quale mi ha dato le disposizioni per i mutamenti già citati. Ha cominciato col

dire che siccome viveva sul continente era scomodo per lui avere il deposito in una banca inglese. Si proponeva perciò di trasferirlo presso una banca privata di Parigi, gestita da un certo signor Desiré, o meglio di aprire un secondo conto alla banca di Parigi, senza chiudere quello della banca inglese. Il signor Reinhardt mi ha detto poi che era stanco della vita monotona del frate laico e che, siccome non era legato da alcun voto, intendeva prendersi un po' di libertà. Intendeva viaggiare senza considerarsi obbligato a tenere chicchessia al corrente dei propri spostamenti. Era ricco e voleva trarre qualche vantaggio dalla sua ricchezza, cosa che non mi è sembrata per nulla irragionevole. Non aveva alcuna intenzione di far mancare il proprio appoggio all'Ordine che aveva fondato, intendeva soltanto dissociarsi personalmente da esso facendogli pervenire gli aiuti pecuniari per tramite del banchiere Desiré. Infine voleva che depositassi presso il suo nuovo banchiere mille sterline di titoli, a sette giorni dalla data del nostro colloquio, precisando che avrei dovuto accettare come valida la ricevuta del signor Desiré.

— E l'avete fatto? — domandò Thorndyke.

— Certo. Sono in possesso della ricevuta del banchiere.

— Non avete ritenuto necessario sollevare la questione dell'identità del vostro cliente, visto che nessuno nello studio lo conosceva personalmente?

— No. Non ci poteva essere alcun dubbio in proposito. Era un cliente e la nostra corrispondenza si era svolta per tramite della signorina Vyne. Ricorderete che ho detto d'avergli scritto appunto presso la signorina Vyne, fissando l'appuntamento.

— E che cosa è accaduto dopo?

— Ecco, ho ricevuto una lettera da padre Humper il quale mi chiedeva l'indirizzo del signor Reinhardt. Naturalmente non glielo potevo dare, ma ho scritto al signor Desiré domandandogli a mia volta se poteva comunicarmelo. Desiré ha risposto che al momento non sapeva dove si trovasse il suo cliente, ma che avrebbe volentieri preso in consegna qualunque comunicazione a lui diretta riservandosi di trasmettergliela alla prima occasione.

— Il signor Reinhardt non vi ha accennato nulla circa la sua intenzione di alterare il testamento? — domandò padre Humper.

— Non ha parlato affatto del testamento, però dobbiamo ricordare che c'è un'altra persona che si occupa dei suoi affari, ora. Non sappiamo che cosa possa aver fatto per tramite del signor Desiré.

Il sacerdote fece un cenno d'assenso e Thorndyke domandò rivolgendosi all'avvocato:

— È tutto qui quello che avete da dirci?

— Sì... e temo di aver già detto troppo. Ora lascio di nuovo la parola a padre Humper.

— Il gesuita fece un lieve inchino e riprese:

— Ora potete capire, professore, come ciò che ho detto sia esatto. La condotta del mio amico Whilt denota un improvviso e inesplicabile mutamento, un mutamento in antitesi con le sue abitudini e la sua mentalità. Inoltre tale cambiamento si è verificato all'improvviso. Un giorno egli si dispone ad accorrere al capezzale del suo vecchio amico, padre Bartolomeo, l'indomani prende disposizioni per condurre una vita di assoluta indipendenza, disinteressandosi del tutto della sorte dell'amico. Infatti il povero padre Bartolomeo è morto il giorno seguente a quello in cui Whilt sarebbe dovuto giungere, senza nemmeno avere un messaggio da lui. Ma ritorniamo alla mia storia. Quando Whilt ha mancato di comparire e io mi sono trovato privo di sue notizie, sono stato preso dall'ansia e siccome gli interessi della confraternita rendevano necessario il mio viaggio in Inghilterra, ho deciso di indagare sulla faccenda. Le circostanze mi hanno costretto a viaggiare via Boulogne e di sbarcare a Folkestone. Dico "le circostanze" ma dovrei piuttosto dire che sono stato guidato da una Provvidenza, poiché nel treno che mi ha condotto da Folkestone a Londra, mi è accaduto un fatto davvero singolare. Nello scompartimento da me occupato c'era un giovanotto... un giovanotto strano davvero. Era alto, aitante, ma nel complesso aveva un aspetto poco raccomandabile. Portava dei vestiti di buona qualità, ma tutti in disordine, macchiati di fango come se si fosse ubriacato la sera prima e fosse rotolato in qualche fosso. Doveva essergli successo qualcosa di simile, poiché appena il treno è partito, ha cominciato a vuotarsi le tasche sul sedile come per verificare se non avesse perduto niente. Allora ho visto una cosa che mi ha sbalordito. Tra gli oggetti che il giovanotto si era tolto di tasca, c'era il reliquiario che molti anni fa diedi a Whilt.

Non potevo sbagliarmi. Io stesso l'avevo portato per parecchi anni sulla mia persona. D'altra parte quel giovanotto ha avuto la sfrontatezza di porgermi il gingillo, perché lo potessi vedere meglio, cosicché ho trovato le lettere che io stesso avevo fatto incidere. Quando gli ho domandato dove l'aveva preso, il giovanotto mi ha risposto che l'aveva trovato ad

Hampstead e ha soggiunto che non sapeva nemmeno che cosa fosse. Però le sue risposte erano molto evasive e io non gli ho creduto.

— Eppure non era una spiegazione improbabile — intervenne Marchmont. — Il signor Reinhardt era stato ad Hampstead e può darsi che l'abbia smarrito.

— Può darsi — disse il sacerdote a sua volta. — Però, in tal caso, avrebbe fatto qualcosa per ricuperarlo. Non avrebbe lasciato l'Inghilterra senza averlo ritrovato. Era ricco e avrebbe offerto una lauta ricompensa a chi gli avesse riportato quell'oggetto che gli era tanto caro.

— Ci avete detto che portava abitualmente il reliquiario sulla propria persona — fece Thorndyke. — Potete precisare come lo portava?

— Ecco, il reliquiario era un gingillo d'oro munito di due anellini. Whilt possedeva un bellissimo crocefisso al quale era molto affezionato, poiché era un dono fattogli da uno dei padri insegnanti quando lui aveva lasciato la scuola, lo portava appeso al collo con un cordoncino di seta nera. Quando gli diedi il reliquario, egli assicurò uno degli anelli a quello del crocefisso, cosicché tanto il reliquario che il crocefisso erano appesi al suo collo.

— Li portava fuori dei vestiti in modo che fossero visibili? — domandò Thorndyke.

— Sì, sopra il panciotto cosicché erano non solo visibili ma molto appariscenti. Era una cosa poco adatta all'abito di un laico e gliel'ho detto molte volte, ma in certi casi Whilt era ostinato. Ora ritornerò alla storia di quel giovanotto. Quando ho udito le sue spiegazioni e mi sono convinto che mentiva, ho trovato un pretesto per sapere il suo nome e il suo indirizzo. Con la stessa sfrontatezza mi ha dato il suo biglietto da visita, che ho qui.

Così dicendo il sacerdote trasse di tasca e porse a Thorndyke il biglietto. Il professore lo lesse con fare accigliato, poi lo porse a me e disse impassibile:

— Sarà bene che copiate questo nome e questo indirizzo nelle vostre note, signor Morgan.

Scrissi il mio nome e il mio indirizzo con la dovuta solennità, divertendomi sempre di più della situazione, quindi restituii il biglietto a padre Humper che lo mise in tasca e riprese:

— Avendo avuto il nome e l'indirizzo del giovanotto, ho telegrafato immediatamente a Parigi a un giovane investigatore pregandolo di

mandare a Londra un certo signor Foucault che ha la specialità di pedinare le persone sospette. Questo Foucault ha un talento straordinario. Ha un'abilità speciale per camuffarsi e dispone di una pazienza inesauribile. Per fortuna era libero ed è venuto senza indugio. Gli ho dato il nome e l'indirizzo di questo lardine ed egli ha appurato che si reca ogni giorno all'ospedale di Santa Margherita e vi rimane per interi pomeriggi.

— All'ospedale di Santa Margherita — esclamò Marchmont. — Ma guarda è il vostro ospedale, Thorndyke! Non conoscete questo Jardine?

— C'è uno studente di questo nome che si è laureato qualche tempo fa e forse è il giovanotto a cui padre Humper allude. È un giovanotto alto... alto pressappoco come il mio amico Morgan.

— A me sembra che fosse ancor più alto — obiettò padre Humper. — Ma questo non ha importanza. Avete visto Jardine recentemente all'ospedale, professore?

— In questi ultimi giorni no — rispose Thorndyke. — Mi sembra di averlo veduto per l'ultima volta una quindicina di giorni fa.

— Ah — esclamò Humper. — Proprio così. Ma continuo la mia storia. Per qualche tempo il signor Foucault ha vigilato quell'uomo, senza scoprire nulla di interessante. Andava all'ospedale quotidianamente, ritornava a casa e di rado usciva la sera. Alla fine però il mio investigatore ha fatto una scoperta: una mattina ha visto il signor Jardine uscire di casa più inappuntabile del solito. Foucault lo ha seguito a una esposizione d'arte, in Leicester Square; all'esposizione il giovanotto si è incontrato con una donna, con la quale aveva evidentemente un appuntamento. Ebbene — soggiunse padre Humper scandendo le sillabe — dal collo di quella donna pendeva nientemeno che il crocefisso di Whilt Reinhardt.

Dopo aver fatto quella emozionante dichiarazione, il nostro reverendo cliente si appoggiò all'indietro contro lo schienale della poltrona per ammirare l'effetto che aveva prodotto sull'uditorio. Dovette rimanere un po' deluso, poiché Thorndyke aveva la sua solita faccia di pietra, mentre Jervis ed io avevamo un gran da fare a mantenere un contegno acconcio. Però Marchmont, che era l'unica persona presente ignara della situazione, salvò le apparenze esclamando:

— Straordinario! Straordinario davvero!

— È più che straordinario — ribatté padre Humper. — È altamente sospetto. Osserverete l'attinenza fra il reliquiario e il crocefisso.

— Non vedo nulla di particolarmente sospetto in tutto ciò — brontolò

Marchmont. — Se Jardine ha trovato i due oggetti agganciati assieme, non vi è nulla di strano che, non riuscendo a trovare il legittimo proprietario abbia dato il crocefisso a una persona amica e quindi l'abbia separato dall'altro gingillo.

— Io non credo che li abbia trovati, come dice — rispose in tono cocciuto padre Humper. — Ma ascoltate il resto... c'è ancora poco da dire: sembra che questo Jardine abbia sospettato che Foucault lo pedinava, poiché di lì a poco ha lasciato la Galleria d'Arte in compagnia della donna e, non so con quale accorgimento, è riuscito a far perdere la sue tracce al mio investigatore. Non appena Foucault si è accorto che la preda gli era sfuggita è corso alla casa di Jardine e si è messo di guardia. Poco dopo ha avuto la buona fortuna di vederlo sopraggiungere da Hampstead in compagnia di un'altra donna. Ha seguito la coppia per un viale e per qualche tempo tutto è andato bene, ma poi ha avuto una strana avventura. Da tempo sospettava che qualcuno... qualche complice di Jardine, lo seguisse e lo sorvegliasse; quel giorno ne ebbe la prova. In fondo al viale, Jardine si è fermato a parlare con la donna che lo accompagnava e Foucault si è avvicinato furtivamente, quando ha udito qualcuno che si avanzava con cautela verso di lui. Improvvisamente Jardine è ritornato sui suoi passi. Siccome Foucault non desiderava incontrarlo, è ritornato indietro a sua volta, velocemente; allora ha udito un rumore... come se qualcuno scavalcasse lo steccato che fiancheggiava il viale. Jardine ha cominciato a correre e Foucault è stato obbligato a correre a sua volta; sarebbe stato raggiunto, se Jardine non fosse caduto.

Ora, nel momento stesso in cui udiva Jardine cadere, Foucault è arrivato ad una apertura nello steccato e ha avuto l'ispirazione di nascondersi, in attesa che Jardine passasse. Si disponeva a varcare la breccia, ma aveva appena fatto capolino quando un furfante invisibile gli ha assestato un colpo violento, tale da fargli perdere i sensi. Quando si è riavuto, si è trovato in un cimitero che confina col viale, ma Jardine e l'altro bel tomo erano scomparsi. Ed ora vengo all'ultimo incidente che ho da riferire. L'aggressione si è verificata un sabato; la domenica il signor Foucault ha dovuto rimanere a letto, ma il lunedì, di buon'ora, ha ripreso la sua vigilanza alla casa di Jardine. Era quasi mezzogiorno quando il giovane è uscito, vestito da viaggio, con una valigetta in mano. Si è recato dapprima ad una casa nei pressi di Piccadilly e di lì all'ospedale, in carrozza. Foucault lo ha seguito con un'altra carrozza, l'ha visto entrare all'ospedale,

e ha aspettato che uscisse di nuovo. Ma non è mai più ricomparso. Foucault è rimasto di guardia fino a mezzanotte, ma non l'ha rivisto. Era scomparso.

— Sarà uscito da qualche porta secondaria e se ne sarà andato a casa — osservò Marchmont.

— Niente affatto — ribatté Humper. — Il giorno dopo, Foucault si è messo di guardia alla casa di Jardine, ma il giovane non si è fatto vedere. Allora il mio buon investigatore ha assunto informazioni; Jardine non era a casa e la padrona non sapeva dove si trovasse. Dal canto suo, il custode dell'ospedale non sa nulla. Quel Jardine è letteralmente svanito.

— Strano davvero! — brontolò ancora Marchmont. — Avete altri dati da fornirci?

— Nessun altro dato, a meno che non desideriate rivolgermi delle domande.

Thorndyke intervenne:

— Sarà bene che ci rilasci una descrizione del signor Reinhardt, anzi, dal momento che dovremmo rintracciarlo, una sua fotografia ci potrebbe essere utile.

— Non ne ho nessuna con me — rispose padre Humper — ma ve la farò avere. Intanto vi posso fornire i connotati del mio amico. Ha sessantadue anni, statura media, corporatura esile, portamento eretto, capelli quasi bianchi, viso sbarbato, occhi azzurri, naso classico e una dentatura singolarmente sana per la sua età. Quanto al suo vestiario, porta il comune abito del frate laico, che forse conoscerete, e tiene sempre i guanti, anche quando è in casa.

— Ha qualche ragione particolare per portare i guanti? — domandò Thorndyke.

— Ora no. Ha preso l'abitudine al tempo in cui aveva una malattia della pelle che lo costringeva a tenere le mani coperte.

— Era vestito in questo modo quando è venuto al vostro studio, Marchmont? — domandò ancora il professore.

— Sì... guanti compresi. Ho notato con meraviglia che non se li è tolti neppure quando ha scritto e firmato il documento a cui ho già fatto allusione.

— Portava allora sopra il panciotto il reliquiario e il crocefisso che padre Humper ci ha descritti?

— Può darsi, ma io non l'ho notato.

— Non avete proprio altro da dirci, padre Humper, in merito all'aspetto del vostro amico?

— No. Vi manderò la fotografia e vi scriverò, se mi viene in mente qualche particolare che abbia omesso nel presente colloquio. Ed ora, professore, volete dirmi se ritenete d'essere in grado di risolvere il quesito.

— Non posso impegnarmi in alcun modo per il momento — rispose Thorndyke. — Dovrò riflettere sui fatti che mi avete esposti ed anche svolgere qualche indagine. Rimarrete molto tempo in Inghilterra?

— Almeno un mese. È meglio che vi lasci il mio indirizzo quantunque il signor Marchmont l'abbia già.

— Credo che nel corso di un mese potremo stabilire se il vostro amico è vivo o morto — soggiunge Thorndyke. — Se poi scoprissimo che è vivo, saremmo senza dubbio in grado di dirvi dove si trova.

— Questo mi soddisfa pienamente — rispose padre Humper. — Spero che possiate mantenere la vostra promessa.

Detto questo, si alzò e, dopo aver stretto la mano a Thorndyke, con rigidezza tutta tedesca, elargì a Jervis e a me un inchino cerimonioso e s'incamminò verso la porta. Mi parve che Marchmont avesse una cert'aria malinconica, come se provasse il desiderio di rimanere con noi a scambiare qualche parola. Sull'uscio esitò un istante, ma finì per augurarci la buona sera e seguì il suo cliente.

17.
Il palinsesto

La trascrizione della deposizione di padre Humper mi tenne occupato per tutta la mattina seguente. Ma quando ebbi finito, mi trovai costretto all'ozio. Ora, quando un uomo è in ozio, ha sempre una certa tendenza a combinare dei guai; per giunta, qualcosa venne a mettermi in tentazione e dopo qualche sforzo finii per soccombere.

Non cercherò di scusare la mia condotta e di trovare circostanze attenuanti. Allora ero un giovane impulsivo e irriflessivo... ma ecco come andarono le cose; stavo domandandomi cosa potessi fare per passare il tempo, quando udii il rumore di alcune lettere che cadevano nell'apposita cassetta. Mi affrettai ad estrarle, scorsi le buste e ne trovai una vergata con la scrittura di Sylvia, che ormai mi era familiare. Era indirizzata a

Thorndyke, ma c'era un certo contrassegno prestabilito che mi dava il diritto di aprirla.

Era una letterina deliziosa e mentre la leggevo sorgeva dinanzi a me la visione del volto angelico di chi l'aveva scritta. Quanto tempo avrei dovuto aspettare ancora per rivedere Sylvia? La nostra amicizia si era sviluppata gradualmente, senza scosse, e forse non mi ero reso conto di ciò che essa significava per me, ma me ne accorgevo ora ed ero consumato dal desiderio di poterla ritrovare, di poterle parlare, di farle comprendere quale posto lei avesse nella mia vita e quale posto io desiderassi conquistare nel suo cuore.

Verso la fine della lettera la tentazione si fece sentire in me più prepotente, ma ecco il brano che influì più di tutto sulle mie decisioni.

> *Ricordate quei bozzetti che avete... "rubati" per me? Ebbene, ho tolto le pennellate con le quali erano stati sfigurati e li ho distesi su un telaio, ma uno di quei due mi ha procurato una grande sorpresa. Non vi dirò in che cosa consista la sorpresa... lo vedrete quando potrete uscire dalla vostra reclusione. Lo manipolerò ancora domani e forse finirò la trasformazione. Come vorrei che poteste vederlo! Sarei molto più contenta se potessi dividere con voi la gioia della scoperta e quasi quasi lascerei il lavoro non finito, perché potessimo completare la trasformazione assieme...*

Ora, non ho bisogno di dire che non m'importava un corno dei bozzetti, ciò che m'importava era che quella cara figliola sentiva la mia mancanza come io sentivo la sua. Cominciai a domandarmi se vi fossero davvero delle ragioni serie che m'impedivano di evadere, almeno una volta dalla mia prigione, per correre un momento alla villetta del "Biancospino". La spia aveva ormai perduto le mie tracce e dopo tanto tempo difficilmente le avrebbe riprese, tanto più che il mio aspetto era cambiato notevolmente; d'altra parte, sapevo ormai che quell'uomo misterioso era del tutto innocuo. Rimasi un momento perplesso pensando all'effetto che avrebbe potuto fare a Sylvia la mia truccatura. Ma poi mi rammentai che la ragazza era già al corrente di tutto e non avrebbe potuto fare altro che ridere con me della beffa.

Mi rendevo conto di non essere del tutto sincero nel mio ragionamento;

infatti, se lo fossi stato, avrei aspettato di consultarmi con Thorndyke. Viceversa, risposi alla lettera a stretto giro di posta annunciando a Sylvia la mia intenzione di andare a prendere il tè da lei il giorno seguente. Mandai Polton a impostare e passai il resto del pomeriggio pregustando la gioia della mia piccola vacanza. A onor del vero, mi domandavo con una certa ansia che cosa avrebbe pensato il professore della faccenda e anche che cosa avrebbe detto la mia graziosa amica vedendo che avevo cominciato la mia lettera con le parole:

Mia cara Sylvia.

Nulla venne ad intralciare i miei piani. La mattina seguente, Thorndyke e Jervis se ne andarono dopo aver fatto colazione di buon'ora, e mi lasciarono padrone del campo. Anticipai un poco l'ora del pranzo e terminato il pasto sgusciai nella mia stanza e ripulii i miei capelli dal grasso appiccicaticcio che Polton continuava ad applicarvi; mi sembrava che quella parte della truccatura fosse superflua, dal momento che uscendo mi sarei messo il cappello e quindi mi sarei coperto la capigliatura. Dopo un'energica frizione con acqua di Colonia mi ripettinai nel mio solito modo, scesi furtivamente in salotto e scrissi a Polton un breve biglietto di spiegazioni che lasciai in bella vista sulla scrivania. Esclusi l'allarme che metteva in comunicazione il campanello della porta con la soneria del laboratorio e uscii come un ladro.

Arrivato nella via, partii come una freccia verso la stazione della metropolitana in Broad Street, dove ebbi la fortuna di trovare un convoglio che stava per partire. Alla stazione di Hampstead Heath scesi e aspirando con gioia l'aria fresca, mi rimisi in cammino con passo baldanzoso, cosicché nel volgere di un quarto d'ora giunsi al cancello del "Biancospino".

Non ebbi bisogno di suonare il campanello. Il mio arrivo era stato spiato dalla finestra e stavo appena mettendo piede sulla gradinata quando la porta si aprì e Sylvia mi corse incontro.

— Siete stato molto gentile a venire! — esclamò porgendomi la mano. — Forse non avreste dovuto arrischiarvi ad uscire dalla reclusione, ma sono felice di vedervi. Non fate rumore... la zia sta facendo un sonnellino in salotto. Venite nella stanza di soggiorno e lasciate che vi guardi bene.

La seguii docilmente; mi guidò fino all'ampia finestra e mi scrutò a lungo, con un certo sorrisetto beffardo.

— C'è qualcosa che decisamente non va nelle vostre sopracciglia —

disse. — Però, giudicando da ciò che mi avete scritto, credevo che aveste un aspetto ben peggiore. Quanto alla barba e ai baffi, quasi quasi mi piacciono.

— Per carità — protestai. — Ho intenzione di radere il tutto il più presto possibile... a meno che non me lo proibiate.

— La mia opinione vale dunque tanto?

— Vale tutto. Non m'importa affatto di quel che pensano gli altri.

— Oh! — fece la ragazza arrossendo. — È molto... molto lusinghiero quel che dite, dottor Jardine.

— Mi chiamate così per mettermi a posto? — domandai.

— Come sarebbe a dire?

— Diamine, mi chiamate dottor Jardine, mentre io ho scritto, "mia cara Sylvia", come preambolo alla mia lettera...

— Allora in avvenire vi chiamerò Jeff — rispose la ragazza sorridendo. — Ma ditemi, come avete fatto a convincere il professor Thorndyke a lasciarvi uscire? C'è qualche mutamento nella situazione?

— Il mutamento c'è e molto gradevole... sono qui!

— Non dite sciocchezze. Come avete fatto a persuadere il professore?

— Ehm, questa è una domanda imbarazzante Sylvia. Volete che cambiamo argomento?

— Niente affatto — ribatté lei lanciandomi un'occhiata sospettosa. — Sentite, Jeff, non sarete scappato via a sua insaputa, spero!

— Temo che sia proprio così. Me la sono svignata alla chetichella.

— Avete fatto malissimo! E che cosa direte quando ritornerete?

— Questo è un problema che non ho ancora esaminato e ho intenzione di esaminarlo soltanto quando mi troverò sulla soglia della prigione. Per ora, sono evaso e voglio godere appieno della mia libertà.

Lei tentennò il capo lanciandomi un'occhiata severa.

— Ormai quel che è fatto è fatto — disse poi. — Ma raccontatemi qualcosa delle vostre ultime avventure.

— Non sono venuto per parlarvi di me, Sylvia. Sono venuto per dirvi qualcosa... qualcosa che mi riguarda, a dire il vero, ma.... ehm.... non si tratta delle mie avventure... Vedete, ho pensato molto in questi giorni di solitudine... ho pensato molto a voi, Sylvia e...

Fui interrotto da un colpetto bussato alla porta, seguito dall'apparizione della cameriera; costei non era una sciocca, poiché dopo aver bussato aspettò tre buoni minuti prima d'entrare.

— La signorina Vyne si è svegliata, signorina Sylvia. Ho già servito il tè. Questa fu la banale interruzione che venne a troncare il fluire della mia eloquenza e a disperdere i fiori della mia retorica.

La vecchia signorina Vyne, come nella precedente occasione, era seduta al centro della stanza, come un monumento in mezzo a una piazza. Quando entrammo, i suoi occhi scintillanti non si posarono su di me, ma rimasero fissi per qualche minuto sul volto di Sylvia, che assunse un colore decisamente scarlatto. Mi avanzai verso il monumento e m'inchinai. Un braccio granitico si tese macchinalmente verso la mia persona, ma gli occhi della signorina Vyne rimasero fissi su Sylvia.

— Come hai detto che si chiama questo signore? — domandò la statua.

— Jardine, dottor Jardine.

— Davvero? E chi era il signore che è venuto a farci visita circa tre settimane fa?

— Diamine, era il dottor Jardine, lo sai benissimo.

— Mi sembrava di ricordarmene. E questo è un altro dottor Jardine? Molto interessante. Tutti dottori in famiglia, eh? La somiglianza non è accentuata però.

Stavo per spiegare il mistero del mio aspetto alterato, quando Sylvia si avvicinò con una tazza di tè e un piatto di pasticcini che cacciò sotto il naso della zia.

— È inutile che tu finga di non riconoscerlo — disse la ragazza. — Ti ho già spiegato la faccenda della truccatura. Non ti sembra ben fatta?

— Abbastanza. La barba è un'ottima imitazione.

— Ma la barba è sua! — fece Sylvia.

Confermai l'affermazione, omettendo di alludere alle lievi aggiunte di Polton.

— Ma guarda — fece la vecchia. — Allora la parrucca, suppongo che sia una parrucca...

— Ma nemmeno per sogno! — ribatté Sylvia.

— Allora mi spiegherete per cortesia in che cosa consiste la truccatura — brontolò la signorina Vyne.

— Ecco, le sopracciglia hanno cambiato forma — spiegò Sylvia.

— Se avessi conosciuto a memoria la forma delle sopracciglia del dottor Jardine, l'avrei notato, forse. Comunque, mi pare che tutta questa truccatura di cui ho sentito parlare consista nella barba che il dottor Jardine si è lasciata crescere. Gli sta malissimo.

Abbandonammo l'argomento delle mie sembianze e dietro preghiera di Sylvia io dovetti dare un resoconto di ciò che avevo fatto dall'ultima volta che ci eravamo visti. Naturalmente tacqui sulle indagini e le scoperte di Thorndyke.

La breve giornata invernale volgeva al termine e io cominciai con infinita riluttanza a pensare che avrei dovuto far ritorno nella mia gabbia. Quando guardai l'orologio, anzi, rimasi impressionato dalla rapidità con cui era passato il tempo.

— Misericordia! — esclamai. — Devo scappare, altrimenti Thorndyke sguinzaglierà i suoi segugi sulle mie tracce.

A un tratto, Silvia si batté la fronte.

— Oh, Jeff, dimenticavo...

— Chi hai chiamato? — domandò la signorina Vyne.

— Parlavo col dottor lardine — spiegò Sylvia tutta confusa.

— Non supponevo che parlassi con me.

La ragazza non le badò più e soggiunse rivolgendosi a me:

— Dimenticavo che dovete vedere quei bozzetti. Venite, almeno un'occhiata di sfuggita... era questo lo scopo della vostra visita.

Non era vero, e lei lo sapeva, ma non discussi. Mi lasciai guidare su per le scale nella stanza del primo piano in cui lei lavorava.

— Entrate — disse Sylvia. — Questo è il bozzetto che ho terminato di ritoccare. Come vedete, è presentabile. Ho raschiato come meglio potevo le pennellate che lo sfiguravano e ho terminato il lavoro con un pannolino imbevuto di cloroformio.

Guardai la tela che, come lei aveva detto, era presentabile, quantunque fosse appena un abbozzo.

— Non avrei creduto che lo riteneste degno d'essere incorniciato — dissi.

— Non come un quadro ornamentale — rispose la ragazza — ma come esempio di una tecnica eccezionale. Comunque non è questa la vera gemma del bottino. La gemma è là, sul cavalletto. Sedetevi su quella sedia e ditemi quando siete pronto. Vi farò una sorpresa.

Mi accomodai dinanzi al cavalletto su cui stava una tela di cui vedevo il retro.

— Pronto? — fece Sylvia. — Uno, due, tre!

Prese la tela, la voltò e la rimise in equilibrio sul cavalletto.

Non saprei dire che cosa mi aspettassi... forse non avevo neppure

formulato un pronostico; certo non ero preparato a ciò che vedevo. Il bozzetto quando l'avevo preso rappresentava una zona alberata che occupava quasi tutta la tela, ma ora la parte centrale era stata raschiata e ripulita, cosicché appariva un'altra pittura precedentemente nascosta. E quella mi riempì di un tale stupore che, dopo una prima esclamazione, rimasi muto a fissare la tela, con gli occhi dilatati; infatti da quello squarcio aperto nella massa scura del fogliame, il volto della signora Samway, inconfondibile, sembrava far capolino e guardarmi.

Non si trattava di un'illusione o di una somiglianza causale. Benché anche il ritratto fosse stato evidentemente appena abbozzato, la somiglianza era sorprendente. Quei suoi lineamenti che la differenziavano da qualunque altra donna, i capelli corvini, divisi nel mezzo, il colorito chiaro, gli occhi azzurri imperscrutabili... tutto c'era... persino l'espressione enigmatica e lo sguardo penetrante. Finalmente Sylvia notò il mio contegno e mi guardò meravigliata.

— Ebbene. Jeff, intendevo farvi una sorpresa, ma... la conoscete forse?

— Sì — risposi — e la conoscete anche voi, almeno di vista. Vi ricordate la donna che vi guardava attraverso la porta del negozio di Robinson?

— Quella in nero e rosso? Ma guarda! Non l'avevo riconosciuta. Non mi ero accorta che fosse tanto bella. E in verità il volto che appare su questo ritratto è bello. Però ha qualcosa di strano... direi quasi di sinistro. Non vi pare?

Lasciai cadere l'argomento. Era una coincidenza bizzarra davvero; non sapevo che cosa pensare. Poteva darsi che la signora Samway fosse parente di quell'eccentrico pittore, oppure anche sua moglie.

Guardai di nuovo l'orologio e decisi di accomiatarmi.

— Mi manderete un telegramma per annunciarmi che siete arrivato sano e salvo? — domandò Sylvia mentre scendevamo le scale. — Sono certa che non vi accadrà nulla, ma non si sa mai. E badate, andate subito alla stazione della metropolitana passando per High Street e tenetevi sulle strade di maggior movimento. Me lo promettete?

Promisi e, dopo un commiato che durò parecchi minuti, mi avviai per la popolata High Street, guardandomi spesso attorno per timore d'essere seguito. Ancora una volta ebbi la fortuna di trovare un convoglio in partenza; a Broad Street ritornai alla superficie, presi una carrozzella e sbarcai in King's Bench Walk poco dopo le sei e mezzo.

Prima di entrare, alzai gli occhi con una certa ansia alle finestre dello studio e quando le vidi illuminate mi venne il sospetto che Thorndyke avesse anticipato il suo ritorno. Comunque, dovevo affrontare la situazione, cosicché fattomi coraggio, salii le scale, cacciai la chiave nella toppa ed entrai con passo baldanzoso.

18.
Una visita dagli Stati Uniti

Non appena ebbi aperto l'uscio dello studio mi venne la speranza di poter rimandare a più tardi il *redde rationem*, poiché i miei amici erano a colloquio con uno sconosciuto. Ero sul punto di ritirarmi quando Thorndyke mi fermò.

— Non scappate, Morgan. Qui non si stanno svelando segreti... o almeno credo! Abbiamo finito colle vostre faccende, non è vero signor O'Donnell?

— Sì, professore. Resta soltanto l'altro affare che interessa voi.

— Allora accomodatevi. Morgan, lasciate che vi presenti al signor O'Donnell che è un famoso investigatore americano. Egli mi ha fatto ogni sorta di meravigliose rivelazioni.

L'americano si fermò nell'atto di riporre in una borsa una quantità di scartafacci e mi tese la mano osservando:

— Il professore sta voltando le carte in tavola. Non sono venuto a portargli delle rilevazioni, bensì ad attingere consigli. Ma forse non ho bisogno di dirvelo.

— Spero che ciò che dite non sia vero — intervenne Thorndyke. — Avete parlato or ora dell'affare che m'interessa. Non avete dunque nulla da comunicarmi in proposito?

— Ho qualcosa da dirvi, ma non so se vi potrà servire. Comunque, daremo un'occhiata alla lettera che avete inviata a Curtis ed esamineremo le vostre domande una per una. A proposito, che cosa vi ha indotto a scrivere a Curtis?

— Quando ho esaminato il testamento di Maddock, ho visto che aveva assegnato un piccolo lascito a Curtis. Naturalmente ne ho dedotto che Curtis dovesse conoscerlo ed essere in grado di fornire informazioni sul suo conto.

O'Donnell rise.

— La vostra lettera e quella del notaio che annunciava il lascito sono arrivate quasi contemporaneamente. Curtis me le ha mostrate e ci siamo fatti una bella risata. Eravamo convinti che il degno testatore ci avesse giocato una beffa, ma sbagliavamo.

— Pensavate che il testamento non fosse genuino?

— Sì; credevamo che si trattasse di una mistificazione combinata con l'aiuto di qualche arruffone per farci credere morto il signor Maddock. Perciò siccome dovevo venire in Europa per altre faccende, Curtis mi ha incaricato di verificare la cosa. Così ho fatto e ho avuto una sorpresa, poiché il testamento è in perfetta regola e così dicasi per tutto il resto. Io credo che quel lascito sia una specie di beffa postuma.

— Il che significa che il signor Curtis non era un amico di Maddock, no?

— No, non era un suo amico. S'interessava molto di lui, ma non c'era amicizia tra loro. La situazione era questa: Curtis era il capo del nostro ufficio di polizia privata e per una decina d'anni ha cercato Maddock senza trovarlo. Finalmente l'ha trovato, poi l'ha perduto di nuovo. Si vede che con questo lascito Maddock gli ha voluto notificare la propria scomparsa.

— Ma ditemi, per tutto il tempo che Curtis lo cercava, Maddock è rimasto nascosto? — domandò Thorndyke.

— Nascosto! — fece O'Donnell. — Per carità! Aveva un bellissimo studio in uno degli edifici più eleganti di New York, a un paio di porte dalla nostra sede e soleva valersi dei nostri servigi. No, professore, il nostro caro e defunto amico non era di quelli che si rintanano in una cantina o in un solaio. Il fatto è che Curtis cercava Maddock... senza sapere che fosse Maddock. Ma ora sto confondendovi le idee. Sarà meglio che risponda alle domande che avete scritte a Curtis.

Prima di tutto, sappiamo qualcosa sul conto di Maddock? Sì. Però soltanto pochi mesi fa abbiamo scoperto che lui e l'uomo che cercavamo e di cui sapevamo molte cose erano la stessa persona. Noi lo conoscevamo col nome di Isaac Vandamme, ma a quanto sembra egli aveva più d'uno pseudonimo. Il bravo Isacco era un furfante molto versatile e tutt'altro che comune. Se ce ne fossero tanti come lui, il nostro mestiere diverrebbe assai difficile. Isaac non era il furfante scervellato che fa un colpo, poi si mette a sperperare il bottino. Quando ebbe raccolto un buon gruzzolo, fece dei saggi investimenti di capitale e visse secondo i propri mezzi. Mi

meraviglio soltanto che morendo non abbia lasciato un patrimonio maggiore. Ho visto nel testamento che i suoi beni non ammontavano a più di cinquemila dollari. Una volta aveva molto di più.

— Potrebbe aver destinato il grosso del capitale con una donazione in vita — suggerì Jervis.

— Può darsi — assentì l'americano. — L'avrà fatto per evitare tasse di successione. Ma ritorniamo alla sua storia. La sua specialità era il falso e vi assicuro che sapeva maneggiare la penna come nessuno. Quel che più conta è che non solo era capace di falsificare alla perfezione la firma di una persona, ma sapeva scegliere a meraviglia il momento e le circostanze. Io ritengo che la maggior parte dei falsi non sia mai risultata. Ben pochi sono stati individuati come tali e in questi casi egli aveva coperto le proprie tracce alla perfezione.

— E come avete fatto a sospettare di lui? — domandò Thorndyke.

— Ah, qui vi voglio! Tutti i furfanti, anche i più abili, hanno un granellino di idiozia. In Isaac l'idiozia prendeva la forma di un'eccessiva prudenza. Egli ha sospettato che noi sospettassimo di lui, mentre noi non lo sospettavamo ancora. Allora ha cominciato a ricorrere ad astuzie e a prepararci falsi indizi. Questo ha attratto la nostra attenzione. Abbiamo verificato precedenti, abbiamo seguito con accurate indagini le sue peregrinazioni e abbiamo cominciato a scoprire diverse cosette. Dopo aver lavorato un paio di mesi alla sua biografia, abbiamo constatato che aveva al suo attivo una bella collezione di reati: falsi, contraffazione di banconote, truffe, e ultimi, ma non minori, due assassinii. Ci disponevamo a piombare su di lui, ma proprio in quel momento egli scomparve. Sembrava che fosse uscito dagli Stati Uniti e siccome non vogliamo immischiarci in casi di estradizione, abbiamo lasciato cadere la cosa sperando che ricomparisse presto o tardi. A quel punto arrivò la lettera del notaio che annunciava la sua morte e subito dopo la vostra. Naturalmente Curtis ed io abbiamo pensato che Maddock stesse facendo il suo solito gioco e che, non contento di essere al sicuro, volesse farsi credere morto. Viceversa, con mio grande stupore ho trovato tutto in regola: il testamento debitamente omologato, il certificato di morte in piena regola e persino un secondo certificato firmato da due medici.

— Avete approfondito la questione dell'identità? — domandò Thorndyke.

— Oh, sì. Sono andato a far visita ad uno dei due medici, un certo

Batson e ho avuto la conferma che tutto era in regola. Non si può dire che Batson abbia la vista buona, nondimeno mi ha fornito dati sufficienti per stabilire che il suo defunto paziente era il nostro amico Isaac. Così l'incidente è chiuso e se voi volete spingere più oltre le vostre indagini, dovrete lavorare su un mucchietto di cenere, poiché il nostro amico non soltanto è morto, ma è stato anche cremato. Tanto basta per noi. Non seguiamo i nostri clienti fino all'altro mondo. Il nostro zelo non arriva al punto del vostro.

— Mi adulate — protestò Thorndyke. — nemmeno io sono zelante fino a questo punto. Ma i nostri clienti quando si trasferiscono in un mondo migliore, lasciano spesso indietro qualche amico che continua le loro attività. Sapete per caso quale fosse la professione originale di Maddock? Aveva una professione?

— In origine era incisore e, a quanto ho sentito, era abilissimo; ecco perché ha avuto successo quando si è messo a falsificare le banconote. Ha fatto anche del teatro, con discreto esito. Durante tutto questo tempo non ha mai cessato di dedicarsi a tempo perso alla pittura. Aveva una buona mano... faceva paesaggi soprattutto, ma era anche in grado di fare ritratti. Non credo che vendesse molto e non credo neppure che ci tenesse a vendere. Gli piaceva dipingere e poi l'arte faceva da paravento alle sue principali attività; infatti andava in giro in cerca di paesaggi da ritrarre e intanto scopriva nuovi terreni per le piccole operazioni che in realtà gli davano un reddito.

— E i suoi lavori avevano un certo valore artistico? — domandò il professore.

— Direi di sì. Quantunque in realtà fosse inglese, aveva uno stile piuttosto americano. Soleva servirsi della spatola più che del pennello e aveva un'agilità di mano straordinaria. Del resto in tutte le sue prodezze entra l'agilità di mano, il che è davvero straordinario, se si considera che aveva delle zampe deformi.

— Che genere di deformità? — domandò Thorndyke.

— Oh, le mani di una scimmia sarebbero delicate in confronto a quelle di Maddock. Erano corte e tozze; la deformità da cui era affetto ha uno di quei nomi che fanno male alle mascelle... bro.. bra...

— Brachidattilia — suggerì Thorndyke.

— Ecco! Suppongo che abbiate capito che mani poteva avere. Non sembravano certo le mani adatte per un incisore di banconote false o per

uno specialista in firme false, ma non si può mai giudicare dalle apparenze. Ed ora veniamo alle altre domande: voi volete sapere quale aspetto aveva Maddock.

Posso darvi la descrizione che ho dato a Batson, dalla quale egli ha riconosciuto il suo paziente.

— Aveva notato la particolare conformazione delle mani?

— Sì. Quanto al resto, il nostro amico era alto circa un metro e settanta, aveva corporatura robusta, capelli castani e occhi grigi. Non posso dirvi altro di lui.

— Non avreste per caso le sue impronte digitali?

— No. Non è mai stato in prigione, perciò non abbiamo avuto la possibilità di ottenerle.

— Era sposato?

— Lo è stato, ma qualche anno fa aveva divorziato. Negli ultimi tempi conduceva vita da scapolo.

— Non vi consta altro che possa far luce sulla sua personalità e spiegare le sue azioni?

— Niente altro, professore. Vi ho detto tutto quello che so e spero che le mie informazioni possano esservi più utili di quanto non paiono a me.

— Grazie, le vostre informazioni sono state preziose — rispose Thorndyke. — Da qualche tempo mi occupo di costruire un arco, metaforicamente parlando; quando siete venuto qui, questa sera, io non avevo che una collezione di pietre ben squadrate, ma mi mancava la chiave di volta senza la quale l'arco non regge. Voi mi avete messo in grado di inserire la chiave di volta.

L'americano ripose le carte nella borsa, con aria meditabonda.

— Mi piacerebbe proprio sapere che cosa vi ho detto — osservò. — Non mi sembra di avervi fornito notizie sensazionali, comunque so che è inutile tentar di farvi cantare, quindi me ne ritornerò al mio albergo a ruminare su ciò che mi avete detto.

Ci strinse la mano e se ne andò. Per qualche minuto restammo in silenzio. Thorndyke era assorto nelle sue riflessioni mentre Jervis ed io, dal canto nostro, meditavamo sulla dichiarazione del professore che tanto aveva stupito l'americano.

Finalmente Jervis osservò:

— Io comincio a intravedere un baglior di luce nel caso del defunto Maddock, ma è soltanto un bagliore, mentre, da quanto avete detto a

O'Donnell, intuisco che voi avete già sbrogliato tutta la matassa.

— Non è esatto — rispose Thorndyke. — Sono ancora allo stadio dell'ipotesi. Però quando O'Donnell è venuto qui questa sera c'erano ancora due punti che non ero riuscito a verificare. Col suo aiuto ho potuto chiarirli entrambi ed ora posso dire d'aver formulato un'ipotesi che abbraccia tutta la situazione. Non mi resta che applicare la pietra di paragone per accertare la sua esattezza.

— Senza dubbio avete esaminato tutti gli aspetti del caso — fece Jervis.

— Sì. Se l'ultima verifica riesce, sarò in grado di dirvi con esattezza quel che è accaduto in casa di Maddock, qual è stata la causa della sua morte (e fin d'ora affermo che non è quella denunciata dai certificati) ed anche chi è la persona che ha perseguitato Jardine e per quali motivi. A questo proposito, mi viene in mente che il nostro amico è andato a pavoneggiarsi in pubblico. Contrariamente ai miei consigli e agli accordi presi.

— Questo non dovrebbe più avere importanza — risposi. — Abbiamo seminato la spia ed anche se non avesse abbandonato la caccia, sappiamo ormai che si trattava di una persona innocua.

— Innocua! — esclamò Thorndyke. — Ma, benedetto ragazzo, quello era il vostro angelo custode. Non ve ne siete reso conto, da quanto ci ha detto padre Humper? Vi pedinava così da vicino che nessuno avrebbe potuto aggredirvi e sappiamo anche che si è preso una bastonata sulla testa, che era senza dubbio destinata a voi. Eravate molto più al sicuro quando quell'uomo vi era alle calcagna.

— Ma abbiamo fatto perdere le mie tracce anche all'altro — insistei.

— Quanto a questo non dobbiamo contarci troppo — obiettò il professore. — L'investigatore francese, come ricorderete, è apparso all'orizzonte di recente, mentre l'altro vi dedicava già da tempo le sue attenzioni. Probabilmente egli ha visto Jervis e me entrare nel laboratorio delle Acque Minerali la notte dell'incendio, poiché era là, senza dubbio. Può darsi benissimo che ci abbia seguiti fino a casa per accertare la nostra identità. Di conseguenza, quando siete scomparso, può aver sospettato che eravate qui. Devo raccomandarvi di non avventurarvi più fuori della cinta del Tempie, nei prossimi giorni, anzi sarebbe opportuno che non metteste nemmeno il naso fuori di casa. Salvo complicazioni impreviste, io spero di chiarire la situazione nel volgere di una settimana e allora il nostro amico avrà bel altro da fare che perseguitarvi.

— Sta bene — dissi. — Vi prometto che non scapperò più. In ogni

modo, la mia scappata di oggi non è stata senza frutti. Ho raccolto un nuovo elemento, abbastanza curioso, mi pare. Che direste se opinassi che la signora Samway fosse la moglie del famoso pittore che lavorava nella zona di Hampstead Heath?

— Ho già sospettato che fosse sua parente, ma mi piacerebbe sapere su che cosa si basa la vostra ipotesi — mi rispose il professore.

— Ebbene, ho veduto oggi un suo ritratto, eseguito evidentemente dall'uomo dei guanti — dissi e diedi un resoconto particolareggiato dell'episodio del quadro.

— Strano — fece Thorndyke. — Se io fossi superstizioso immaginerei che qualche forza invisibile tende a scoprire le tracce che sono state nascoste con tanta cura e a operare nell'interesse della giustizia. Non vi sembra però di aver tratto delle conclusioni un po' affrettate? L'esistenza di un ritratto può far supporre un rapporto tra il modello e l'artista, ma non necessariamente un legame coniugale.

— Ho fatto semplicemente una supposizione che mi è stata suggerita dal fatto che il quadro è stato ricoperto con un paesaggio e gettato tra i rifiuti.

Jervis rise ironicamente e persino il volto di Thorndyke abbandonò la sua impassibilità per illuminarsi di un sorriso divertito.

— Il nostro giovane amico ha delle vedute pessimistiche sul matrimonio — osservò Jervis. — Non me lo sarei aspettato da un allegro don Giovanni capace di mancare alla propria parola per andare a sfarfalleggiare tra le gonnelle delle sue giovani amiche. Ma chiuderemo un occhio, in vista delle informazioni interessanti che ci ha portato. Non che queste informazioni ci dicano molto. Indubbiamente costituiscono una pietruzza nuova per il nostro mosaico, ma non vedo ancora dove la si possa incastrare.

— Eppure, se considerate la situazione come un disegno d'insieme, senza paralizzarvi a fissare questo o quel punto, non tarderete a trovare il vano adatto — rispose Thorndyke — mentre voi ci pensate sopra, io preparo una lettera da spedire, dopo di che rimanderemo a domani la discussione. In mattinata dobbiamo prendere il primo treno per Maidstone; speriamo che sia l'ultimo viaggio; la causa dovrebbe finire nel pomeriggio.

Si sedette alla scrivania e scrisse una lettera mentre Jervis stava a fissare il fuoco con viso accigliato. Quando la lettera fu chiusa nella busta, Thorndyke la lasciò sulla scrivania e andò a mettersi cappello e soprabito. Voltando il capo, quasi inconsciamente, notai che la busta era di formato

protocollo ed era indirizzata al Ministero degli Interni. Di colpo mi resi conto che stavo commettendo un'indiscrezione e distolsi lo sguardo, ma quando Thorndyke uscì per impostare, mi sorpresi a meditare vagamente sulla natura della comunicazione e mi domandai se mai potesse avere qualche attinenza col misterioso, intricato caso di Septimius Maddock.

19.
Tenebre

La rassegnazione con la quale avevo accettato la sentenza di Thorndyke che mi confinava entro le mura di casa non era da attribuirsi interamente a saggezza o docilità da parte mia. Il fatto era che, in ogni caso, avrei dovuto lasciar passare un certo numero di giorni prima di fare una visita al "Biancospino" e al momento quella era la sola tentazione che potesse indurmi a evadere dalla mia dorata prigione. Per giunta il tempo concorreva a farmi sentire meno sacrificato; infatti quando ritornò col naso paonazzo e col soprabito incipriato di neve dopo essere andato a fare rifornimento di tabacco per me, Polton mi comunicò che il freddo era molto intenso e che c'era la minaccia di un nebbione.

In queste circostanze non mi pesava molto dover rimanere in una comoda poltrona accanto al fuoco, a leggere un trattato sulle malattie della pelle. Polton mi fece un po' di compagnia quel giorno, ma a una cert'ora dovette ritirarsi perché aveva da fare in laboratorio.

Per qualche tempo, quando mi trovai solo, rimasi accanto alla finestra ad osservare i rarissimi passanti; era davvero una giornataccia. Il cielo giallastro sembrava essere diventato più basso e aveva un aspetto minaccioso; la luce andava diminuendo come se il sole si fosse perso di coraggio e avesse rinunciato a trapanare la cappa nuvolosa. Stanco di quello spettacolo desolato, ritornai alla mia poltrona e al trattato.

Erano passate da poco le quattro e cominciavo a pensare che, in fin dei conti, avrei potuto permettermi il lusso di bere una tazza di tè, quando udii un passo leggero sul pianerottolo, come di qualcuno che calzasse le soprascarpe di gomma. Poi una lettera cadde con un lievissimo tonfo nella cassetta e io mi alzai subito. Attraversai la stanza, aprii la porta e guardai fuori, ma il messaggero si era già inabissato nel baratro scuro della scala e si era allontanato silenziosamente. Richiusi la porta e tirai fuori la lettera

dalla cassetta. Quale non fu la mia sorpresa nel constatare che era indirizzata al dottor William Morgan. Era la prima comunicazione che ricevevo sotto lo pseudonimo e la mia meraviglia era giustificata, poiché non era probabile che alcuna delle persone che mi conoscevano con quel nome mi scrivesse, eccettuato forse l'avvocato Marchmont.

Se l'indirizzo sulla busta m'aveva stupito, ancor più mi stupì la lettera; quantunque lo scrivente mi fosse del tutto ignoto, sembrava in possesso di certe informazioni sul conto mio che credevo fossero a conoscenza soltanto di Thorndyke, di Jervis e di Polton. La lettera diceva:

Egregio dottore,

mi prendo la libertà di rivolgermi a voi per un aiuto, *sapendo che i miei amici Thorndyke e Jervis sono a Maidstone e sapendo che come collaboratore di Thorndyke voi siete al corrente della procedura medico-legale*.

Le circostanze sono queste: *alle cinque e mezzo di oggi m'incontrerò con un collega avvocato per una consultazione riguardante una causa di cui mi occupo*. *La decisione relativa alla tattica da seguire è grandemente influenzata da una certo particolare su cui sono costretto a consultarmi con un medico*. *Se il professor Thorndyke fosse stato disponibile sarei ricorso a lui; dal momento che è assente ho pensato di domandarvi se siete disposto a sostituirlo*, *con l'intesa che il consueto diritto di cinque ghinee vi sarà versato seduta stante*.

Se non foste disposto a venire, *non disturbatevi a rispondermi*. *Io ritornerò in ufficio soltanto alle cinque e trenta*, *ora dell'appuntamento*.

Distinti saluti.

Devotissimo Avv. *Arthur Courtland*

L'indirizzo era segnato in calce ed era il seguente: Figtree Court, Inner Tempie.

Come ho detto, il contenuto di quella lettera mi meravigliò molto. Come faceva quello sconosciuto a sapere che io avevo delle nozioni di medicina... che ero un medico? Non l'aveva saputo da Thorndyke di certo e nemmeno da Jervis.

Quanto a Polton era assolutamente inammissibile che avesse potuto

lasciarsi sfuggire la minima indiscrezione.

Mi misi a preparare il tè e mentre ascoltavo il dolce crescendo con cui il pentolino annunciava la prossima ebollizione, volgevo e rivolgevo il problema nella mia mente. La lettera era bizzarra in molti punti. Per esempio, una risposta non era necessaria. E che cosa avrebbe fatto l'avvocato Courtland se io non mi fossi fatto vedere? Egli asseriva che la questione era importante ed era disposto a pagare cinque ghinee per il consiglio di un professionista di cui non sapeva niente o ben poco. Era strano. La missiva presentava strani punti di contrasto; da un lato, l'avvocato sembrava tenere molto a che io mi recassi da lui, dall'altro non esigeva nemmeno una risposta per il caso che mi fossi rifiutato.

C'era un altro punto che mi lasciava perplesso: la consultazione era fissata per le cinque e mezzo. Di lì a un'ora Thorndyke sarebbe stato di ritorno, e Courtland lo doveva sapere, poiché, come avvocato, non poteva fare a meno di conoscere gli orari osservati nelle sedute della Assise. Possibile che non potesse spostare l'appuntamento di un'ora? Possibile che avesse assunto quella causa da un momento all'altro, tanto da non avere il tempo di consultare Thorndyke? E ancora, come mai mi aveva scritto invece di venire da me con l'altro avvocato, come facevano abitualmente i clienti e i colleghi di Thorndyke?

Riflettei su tutti questi particolari senza poter trovare una risposta plausibile, quando arrivai alla questione pratica che non potevo fare a meno di risolvere: potevo io, date le circostanze, aderire alla richiesta dell'avvocato Courtland? L'indirizzo indicato era entro i confini che io non potevo oltrepassare e il professore non mi aveva imposto tassativamente di non uscir di casa. Me l'aveva consigliato, ma quella era una contingenza imprevista nella quale ignorando il consiglio di Thorndyke, forse avrei potuto considerarmi giustificato.

Non mi ero mai sentito tanto perplesso in vita mia. Da una parte avevo la tentazione di andare all'appuntamento. La prospettiva di consegnare trionfalmente a Thorndyke cinque ghinee guadagnate da me come suo sostituto, mi sorrideva. D'altra parte conoscevo Thorndyke e mi rendevo conto che sarebbe stato molto più contento di sapere che avevo aderito rigidamente alle sue istruzioni che non incassare cinque ghinee.

Così continuavo a tentennare e intanto l'ora dell'appuntamento si avvicinava. Non posso dire quale decisione avrei preso se fossi rimasto libero delle mie azioni, ma le circostanze si volsero in modo che io non

ebbi bisogno di decidere in nessun senso. L'orologio della tesoreria suonava le cinque e un quarto quando udii un passo leggero ed affrettato sul pianerottolo e subito dopo un colpetto energico alla porta.

Andai subito ad aprire e allora retrocessi con un'esclamazione di stupore. La persona che stava in piena luce sulla soglia era una donna... e quella donna era la signora Samway.

Mentre stavo a guardarla a bocca aperta, lei entrò e chiuse la porta senza far rumore. Mi accorsi che era tutta sconvolta come se fosse in preda ad un terrore mortale. Anche ora, mentre scrivo, rievoco mio malgrado, con un senso di profonda angoscia, la visione del suo viso pallido e impaurito. Era anche un po' in disordine e quantunque il freddo fosse intenso, le sue mani candide e affusolate erano senza guanti. Quando le presi tra le mie, le sentii diacce.

— Siete solo? — mi domandò guardando con diffidenza l'uscio dello studio.

— Sì, sono solo.

Mi fissò con quei suoi strani occhi penetranti e soggiunse a voce bassa:

— Che strano aspetto avete con quella barba! Avrei stentato a riconoscervi se non avessi saputo...

Si fermò di colpo e si volse a guardare la finestra.

— Possono guardar dentro dalla strada? — mi domandò.

— Non credo — risposi, tuttavia andai ad abbassare le tende.

— Così siamo al sicuro da occhi indiscreti — soggiunsi. — Ed ora ditemi come mai sapevate che sono qui.

Mi afferrò per i polsi e mi guardò negli occhi intensamente, quasi volesse ipnotizzarmi.

— Non mi fate domande! Ascoltatemi. Sono venuta per uno scopo ben definito. Ditemi, vi è stata recapitata una lettera?

— Sì.

— Dove vi si chiedeva di andare in Figtree Court?

— Santo cielo! Come diamine...

Mi scrollò per i polsi con fare impaziente.

— Niente domande, vi dico! Rispondetemi!

— Ebbene, sì, dovevo andarci alle cinque e mezzo.

Sentii di nuovo le sue dita nervose che si contraevano sui miei polsi.

— Jeff — mi disse con voce profonda e vibrante — non dovete andare. Avete inteso? Non dovete andare! — Poi, siccome esitavo, soggiunse

prendendo un tono ancora più imperioso: — Vi prego... vi scongiuro... promettetemi che non andrete.

La guardai sbalordito, ma un vago istinto mi trattenne dal chiederle spiegazioni.

— Va bene — dissi. — Non andrò, se proprio mi dite che non devo.

— È una promessa?

— Sì, è una promessa. Del resto, sono già quasi le cinque e mezzo, quindi...

— E non uscirete di casa questa sera. Promettetemi anche questo.

— Se non vado dall'avvocato di Figtree Court, non esco di certo.

— E nemmeno domani! Datemi la vostra parola che non vi lascerete indurre a uscire di qui, finché il professor Thorndyke non ve ne darà l'autorizzazione.

Per qualche istante rimasi letteralmente ammutolito per la meraviglia che mi procuravano le sue ultime parole e non potei far altro che fissarla con gli occhi sbarrati. Alla fine mi ripresi ed esclamai:

— Ma, cara signora Samway... — ma lei m'interruppe.

— Non chiamatemi con quel nome orribile! Chiamatemi piuttosto col mio nome di battesimo... Letty. Sì, almeno per questa volta chiamatemi Letty, Jeff. Quando ripenserò all'unico amico che abbia trovato in un lungo e tristissimo periodo della mia vita, mi farà piacere ricordare che egli mi ha chiamata col mio nome... quando ci siamo detti addio. Mi giudicherete sciocca e sentimentale, ma non deve dispiacervi di accontentarmi per una volta tanto. Per l'ultima volta.

— L'ultima volta? — ripetei. — Che intendete dire, Letty? Che vi viene in mente di parlare d'addio? Andate via forse?

— Sì, vado via. Non credo che mi rivedrete mai. Esco dalla vostra vita, ammesso che ci fosse un posticino per me.

— No, non uscite dalla mia vita, Letty. Rimarremo sempre amici, anche se non ci vedessimo più.

— Grazie. Forse avete ragione. Nondimeno questo è un estremo saluto. Dovrei dirvi addio e andarmene, ma... ma... oh, non voglio andare... non voglio andar via da voi Jeff, andar fuori nel freddo e nelle tenebre!

Nascose il volto sulla mia spalla e io sentii che singhiozzava: mi trovavo in una situazione imbarazzante. Sentivo che quel suo dolore traeva origine da una vera intima tragedia e non riuscivo a trovare parole di conforto. Infatti, che potevo dire? Comprendevo che lei stava per andare incontro a

una vita infelice, forse senza speranza di evasione. Non avrebbe avuto alcun amico che la sollevasse dalla solitudine. Tutto ciò intuivo vagamente e ne ero angosciato.

Dopo qualche secondo, lei alzò il capo e mi guardò con gli occhi velati di lacrime. Soggiunse:

— Jeff, ho ancora poche parole da dirvi, poi devo andare. Ascoltatemi, carissimo amico, e ricordatevi quel che vi dico. Quando sarò lontana, vi diranno forse molte cose sul mio conto. Vi diranno che sono una creatura malvagia... e forse è vero. Ma se mai vi dicessero che mi sono prestata a tramare contro di voi, cercate di credere che non è vero... cercate di credere che le apparenze sono diverse dalla realtà... e cercate di perdonarmi per ciò che ho fatto di male. Dite a voi stesso: "Quella donna malvagia, avrebbe dato volentieri il suo sangue per me". Ditelo, Jeff... non farete che dire la verità. Darei volentieri la mia vita per difendervi... per rendervi felice. Cercate di pensare a me con indulgenza quando udrete dire degli orrori sul mio conto. Lo farete?

— Cara Letty, noi siamo amici e lo saremo sempre. Qualunque cosa mi dicano, non potrà alterare questa realtà.

— Vi credo e vi ringrazio di cuore — mormorò. — E ora devo andarmene... *devo* andarmene. È l'addio, Jeff, l'ultimo addio.

Mi passò un braccio attorno al collo e sentii che le sue labbra mi sfioravano il volto, quindi si staccò da me bruscamente, corse alla porta e l'aprì. Sul pianerottolo, sotto la lampada che l'illuminava, si volse ancora una volta e io vidi che il rossore che le era salito alle gote, quando mi aveva baciato, era già svanito per lasciar posto a un pallore mortale; i suoi occhi avevano di nuovo l'espressione d'angoscia e di terrore che avevo notato al suo arrivo.

Sostò un istante e mormorò:

— Addio, amico caro! Chiudete ora, in silenzio.

Poi, come un'ombra, scomparve nella semioscurità della scala.

Chiusi la porta dolcemente. Nell'allontanarmi dalla porta ebbi l'impressione di udirla incespicare leggermente sulla scala e mi parve di percepire un lieve grido. Rimasi un attimo in ascolto, pronto a scendere, ma non udendo più nulla andai alla finestra e guardai giù per vederla uscire. Avevo la mente in subbuglio. Provavo una pietà profonda per quella donna, tanto sola e infelice, e nello stesso tempo non potevo fare a

meno di pensare con stupore alla rivelazione dell'evidente rapporto che esisteva tra lei e il mistero che mi circondava. Con un vulcano di pensieri nel cervello, me ne stavo quasi aggrappato al tendaggio e aspettavo di potere almeno dare un'ultima occhiata d'addio a quella povera creatura che tanto a malincuore si era allontanata da me.

I secondi passavano. Un uomo uscì dal nostro portone e svoltando a sinistra s'allontanò alla svelta verso il cancello di Tudor Street. E ancora Letty non appariva. Forse l'uomo era uscito da un appartamento del pianterreno e lei aveva aspettato che si allontanasse per passare inosservata. Eppure era strano. Era passato quasi un minuto dal momento in cui aveva cominciato a scendere le scale a quello in cui ero andato alla finestra. Poteva essermi sfuggita? Mi sembrava impossibile. Un vago senso di disagio cominciò a impadronirsi di me. Mi ricordai il suo viso sbiancato, i suoi occhi atterriti e mentre continuavo a fissare il marciapiede davanti alla porta, quasi inconsciamente tesi l'orecchio.

Improvvisamente percepii un suono... un suono lieve e vago che sembrava provenire dalla scala. In men che non si dica corsi alla porta e uscii sul pianerottolo.

Nella casa tutto era silenzio. non il più lieve rumore veniva dalla strada. In punta di piedi mi portai presso la scala e allora udii un gemito e cominciai a discendere a rompicollo.

Alla voltata, tra la prima e la seconda rampa, vidi una mano che spuntava... la mano bianca di una donna con un'esclamazione soffocata oltrepassai la svolta e...

Dio mio! Lei era là, raggomitolata in un angolo con la testa appoggiata alla balaustra e una mano premuta sul petto. Era così immobile che avrei potuto crederla morta se non fosse stato per il debole alzarsi ed abbassarsi del petto e per gli occhi dilatati che ora si posavano su di me come in una muta implorazione.

Mi curvai su di lei, la chiamai per nome e mi parve che un lieve sorriso doloroso aleggiasse per un istante sulle sue labbra esangui. Rispose con un flebile lamento e soltanto quando mosse un poco la mano con la quale si premeva il petto fui conscio dell'orrenda realtà. Allora vidi una chiazza rossa sulle sue dita e sulla veste e compresi il significato di quel pallore impressionante e di quegli occhi allucinati. Ebbi l'impressione che il cuore mi si arrestasse. Eppure, stordito com'ero, vidi subito che non c'era nulla da fare, che non potevo far altro che sollevarla dal duro giaciglio delle

scale e appoggiarle delicatamente la testa sul mio braccio.

Così la sorressi sussurrandole parole affettuose e guardando tra le lacrime quegli occhi imperscrutabili che non avevano più l'espressione atterrita di prima, ma soltanto un'espressione di meraviglia. E mentre la fissavo, il mutamento si verificò in un attimo. Le palpebre si rilassarono e scesero un poco, gli occhi si velarono e perdettero ogni luce, la mano scivolò dal petto e ricadde con un lieve tonfo su un gradino, il colpo flessuoso tra le mie braccia si rattrappì d'un tratto assumendo l'orrenda inerzia della morte.

Fino a quel punto i miei ricordi sono abbastanza chiari, quasi vividi, ma di ciò che seguì ho conservato soltanto una vaga e confusa impressione. L'atrocità incredibile di quella tragedia mi lasciò così attonito e stordito che ricordo solo vagamente di essere rimasto in ginocchio accanto a lei su quella scala silenziosa, ma non saprei dire quanto tempo. Solo mi sembra di vedere ancora le lividure lasciate dalle dita maledette sulla pelle bianca attorno alla bocca, che dicevano perché nessun grido mi era pervenuto, ed anche il taglio netto circondato da una chiazza sanguigna sulla veste, all'altezza del cuore.

Poi, a un tratto, il silenzio è rotto da un rumor di passi e da un clamor di voci. Qualcuno... è Jervis... mi trascina via a forza e mi fa sedere in una poltrona accanto alla scrivania, nello studio di Thorndyke. Poco dopo, la vedo stesa sul divano, composta e immobile come una figura di marmo su una tomba. Vedo Thorndyke col viso contratto nello sforzo di restare impassibile, intento a mostrare la lettera che ho lasciato sulla scrivania, a un uomo alto che non conosco. Infine appaiono due agenti di polizia a capo scoperto. Portano una barella. Vi depongono sopra con reverenza il corpo di Laetitia; escono silenziosamente e la porta si chiude alle loro spalle. Così si realizza atrocemente il pronostico da lei stessa formulato pochi minuti prima ed ella esce dalla mia vita.

Riposi in pace!

20.
La polizia interviene

Per un certo tempo, dopo che i due agenti ebbero portato via il loro triste fardello il silenzio regnò nella stanza. I miei due amici si erano messi in

disparte e, con un tatto che apprezzavo molto, mi risparmiavano banali parole di consolazione e mi lasciavano libero di superare da solo la scossa subita e di ritrovare me stesso. Ancora intontito e mezzo incredulo, stavo immobile, arrovesciato all'indietro e seguivo, come in un sogno, i movimenti dei miei due colleghi che stavano ancora esaminando la lettera fatale. Vidi Thorndyke alzarsi, trarre una boccetta da un armadio e cospargere il foglio di una polverina scura. Lo vidi poi soffiar via la polverina dalla superficie della carta e scrutare la lettera da vicino con una lente. E ancora nessuno parlava. Soltanto una volta, Jervis, passandomi accanto, mi pose una mano sulla spalla con un gesto affettuoso.

In capo a un quarto d'ora, un uomo alto sconosciuto ritornò portando con sé un'atmosfera di attività e di trambusto e rompendo l'incanto del triste silenzio. La sua movimentata presenza e il suo parlare brusco mi urtarono, al momento, ma valsero a riscuotermi e a richiamarmi alla realtà delle cose.

— Avevate perfettamente ragione, professore — disse. — L'appartamento è disabitato e ufficialmente il signor Courtland l'ha lasciato sfitto un mese e mezzo fa; così mi hanno detto all'amministrazione dello stabile. Ho dato un'occhiata ai locali e mi sembra che le intenzioni di quell'uomo fossero abbastanza chiare.

— Siete entrato? — domandò Thorndyke.

— Sì. È evidente che quel furfante non agiva senza aver predisposto i suoi piani. Aveva un programma ben definito e poco c'è mancato che non riuscisse. Aveva anche scelto con astuzia l'appartamento; in primo luogo è all'ultimo piano e nessuno abita sullo stesso pianerottolo. Inoltre ho riscontrato che sulla porta d'ingresso è stata praticata una piccola apertura quadrata di circa quindici centimetri di lato con uno sportellino ribaltabile all'interno. Ritengo che il briccone intendesse spiare l'arrivo del vostro amico e ucciderlo con un colpo di rivoltella attraverso la feritoia non appena fosse passato.

— Ma se la detonazione fosse stata udita, l'assassino si sarebbe trovato bloccato nell'appartamento senza possibilità di evadere — obiettò Thorndyke.

L'altro scosse il capo.

— Niente affatto, ed è per questo che vi dico che aveva disposto ogni cosa a meraviglia. L'edificio accanto è dello stesso proprietario e dalla cucina dell'appartamento si accede ad una lunga balconata che in certo

qual modo unisce i due stabili. Capite l'idea? Non appena sparato il colpo, l'uomo sarebbe sgusciato fuori sulla balconata e sarebbe sceso per la scala dell'altro stabile. Era un piano perfetto e sarebbe riuscito senza dubbio se il vostro amico fosse andato all'appuntamento. E ora ho bisogno di qualche particolare.

Così dicendo trasse di tasca un taccuino e apertolo sulla scrivania mi guardò con fare interrogativo. Dal canto suo, Thorndyke si volse a me dicendo:

— Questo è l'ispettore capo Miller del Reparto Investigativo. Si occupa di questo caso e voi dovrete dirgli esattamente quel che è accaduto, Jardine. Cercate di essere il più chiaro possibile.

L'ispettore alzò il capo di scatto.

— Avevo l'impressione che questo signore si chiamasse Morgan.

— Si è servito del nome di Morgan da quando è venuto ad abitare qui per motivi che ormai non esistono più e che vi spiegherò più tardi. Si chiama Geoffrey Jardine ed è medico chirurgo.

Miller annotò questi particolari sul suo taccuino e soggiunse:

— Vi farò una domanda che forse vi sembrerà superflua: eravate presente quando quella povera donna è stata assassinata?

— No.

— Presumo che non abbiate visto l'assassino.

— Ho visto un uomo che credo fosse l'assassino, uscire dal nostro portone e allontanarsi rapidamente verso il cancello di Tudor Street. Però non potrei descriverlo. L'ho veduto dalla finestra e non c'è neppure un lampione davanti alla porta.

L'ispettore annotò la mia risposta, poi, dopo un momento di riflessione, disse:

— Forse sarà meglio che diate, a modo vostro, un resoconto particolareggiato di ciò che è accaduto. Dopo potrò rivolgervi qualche domanda. Sarà penoso per voi, lo so, ma è inevitabile.

Fu più che penoso per me; fu una vera tortura ricostruire la spaventosa tragedia, punto per punto, pensando che quel povero corpo straziato era ancora caldo. Ma, come l'ispettore aveva detto, era inevitabile e io riuscii a fare il mio racconto, non senza numerose pause per dominare il tremito della voce. Dissi tutto, omettendo soltanto le parole che la mia povera amica aveva pronunciato per le mie orecchie soltanto.

Quando ebbi riletto e firmato la mia deposizione che Miller aveva scritta

sotto mia dettatura, il funzionario studiò il proprio taccuino con aria poco soddisfatta, quindi si rivolse a Thorndyke.

— La mia situazione è chiara, professore, ma le dichiarazioni del dottor Jardine non ci aiutano gran che. Ora il problema è questo: Chi è quell'uomo? Mi sembra quasi che voi lo sappiate.

— Ho dei forti sospetti sulla sua identità — rispose Thorndyke.

— Tanto basta per me — dichiarò Miller. — I vostri forti sospetti equivalgono alla certezza assoluta di chiunque altro. Conoscete il suo nome?

— Recentemente passava sotto il nome di Samway. Quale fosse la sua vera identità potrò dirvelo forse più tardi. Frattanto posso darvi particolari sufficienti per tentare una cattura.

Il funzionario scrutò Thorndyke mentre questi premeva il bottone del campanello.

— A quanto sembra, professore, avete compiuto delle indagini sul conto di quest'uomo, e siccome è chiaro che non l'avete fatto a proposito del delitto di oggi, intuisco che c'è qualche altra questione in ballo.

— Sì, avete ragione Miller e deploro immensamente che le circostanze abbiano ritardato l'esito delle mie indagini. Questo ritardo è costato la vita di quella povera donna. Ancora qualche giorno e avrei potuto provocare un mandato di cattura per altri reati, cosicché questa disgrazia sarebbe stata evitata.

In quel momento l'uscio si aprì e Polton entrò con un pacchetto in mano.

— Ah! — esclamò Thorndyke. — Avete già capito quello che volevo, come sempre, Polton. Quante ce ne sono nel pacchetto?

— Tre dozzine, professore.

— Dovrebbero bastare per il momento, datele all'ispettore, Polton. Se ne volete delle altre, Miller, posso farvele avere domani.

— Sono forse fotografie dell'uomo di cui sospettate? — domandò Miller.

— No, non ho la sua fotografia purtroppo, ma ho potuto raccogliere tre sue impronte digitali. Le ho fatte stampare assieme, e dietro ogni riproduzione c'è una descrizione dell'individuo, che forse permetterà di identificarlo. Mandatele alle autorità dei vari porti e telegrafate le descrizioni in precedenza. Vi raccomando in modo particolare di tener d'occhio gli imbarchi di Dover e di Folkestone.

— A proposito di impronte digitali, avete verificato se non ve ne siano

su quella lettera? — domandò Miller.

— Sì, ho verificato, ma non ve n'è traccia. Senza dubbio il briccone ha scritto coi guanti.

L'ispettore capo intascò il pacchetto, con aria pensierosa e si rivolse di nuovo a Thorndyke.

— Voi mi avete fornito i mezzi per tentare la cattura di quell'uomo, professore, ma niente, altro. Supponete che io lo trovi e lo arresti... che posso fare dopo? Non posso asserire che egli abbia assassinato quella povera donna. Voi avete delle prove? Il dottor Jardine non può identificarlo e, a quanto sembra, nessun altro l'ha visto. Sono convinto che i vostri sospetti hanno solidissime basi, ma desidererei sapere in che cosa consistono.

Thorndyke dal canto suo rifletté un momento, poi rispose:

— Avete ragione, Miller. Dovreste essere in possesso degli elementi indispensabili per sostenere un'accusa, ma in questo caso posso dirvi una sola cosa: se catturate l'uomo, potete contare su di me per le prove sufficienti ad assicurare una convinzione di reità. Vi basta?

— Certo che mi basta, trattandosi di voi, professore — rispose Miller alzandosi e abbottonandosi il soprabito. — Farò circolare la descrizione subito. Oh, a proposito, volevo domandarvi un'altra cosa: il nome della defunta è Samway... lo stesso dell'uomo di cui sospettiamo. Erano parenti?

— Passava per sua moglie... o forse lo era.

— Ah! — brontolò l'ispettore. — Capisco. Ecco come faceva a sapere che il dottor lardine era in pericolo. Perdiana, era una donna coraggiosa. Avrebbe meritato una sorte migliore,

— Gettate bene la vostra rete, Miller — disse Thorndyke. — Non vi perdonerei mai se lasciaste sfuggire quel furfante. Fate la vostra parte e state tranquillo che io farò la mia.

— Ci potete contare professore. Però lavoro un po' all'oscuro. Non potreste darmi un'idea, sia pur vaga, degli assi che avete nella manica? Per esempio, siete convinto che sia stato proprio Samway a commettere quest'assassino?

Thorndyke, come d'abitudine, prima di rispondere rifletté sulla domanda del funzionario, poi disse:

— Non vedo perché non potrei confidarmi con voi, almeno in parte, Miller, conoscendovi come vi conosco. Ricordatevi però che si tratta di una confidenza vera e propria. Il fatto è che io mi propongo di procedere

contro quell'uomo per tutt'altra accusa. Però non sono ancora pronto a sporgere una denuncia; per questo desidero che voi lo arrestiate sotto l'accusa di aver assassinato sua moglie, mentre io completo gli accertamenti per l'altra faccenda.

— Si tratta forse di un altro delitto? — domandò Miller.

— Sì. I fatti, brevemente, sono questi: un certo Septimius Maddock che abitava presso i Samway, è morto qualche tempo fa in circostanze che a me sono sembrate sospette. È stato assassinato da Samway e da sua moglie senza l'aiuto di alcun altro, a parte un medico. La causa della morte denunciata in buona fede sul certificato dal medico non è quella autentica, a mio avviso, e io sto appunto verificando la mia ipotesi in merito alla vera causa del decesso.

— Vedo. Avete richiesto l'esumazione del cadavere?

— Ecco, non si può parlare di esumazione. Maddock è stato cremato.

— Cremato! — esclamò il funzionario. — Allora siamo fritti. Non c'è neppure un cadavere da esumare.

— No, non c'è un cadavere da esumare, ma ci sono le ceneri.

— Diavolo, non mi direte di poter accertare l'accusa di una morte da un pugno di ceneri!

— Questo resta da vedersi! — rispose Thorndyke. — Ho già chiesto l'autorizzazione di esaminare le ceneri e se la mia ipotesi è esatta potrò dimostrarlo. Ne risulterà un'accusa d'assassinio contro Samway. Ne risulterà anche un'altra accusa contro di lui per tentato omicidio contro la persona del dottor Jardine, nonché prove per accertare la sua responsabilità in un orribile delitto che è stato commesso poco fa. Vedete dunque, Miller, che l'importante è catturare l'uomo e trattenerlo ad ogni costo. Badate che non c'è tempo da perdere.

— Avete ragione, vado subito a spedire il telegramma e manderò qualcuno dei miei uomini migliori a sorvegliare i porti.

Non appena il funzionario se ne fu andato, Jervis si volse al professore e guardandolo con aria perplessa, esclamò:

— Siete decisamente un fenomeno, Thorndyke! Credevo di cominciare a vedere un po' di luce nel caso Maddock ed ora mi accorgo di essere più all'oscuro di prima. D'altra parte, non riesco a concepire che cosa mai speriate di scoprire esaminando qualche pugno di fosfati calcinati. Supponendo che Maddock sia stato avvelenato, che prove potete trarre dalle ceneri? Dei veleni che possono essere utilizzati nelle circostanze che

conosciamo, nessuno potrebbe lasciare tracce dopo la cremazione. Ma naturalmente voi avete già pensato a tutto ciò...

— Certo che ci ho pensato — rispose Thorndyke. — Convengo con voi che le ceneri di un cadavere possono offrire poco per un'indagine preliminare, ma dovreste rendervi conto che in un caso dove esistano già delle prove circostanziali, si possono trovare nell'esame delle ceneri dei dati atti a corroborare gli altri elementi.

— Non me ne rendo conto affatto — rispose Jervis.

— Non è troppo tardi per riflettere sulla questione — soggiunse Thorndyke. — Probabilmente avrò l'autorizzazione soltanto tra un paio di giorni, e voi avrete il tempo di riflettere sul problema.

— Ho già riflettuto fino a farmi girare la testa — brontolò malinconicamente Jervis. — però farò un altro tentativo. A proposito, dove contate di compiere l'esame?

— Lo farò qui. Avevo pensato di consegnare le ceneri a qualche chimico eminente, ma, in fondo, si tratta di un'operazione semplice che rientra nelle possibilità del nostro laboratorio. Pregherò il professor Woodfield di venir qui a compiere l'analisi. Polton ed io l'aiuteremo.

— E perché non fate voi l'analisi? — domandò Jervis. — Ci sono forse delle difficoltà speciali?

— No, ma il caso sarà portato avanti al Tribunale e si concluderà con una condanna a morte, sempre che la mia ipotesi sia esatta, quindi ho pensato di far eseguire l'analisi da una persona la cui parola in materia sia più autorevole. Presumibilmente né il giudice né i giurati avranno particolari nozioni in fatto di chimica, ma non potranno fare a meno di tener conto che Woodfield ha una fama mondiale, e rispetteranno le sue opinioni.

Jervis approvò con un cenno del capo, poi domandò a un tratto:

— Credete che gli uomini di Miller riusciranno a catturare quel demonio?

— Lo spero — rispose Thorndyke. Io intervenni:

— A proposito, ora che quel briccone se l'è svignata, potrei forse ritornare a casa mia.

— Niente affatto — protestò il professore. — In primo luogo non siamo per nulla sicuri che se la sia svignata, inoltre è fuor di dubbio che nella situazione in cui si trova, sia disposto a tutto. Non dovete dimenticare, Jardine, che tanto per l'accusa relativa alla morte di Maddock, quanto per

quella relativa all'assassinio della signora Samway e ai tentativi di omicidio contro di voi, siete il principale teste d'accusa. Dovete raddoppiare le vostre precauzioni, finché la vostra missione non sia compiuta. Quell'uomo conosce meglio di voi il valore della vostra testimonianza e può ritenere che valga ancora la pena di togliervi di mezzo.

In realtà la decisione di Thorndyke non mi era affatto sgradita. Scosso com'ero per le emozioni che avevo provate, non mi sentivo in grado di ritornare nella solitudine della mia dimora. La comprensione piena di tatto dei mie due amici... dovrei anzi dire tre, poiché Polton era addirittura affettuoso e paterno con me, mi era di grande conforto. D'altra parte, la loro serenità e l'interesse della loro conversazione mi impedivano di concentrare i miei pensieri sulla catastrofe di cui ero stato la causa involontaria.

Passato il primo periodo di abbattimento, un sentimento di odio feroce verso l'assassino s'impadronì di me e aspettavo con impazienza febbrile che si compisse la vendetta. Il procedere degli eventi non si doveva far attendere molto a lungo. Il giorno dopo, arrivò una lettera del Ministero degli Interni che conteneva la necessaria autorizzazione per compiere l'analisi e annunciava a Thorndyke che l'indomani la polizia avrebbe preso possesso delle ceneri che poi gli sarebbero state consegnate da un funzionario il quale doveva rimanere presente durante l'analisi e riprendere i resti ad analisi compiuta.

Quel giorno vidi ben poco Thorndyke il quale era in giro per prendere le ultime disposizioni relative all'impresa, nonché per liberarsi di ogni impegno e tenersi libero tutta la giornata. Altrettanto dicasi per Jervis il quale, dal canto suo, non voleva certo mancare d'assistere all'esperimento.

Rimasto solo e sentendo bisogno di compagnia, salii nel laboratorio per fare due chiacchiere con Polton. Lo trovai in grembiule bianco, con le maniche rimboccate, intento a spianare un blocco di roba che mi parve pasta, su una spianatoia da pasticceria, con un matterello. Mi salutò con un sorriso, quando entrai, ma non parlò. Rimasi ad osservarlo in silenzio mentre tagliava la pasta a metà, la cospargeva di farina, la rimpastava di farina e la rotolava a foglio attorno al matterello.

— State facendo una torta, Polton? — gli domandai finalmente. Sorrise di nuovo; credo che si aspettasse la mia domanda.

— Se fosse una torta, il sapore non vi piacerebbe molto, dottore — rispose. — Sembra davvero pasta, eh? Invece è cera da modelli, fatta con una formula speciale del professore.

— Credevo che quella polvere bianca fosse farina.

— E lo è... la miglior farina che si possa trovare. È più leggera di una polvere minerale e aderisce meglio. È necessaria per rendere meno appiccicaticcia la cera, specialmente in una pasta molle come questa.

— E a che cosa vi deve servire?

— Ah, qui vi voglio, dottore! — esclamò Polton. — È quello che mi sono domandato da quando ho cominciato a impastare questa roba.

— E non avete nemmeno un'idea dell'uso che il professore ne vuol fare? — insistei.

— Nemmeno la più lontana idea. Il professore mi ha ordinato di preparare sei libbre di cera abbastanza tenera per prendere l'impronta di una piuma, quando sia scaldata leggermente, e abbastanza dura per mantenere l'impronta in uno strato di un centimetro e mezzo steso su gesso. Domani mattina sarà pronta. Non so altro, ma siccome domani avremo un'analisi importante, suppongo che questo materiale c'entri per qualche cosa.

Non riuscivo proprio a capire quale attinenza potesse esistere tra la cera e l'analisi che si doveva compiere l'indomani e non lo capiva nemmeno Jervis al quale sottoposi il problema quando rientrò per il tè. Salimmo assieme nel laboratorio ed esaminammo non solo la cera, ma anche le etichette di tre involti indirizzati al professor Woodfield presso il dottor Thorndyke, che portavano l'intestazione di una ditta di prodotti chimici. Il mistero rimase insoluto e l'unico risultato della nostra visita al laboratorio fu che Polton rimase scandalizzato della condotta di Jervis il quale si consolò del suo insuccesso modellando con la cera una caricatura in grandezza naturale di padre Humper.

21.
Il problema finale

Alle undici e mezzo precise della mattina seguente, il professor Woodfield arrivò portando con sé una valigetta che depose su una seggiola prima di togliersi il cappello e di asciugarsi la fronte. Era un uomo grande

e grosso, dalle sopracciglia folte, brusco di modi ed economo di parole.

— È arrivata la roba? — domandò quando si fu lucidata la fronte a dovere.

— Credo che sia arrivata ieri mattina — rispose Thorndyke.

— Eh? — fece Woodfield.

— Sì, tre pacchetti mandati da Townley e Drapers...

— Ah, voi parlate degli ingredienti chimici. Volevo dire l'altra roba...

— No, il funzionario non è ancora arrivato, ma sarà qui tra pochi minuti. L'ispettore capo Miller è molto puntuale.

Woodfield si avvicinò alla finestra e si mise a guardar fuori. Domandò:

— Il vostro assistente ha preparato tutto?

— Sì. Ho dato un'occhiata io stesso, mi pare che non manchi nulla. Non appena arriveranno le ceneri potrete cominciare.

Woodfield espresse la sua approvazione, con una specie di grugnito, senza distogliere gli occhi dalla strada.

— Arriva una carrozza — annunciò dopo un momento. — C'è sopra un uomo con un pacco. Che sia l'ispettore?

Jervis andò a guardare al disopra della sua spalle e rispose:

— Sì, è Miller... oh, accidenti! Guarda chi arriva! Marchmont col vecchio Humper. Dobbiamo svignarcela nel laboratorio e fingere di essere tutti assenti?

— Non ne vedo la necessità — rispose Thorndyke. — Woodfield non piangerà se lo lasceremo a lavorare solo per un poco.

Il professore confermò quell'asserzione con un altro grugnito, e poco dopo, un energico colpo battuto col martello di bronzo della porta ci annunciò l'arrivo del primo contingente il quale consisteva nell'avvocato e nel suo reverendo compagno.

— Mio caro Thorndyke — esclamò Marchmont stringendo la mano del professore — che brutta faccenda questo delitto avvenuto sulle scale di casa vostra! Ho letto il resoconto sui giornali.

— È stato un delitto orribile — assentì Thorndyke.

— Ah, lo pensavo! — soggiunse Marchmont. — Quel briccone ha proprio sbagliato porta. Diamine, sarebbe come andare a commettere un furto a Scotland Yard. Certo non sapeva chi abitava qui. Ohilà, guarda il signor Miller! Come va, ispettore?

Il funzionario per il quale avevo lasciato la porta socchiusa, entrò con quel suo fare attivo e, dopo aver salutato collettivamente la compagnia,

depose sulla tavola un involto di forma regolare su cui spiccava un cartellino indicante la parte superiore.

— Ecco la vostra scatola misteriosa, professore — disse rivolto a Thorndyke. — Vi confesso che ardo dalla curiosità di sapere che cosa ne volete fare.

— La parte dell'alchimista sarà sostenuta dal professor Woodfield, quindi consegnatela a lui — rispose Thorndyke. — Suppongo che l'urna sia sigillata.

— Sì. È stata sigillata in mia presenza e io dovrò essere presenta alla rottura dei sigilli.

— Li romperemo nel laboratorio — intervenne Woodfield. — Però possiamo aprire l'involto qui.

Trasse di tasca un temperino, tagliò lo spago e aperse l'involto.

— Misericordia! — esclamò Marchmont. — Ma quella è un'urna da crematorio. Che cosa diavolo intendere fare?

Miller puntò l'indice verso il coperchio dell'urna, con gesto drammatico e rispose:

— Spero che il professor Thorndyke riesca a estrarre dalla ceneri racchiuse in quest'urna lo strumento di vendetta contro l'assassino della signora Samway.

— Oh, non parlate di vendetta! — esclamò padre Humper. — Parlate di giustizia, se volete, ma non di vendetta!

Miller gli lanciò un'occhiata indifferente e non rispose. Marchmont soggiunse:

— Non capisco come possa esistere una connessione. A quanto vedo, questi sono i resti di un certo Septimius Maddock, morto nel novembre scorso. Che c'entrano queste ceneri con l'assassinio della povera signora Samway?

— La connessione è questa — rispose Thorndyke, — l'uomo che ha assassinato la signora Samway, ha assassinato anche il poveretto le cui ceneri sono in quest'urna. Questa è almeno la mia ipotesi e spero di verificarla con l'aiuto del mio amico professor Woodfield.

— L'ipotesi è singolare e lo è ancor più il modo in cui vi proponete di verificarla — soggiunse Marchmont. — Io credevo proprio che, a cremazione avvenuta, non si potesse più procedere ad alcuna indagine sui resti.

— Così è di solito — ammise il professore. — Spero però che in questo

caso ci troveremo di fronte a un'eccezione. Dobbiamo salire ed iniziare l'esame?

Miller prese l'urna e tutti salimmo nel laboratorio dove Polton aspettava. L'urna fu posta su una tavola, i sigilli furono rotti e Woodfield alzò il coperchio. Spinti da una curiosità comune, allungammo il collo per guardare quel che sembrava una massa di frammenti di materia corallifera, candida.

Thorndyke si rivolse a Woodfield.

— Sarà bene che rovesciamo le ceneri su quel foglio di carta bianca, poi, col vostro permesso, sceglierò i frammenti riconoscibili e li esaminerò mentre voi manipolate i fosfati minuti.

Prese l'urna che era una bacinella di terracotta oblunga di una lunghezza di circa trentacinque centimetri e con cautela la rovesciò su un ampio foglio di carta candida. Poi, dal mucchietto d'un bianco luccicante raccolse delicatamente i frammenti più grossi e, con molte precauzioni, poiché naturalmente erano fragilissimi, li passò, a uno a uno, su un altro foglio all'altro capo del banco.

L'aspetto dei resti non era quello che mi ero aspettato. Tra la cenere minuta c'era un numero considerevole di frammenti che in buona parte erano facilmente riconoscibili per chi avesse nozioni d'anatomia, mentre alcune delle ossa più grosse avevano l'aria di essere state spezzate al momento di riporle nell'urna; una ricostruzione parziale allo scopo di determinare la statura od altre peculiarità dello scheletro non era possibile come io avevo supposto.

Però tutti i frammenti, piccoli e grandi, erano stranamente leggeri come se si trattasse di ossa artificiali fatte di corallo spugnoso.

Quando Thorndyke ebbe raccolto i frammenti che voleva esaminare, il professor Woodfield li guardò a sua volta con fare distratto, ma improvvisamente parve trovare qualcosa d'interessante e curvandosi esaminò un osso non bene identificato sul quale spiccava una macchia giallastra e luccicante.

— Si direbbe che abbiate ragione, Thorndyke, almeno dal punto di vista qualitativo — osservò. — Vedremo il risultato dell'analisi quantitativa.

Jervis ed io esaminammo a nostra volta la macchia gialla senza potercene spiegare l'origine. Quel che m'interessò di più fu una piccola cavità nell'osso al centro della macchia. Che non fosse dovuta alla cremazione era reso evidente dal fatto che la cavità era circondata da una

zona a carattere sclerotico che spiccava sulla massa spugnosa e che tendeva a indicare qualche fenomeno infiammatorio verificatosi in vita.

— Avete abbastanza materiale per cominciare l'opera, Woodfield? — domandò Thorndyke.

— In abbondanza.

— Allora io procederò al mio esame. Preparate la macchina fotografica, Polton.

Mentre l'assistente preparava la macchina, Thorndyke pose diversi frammenti su una tavola ricoperta di velluto e ve li assicurò con alcuni fili fissati alla tavola stessa per mezzo di spilli. Quando i frammenti furono assicurati a dovere, egli pose la tavola in posizione verticale su un cavalletto in buona luce. Frattanto Polton era pronto ad eseguire la fotografia.

Dal canto suo il professor Woodfield armeggiava sotto gli occhi atterriti di padre Humper. Era un uomo sbrigativo, scienziato fino all'osso se così si può dire, ed era evidente che per lui i resti del defunto Septimius Maddock rappresentavano soltanto alcune libbre di fosfati animali. Con la massima calma versò una parte delle ceneri sul piatto di una bilancia e ne pesò una libbra e un quarto, indi passò il contenuto del piatto in un mortaio e si mise a ridurre in polvere finissima i frammenti accompagnando il rumore ritmico del pestello con un canticchiar sommesso. Quel che fece dopo scandalizzò ancor più il buon gesuita. Dopo aver pesato una certa quantità di carbonio, di sodio e di borace, mescolò il tutto in un secondo mortaio e versò la miscela nel primo che conteneva le ceneri, agitando col pestello fino a ottenere una polvere grigia uniforme.

— Ma, caro signore, voi state distruggendo i resti! — esclamò padre Humper.

Woodfield lo guardò con la coda dell'occhio continuando a mescolare.

— La materia è indistruttibile — rispose in tono gelido, poi trasferì la polvere del mortaio su un pezzo di carta e dalla carta in un ampio crogiolo di terra refrattaria.

— Ora, Polton, è pronta la fornace?

Polton abbandonò un momento la macchina, si avvicinò al fornello e pose la mano sul rubinetto del gas. Allora Woodfield, dopo aver gettato tre o quattro grossi chiodi di ferro nel crogiolo, lo trasportò sulla fornace e lo incastrò nella cavità centrale. Il rubinetto fu girato da Polton il quale accese una fiamma con un fiammifero; apparve una luce giallastra e si udì

un rombo monotono.

Mentre il crogiolo si scaldava, rivolsi la mia attenzione a Thorndyke. La fotografia era fatta e il professore aveva tolto dalla cera una specie d'incubatrice. La mia curiosità stava per essere soddisfatta.

Thorndyke distese uno strato di cera tiepida al centro di una piastra di ceramica, poi cosparse la superficie di cera di un leggero strato di talco. Prese quindi il frammento d'osso su cui avevamo riscontrato la cavità e lo pose sulla cera premendo delicatamente. Prese poi un altro blocchetto di cera, lo cosparse di talco e coperse il frammento d'osso premendo in modo particolare in vicinanza della cavità. L'operazione fu ripetuta per altri due frammenti e intanto io tornai ad osservare le operazioni del professor Woodfield. Questi aveva abbandonato il mortaio in cui aveva preparato un'altra dose di miscela come la prima e stava ritto presso la fornace con una lunga pinza in mano. Sul banco, poco distante, stava una piastra di ferro su cui era appoggiato un blocco pure di ferro con sei cavità coniche.

A un tratto Woodfield guardò l'orologio, spense il gas e con la pinza tolse dalla fornace il crogiolo quasi incandescente. Subito Marchmont, Humper e Jervis si fecero avanti per veder meglio ciò che accadeva e anche Thorndyke abbandonò i suoi calchi per unirsi al gruppo.

Dopo aver posto il crogiolo in equilibrio sulla piastra di ferro e aver tirato fuori i chiodi a uno a uno con la pinza. Woodfield alzò il recipiente e ne versò il contenuto fluido nella prima cavità del blocco di ferro. Notai che Thorndyke teneva gli occhi fissi sull'interno del crogiolo che era ormai quasi vuoto e mi accorsi che sulla superficie nerastra del liquido spiccava un globulo rosso oleoso. Il globulo uscì quando Woodfield capovolse quasi il crogiolo per versare il resto del liquido nello stampo di ferro, dopo di che i due professori si scambiarono un'occhiata d'intesa.

Woodfield si allontanò poi dalla fornace portando con sé il crogiolo ancor caldo e vi versò un'altra libbra e un quarto del defunto Septimius Maddock.

— Suppongo che sia prematuro domandare qual è lo scopo finale di questa interessante operazione — fece Marchmont.

— È inutile che lo domandiate a me, perché non lo so — rispose Woodfield. — Cerco le tracce di una determinata sostanza, ma che cosa possa significare la sua presenza, lo ignoro. Potreste interrogare Thorndyke... il quale non vi dirà un bel niente.

— Già lo so. Thorndyke non apre bocca, finché non può dire tutto. Dopo

un pranzo affrettato, i calchi di cera furono aperti cautamente e quando furono tolti i frammenti d'osso potemmo constatare che essi avevano lasciato un'impronta perfetta. Le cavità furono riempite di gesso impastato e i calchi furono richiusi.

Mentre si aspettava che il gesso s'indurisse io ebbi tempo di notare che il professor Woodfield aveva riempito altre due cavità dello stampo di ferro. Ora che la fornace era ben scaldata egli poteva lavorare con maggior rapidità. Si disponeva a togliere la quarta carica dalla fornace quando io notai che Polton apriva uno dei calchi in cera. Era quello del frammento che recava la cavità ed era assolutamente perfetto, a parte che la macchia non appariva. Thorndyke si affrettò a rimediare alla deficienza tracciando la chiazza con una matita attorno alla cavità che era rimasta riprodotta. Soltanto allora egli porse i frammenti d'osso al professor Woodfield il quale li mise nel mortaio e li polverizzò.

Le operazioni di Woodfield erano evidentemente le più importanti, ma presentavano uno spettacolo alquanto monotono. Marchmont e Humper cominciarono a sbadigliare spudoratamente e io mi domandai come mai Thorndyke avesse manifestato il desiderio che non se ne andassero.

Quando alla fine l'ultima carica fu pronta, Woodfield trasse il crogiolo dalla fornace e lo pose sulla lastra di ferro. Ma questa volta non ne versò il contenuto. Viceversa inclinò lo stampo di ferro e tirò fuori dalle diverse cavità i blocchetti conici della pasta solidificata che contenevano, a uno a uno, li pose nel crogiolo caldo. Rimise poi il crogiolo nella fornace e Marchmont domandò:

— Perché non ha versato il liquido nello stampo questa volta?

— Perché per ragioni mie desidero avere un risultato totale delle analisi senza che la materia sia frazionata — rispose Thorndyke. — Ognuno di quei piccoli coni conteneva una stessa parte delle ceneri, il crogiolo contiene ora tutte le ceneri. Tra pochi minuti comprenderete la ragione di questo modo di procedere... poiché questa volta non ci sarà bisogno di lasciare il crogiolo nella fornace molto a lungo.

Di lì a poco infatti, Woodfield si avvicinò alla fornace e con fare deciso alzò il coperchio, poi ne trasse il crogiolo e lo mise sulla solita lastra di ferro, infine tirò fuori i chiodi scuotendoli a uno a uno contro l'orlo del recipiente prima di gettarli sul banco.

— Volete che versi il liquido o che rompa il crogiolo? — domandò.

— Come preferite — rispose Thorndyke.

— Allora è meglio rompere il crogiolo — concluse Woodfield.

Seguì un'altra attesa durante la quale restammo tutti in silenzio fissando il crogiolo che da rosso diventava rosso cupo per poi riprendere a poco a poco il suo colore normale.

Finalmente Woodfield ritenne che fosse abbastanza freddo per romperlo. Prese una mazzuola che Polton gli aveva porto, inchinò il crogiolo e assestò un colpo secco sul fondo; poi voltò il recipiente e fece altrettanto dalla parte opposta, al che il fondo del crogiolo saltò di netto rivelando una massa di pasta grigiognola nella quale era incastrato un bottone di metallo.

— Che metallo è quello? — domandò Jervis spalancando gli occhi.

Il professor Woodfield diede un colpetto al bottone con la mazzuola e lo fece rotolare sulla lastra.

— Piombo — rispose. — Non posso garantirne la purezza, ma è indubbiamente piombo.

Jervis si volse a Thorndyke con fare perplesso.

— Non credo che vogliate asserire che si trattasse di un caso di avvelenamento acuto da piombo. Le circostanze non lo ammettevano e poi la quantità di piombo è enorme.

Miller intervenne:

— Io suppongo che il professore sospetti una forma particolarmente acuta di avvelenamento da piombo... ma è impossibile immaginare che sia stato emesso un certificato per la cremazione nel caso di un uomo ucciso da un colpo di rivoltella.

— Avete ragione tutti e due — rispose Thorndyke laconicamente e Woodfield gli domandò:

— Quanto credete che possa pesare questo bottone, Thorndyke?

— Dipende dalla percentuale di piombo che può essersi perduta nel procedimento.

— Non più del dieci per cento, credo. Potete ritenere che questo bottone rappresenti il novanta per cento del piombo che le ceneri contenevano... forse anche più.

Thorndyke fece un rapido calcolo su un foglietto.

117

— Il totale del piombo che le ceneri contenevano era di trecentottantasei grani. Deducendo il dieci per cento... diciamo trentatré grani e mezzo, restano trecentoquarantasette grani e mezzo. Questo dovrebbe essere il peso del bottone.

Woodfield prese il bottone e si avvicinò ad un armadietto a vetri che conteneva una bilancia da farmacista. Aprì lo sportello, pose il bottone su un piatto e mise sull'altro i pesi corrispondenti al calcolo di Thorndyke. Quando abbassò la leva della bilancia tutti constatammo che il bottone pesava qualcosa di più; allora Woodfield aggiunse qualche altro peso, finché la sbarra della bilancia non fu perfettamente orizzontale.

— Trecentoquarantanove grani e mezzo — annunciò. — Questo significa che il mio lavoro ha dato migliori risultati di quanto non sperassi; avevate ragione, Thorndyke... come sempre. Ora mi domando che cosa fosse questo oggetto che pesava trecentottantasei grani. Contate di dircelo?

Thorndyke si frugò nel taschino del panciotto e rispose:

— Era un oggetto molto simile a questo.

Così dicendo ci mostrava un grosso proiettile che porse poi a Woodfield il quale immediatamente lo pose sul piatto della bilancia e lo pesò.

— È un infinitesimo meno di trecentottantasette grani — disse. L'ispettore capo allungò il collo, poi prese il proiettile e se lo rigirò fra le dita.

— Questo non è un proiettile moderno — osservò.

— No, non è un proiettile moderno — convenne Thorndyke. — È il proiettile di un moschetto francese.

— Di un moschetto francese? — esclamò Humper che sembrava essere uscito dal letargo.

— Proprio così — disse Thorndyke e preso il bottone soggiunse: — E questo era pure un proiettile di moschetto. Questo, padre Humper, era il proiettile che ha colpito il vostro amico Whilt Reinhardt sul fronte franco-tedesco, una quindicina d'anni fa.

Il sacerdote era come impietrito. Per qualche secondo guardò alternativamente il viso di Thorndyke e il bottone di piombo senza poter profferir parola. Alla fine esclamò:

— Ma è impossibile! Come può trovarsi nelle ceneri di uno sconosciuto?

— Mi sembra di capire che il professor Thorndyke ritiene che il corpo cremato sia quello di Whilt Reinhardt — intervenne Marchmont.

— Precisamente — assentì Thorndyke.

— Mi pare un'ipotesi alquanto azzardata — soggiunse l'avvocato. — Ci troviamo di fronte a un dato relativamente vago. La presenza del piombo è un fatto singolare, ma preso da solo...

— Ma io non lo prendo da solo — l'interruppe Thorndyke. — Questo è l'ultimo anello di una lunga catena di indizi. Vi dirò più tardi quali sono questi indizi, però non esito a dichiarare che ai miei occhi l'identità di questi resti risulta dal solo esame che abbiamo eseguito or ora. Mi spiegherò meglio: prima di tutto desidero attrarre la vostra attenzione su questi calchi in gesso che mi avete visto fare dalle ossa originali. Il dottor Jervis vi dirà di quali ossa si tratta.

Porse i calchi a Jervis che li guardò, non per la prima volta, e li passò a me dicendo:

— Ritengo che questi rappresentino due dita complete, nonché la prima falange di un pollice destro. Non siete del mio parere, Jardine?

— Non vi può essere dubbio possibile — risposi.

— Benissimo — riprese Thorndyke. — Questo ci fornisce un altro dato iniziale di grande importanza. I resti contenevano dunque due dita complete e la prima falange di un pollice, ma ufficialmente appartenevano a un uomo di nome Septimius Maddock. Ora si sa che quell'uomo aveva mani deformi e che la deformità da cui era affetto era esattamente quella che si chiama brachidattilia. Nelle mani dei brachidattili le dita sono incomplete, cioè hanno due falangi anziché tre, mentre la prima falange del pollice manca. È dunque ovvio che questi resti non possono essere quelli di Septimius Maddock. Se non sono quelli di Maddock, di chi sono? Da certi fatti che mi sono noti ho ritenuto che fossero quelli di Whilt Reinhardt. Vediamo ora quali sono i dati che suffragano la mia ipotesi. È noto che Reinhardt è stato ferito all'anca destra da un proiettile di moschetto il quale non fu mai estratto. Ora io trovo tra questi resti una parte considerevole dell'anca destra. L'osso in questione reca segni che dimostrano chiaramente come sia stato perforato; vi si riscontra infatti una cavità nella quale un corpo estraneo delle dimensioni del proiettile in parola si era conficcato. La composizione chimica del corpo estraneo è chiaramente indicata da una macchia che circonda la cavità, dovuta palesemente all'ossido di piombo. Il corpo estraneo era dunque composto di piombo che si è fuso e disperso nel corso della cremazione; però una piccola parte è rimasta nella cavità, si è ossidata e l'ossido ha prodotto la macchia di cui ho già parlato. Infine, con l'analisi qualitativa e quantitativa, abbiamo constatato in modo decisivo che il corpo estraneo era veramente composto di piombo e che il suo peso arrivava, con uno scarto trascurabile, a trecentottantasei grani... cioè al peso del proiettile del moschetto. Io

affermo che le prove rilevate soltanto sulle ceneri sono abbastanza conclusive. Non siete convinto, Marchmont?

— Perfettamente — rispose l'avvocato. — Ora capisco perché avete insistito che io assistessi all'operazione e portassi con me padre Humper. A proposito, intuisco, da quello che avete detto, che deve trattarsi di un delitto. Non è così?

— A mio avviso, è fuor di dubbio che Reinhardt è stato assassinato da Septimius Maddock — rispose Thorndyke.

Padre Humper divenne paonazzo in volto.

— E quel Maddock che ha ucciso il mio povero amico Whilt dov'è? — domandò con voce rauca.

— La polizia lo sta ricercando.

— Dev'essere arrestato! — gridò padre Humper. — Bisogna punirlo come si merita! Non avrò un momento di pace finché non saprò che l'hanno impiccato.

A questo punto incontrai lo sguardo di Marchmont e sorrisi ripensando alle parole pronunciate dal gesuita poco prima, quando aveva udito la parola "vendetta".

— Quel mostro ha commesso un duplice misfatto — soggiunse il sacerdote. — Ha assassinato un uomo buono, pio, e generoso e ha derubato i poveri e i sofferenti.

— Come sarebbe a dire? — domandò Marchmont.

— Diamine, ha ucciso il benefattore della nostra confraternita.

— Già, avete ragione, non avevo pensato a questo aspetto della faccenda. Ora, naturalmente, il testamento originale in favore della signorina Vyne sarà omologato senza modificazioni.

A questo punto l'ispettore capo Miller intervenne.

— Stavate dicendo, professore, che quel Maddock è ora ricercato dalla polizia. Volete dire sotto il suo nome?

— No — rispose Thorndyke. — Sotto il nome di Samway. Septimius Maddock, alias Isaac Vandamme risulta defunto, ma Samway alias Maddock, alias Burton di Bruges, alias Gill è la sua reincarnazione e come tale lo raccomando alla vostra attenzione. Spero, Miller, che sarete in grado di catturarlo tra breve. Come vedete, le prove a suo carico non mancano... quel che manca è il furfante.

— Non mancherà a lungo, professore. Non risparmierò alcuno sforzo per effettuare la cattura. Vedo che si tratta di un caso di gravità estrema.

Ed ora, col vostro permesso, professore, riprenderò l'urna e me ne andrò a dare nuove disposizioni ai miei subalterni.

Gli altri due visitatori dichiararono a loro volta che se ne dovevano andare e di lì a poco ci lasciarono.

22.
Thorndyke sviscera la questione

Quando il professor Woodfield, dopo aver riposto nella valigetta il suo armamentario, se ne fu andato rifiutando di prendere il tè con noi, scendemmo nello studio e Jervis abbordò subito l'argomento manifestando il suo desiderio e il mio di ottenere maggiori chiarimenti.

— È stata una grande sorpresa per me, Thorndyke — dichiarò.

— Una sorpresa completa? — domandò il professore.

— No, non dico questo. La soluzione del problema mi era balenata vagamente, ma l'avevo respinta come assurda. Del resto, mi sembra ancora assurda, quantunque sappia che è vera.

— Mi rendo conto delle difficoltà di fronte alle quali vi siete trovato — ammise Thorndyke — Il piano Maddock era perfetto. Se non fosse stato per un singolo particolare del quale egli non può aver tenuto conto, il colpo sarebbe riuscito. La verità è che questo delitto è stato architettato con un'abilità diabolica. Ce ne rendiamo conto se consideriamo che il castello da lui costruito è crollato per un filo. Anzi, se il furfante si fosse accontentato del successo senza voler strafare, non sarebbe crollato per nulla. Riesaminando la faccenda vediamo che la nostra esperienza è stata analoga a quella di O'Donnell; non avevamo alcun indizio al di fuori di quello fornito dal delinquente con i suoi sforzi superflui di mettersi maggiormente al sicuro. Supponete che Maddock, dopo aver realizzato il suo piano con successo, si fosse accontentato di lasciare le cose come stavano chi avrebbe potuto od anche sospettato che un delitto era stato commesso? Nessuno, credo. Viceversa egli ha fatto quel che molti delinquenti fanno... quando tutto andava bene, ha voluto circondarsi di difese superflue la quali non hanno fatto che attrarre la nostra attenzione sui suoi movimenti. Egli sa o crede di sapere che lardine è al corrente di certe cose che fanno di lui una persona pericolosa; non si domanda se Jardine si rende conto di sapere queste cose e se ne conosce il valore, ma

valutandole secondo il proprio metro, decide di sbarazzarsi di Jardine come dell'unico elemento pericoloso. Ed ecco dov'è caduto. Se avesse lasciato in pace Jardine, tutta la faccenda sarebbe passata come perfettamente normale e a quest'ora sarebbe dimenticata. Anche a dispetto della sua mania di prudenza, è mancato poco che non raggiungesse il successo. Se non fosse stato per una volgare coincidenza, il cadavere di Jardine potrebbe giacere ancora in quella cantina.

— Consolante per voi, Jardine — osservò Jervis.

— Molto — assentii con un lieve brivido. — Ma in che cosa consiste la coincidenza? Io non ho mai capito come mai voi siate arrivato al momento opportuno per liberarmi.

— È stata come ho detto, una coincidenza — rispose Thorndyke. — Quella sera, per combinazione, ero andato all'ospedale e siccome avevo un'ora disponibile mi è venuto in mente di far una scappata all'ambulatorio di Batson per vedere come ve la cavavate col vostro internato. Siccome ero stato io ad indurvi ad assumere l'ambulatorio, mi sentivo in un certo qual modo responsabile.

— Foste molto gentile davvero, professore — mormorai.

— Non è il caso di parlarne. Dunque, quando arrivai alla casa trovai sulla soglia quella brava figliola, Mary, che guardava ansiosamente su e giù per la strada. Riflettendo bene ella si era convinta di nuovo che lo stabilimento delle Acque Minerali era abbandonato e la stranezza delle circostanze in cui voi eravate stato chiamato la mettevano a disagio. Aspettai qualche minuto prendendomi l'arbitrio di sbrigare due o tre clienti, poi, siccome non ritornavate, pregai la ragazza di mostrarmi dov'era questo famoso stabilimento. Quando arrivammo, l'aspetto deserto dell'edificio e il cartello "Da affittare", sul cancello, mi misero in sospetto.

Suonai il campanello, come sapete, ma non aspettai a lungo; non appena mi accorsi che nessuno veniva ad aprire i miei sospetti aumentarono e senza esitare forzai la serratura del cancelletto ed entrai. Il resto lo sapete. Quando ho gridato il vostro nome voi dovete aver tentato di rispondere, perché ho sentito una specie di gemito soffocato e alcuni colpi leggeri che avete bussato contro la porta. Con questo sono stato guidato fino alla vostra prigione, ma l'avete scampata bella, perché quando ho aperto l'uscio avevate perso i sensi e il locale era addirittura saturo di anidride carbonica.

— Certo che l'ho scampata bella! — assentii. — Ancora pochi minuti e sarei andato all'altro mondo. Me ne sono reso conto non appena ho ripreso

i sensi. A parte tutto, non riuscivo a capire chi potesse desiderare la mia morte, ed anche adesso non ho le idee chiare in proposito. Non sapevo proprio nulla in merito a Maddock.

— Sapevate più di chiunque altro, ed egli credeva che ne sapeste ancora di più. Ma sarà bene riesaminare il caso e i particolari. Cominceremo da principio. Per me la faccenda comincia dal punto in cui ho trovato Jardine nelle circostanze che ho descritte. Ci trovavamo di fronte a un tentativo d'omicidio, evidentemente premeditato e perpetrato da una persona che aveva accesso allo stabilimento. Il misfatto era stato organizzato con astuzia e previdenza degne di nota e sarebbe riuscito se non fosse stato per un errore di tattica. L'errore è stato commesso dal colpevole quando nel biglietto col quale ha mandato a chiamare Jardine, ha dichiarato che aveva bisogno dell'opera sua per una ferita che richiedeva un intervento chirurgico. Se avesse detto semplicemente che si trattava di uno svenimento o di una crisi di epilessia, il nostro amico non avrebbe avuto bisogno di passare all'ambulatorio per prendere i ferri e se ne sarebbe andato direttamente allo stabilimento. In tal caso, come ho detto, il suo cadavere, con tutta probabilità, giacerebbe ancora in fondo alla cantina e anche se fosse stato rinvenuto per caso, l'assassino avrebbe avuto il tempo di far scomparire le tracce atte a indicare le circostanze dell'omicidio. Molto probabilmente egli avrebbe disposto le cose in modo da far credere che Jardine fosse andato a rifugiarsi di sua spontanea volontà nel sotterraneo per togliersi la vita.

— Ma c'era la lettera che avrebbe costituito un indizio — osservai.

— L'avreste avuta in tasca ed egli avrebbe potuto ricuperarla. Quel particolare non gli sarebbe sfuggito... soltanto la necessità dei ferri chirurgici gli è sfuggita; ed anche a dispetto di quell'errore il piano è stato architettato con molta astuzia, non certo da un uomo ignorante. Ed ecco un elemento che ha avuto la sua importanza nella soluzione del mistero. Si sapeva qualcosa del nostro uomo. Era astuto, pieno di risorse e del tutto spietato. Del resto, non era tutto qui quel che si sapeva del nostro briccone. Jervis ed io abbiamo esaminato la cantina quella sera stessa, circa un'ora e mezzo dopo il salvataggio, ed abbiamo potuto dedurre che lo sconosciuto era presumibilmente un uomo di alta statura, dotato di una forza non comune, come lo dimostrava il peso delle bombole di ferro che aveva dovuto spostare e sollevare. D'altra parte mancando la più piccola traccia d'impronte digitali era chiaro che il nostro uomo aveva preso la

precauzione di mettersi i guanti, il che dimostrava che era un delinquente abituale o almeno una persona al corrente dei metodi criminali.

E questo sia detto per l'uomo. Quanto agli altri dati che ho raccolto esaminando il sotterraneo, al momento mi sono sembrati abbastanza insignificanti, eppure quando li ho riconsiderati alla luce delle dichiarazioni di Jardine, mi sono accorto che potevano avere molta importanza. Vi ricordate quel che abbiamo trovato, Jardine?

— Sì. C'erano dieci bombole vuote, una pinza, una cassa d'imballaggio...

— Quali erano le dimensioni della cassa? — m'interruppe Thorndyke.

— Due metri e mezzo di lunghezza circa per sessantacinque centimetri di larghezza e di profondità. C'erano poi due teloni impermeabili e una gran quantità di paglia. Non c'era altro, mi sembra, e non so proprio cosa c'entrasse questa roba con il caso in questione, se si eccettuano le tre bombole utilizzate per mio uso e consumo. E voi, Jervis?

— Ci capisco ancor meno — rispose l'altro. — Sono tutti oggetti ordinari.

— Ordinari o meno, io ne ho fatto un elenco basandomi sul principio secondo il quale non si può mai giudicare in precedenza quale sia il valore effettivo di un elemento — fece Thorndyke. — Finché non avessi udito il resoconto di Jardine, ritenevo inutile meditare sul caso. Tuttavia c'era un punto da chiarire e me ne occupai subito. Da un'ispezione che feci poi al laboratorio, avevo compreso che nessuno vi lavorava e si trattava di verificare se lo stabile fosse completamente abbandonato o se vi fossero delle persone che vi avevano accesso regolarmente. Le mie indagini, come sapete, mi portarono sulle tracce del misterioso signor Gill, ma sul momento non ero in grado di stabilire s'egli avesse a che fare col tentato omicidio.

Venne poi la nostra consultazione con Jardine, dalla quale risultò che i consueti moventi per un delitto sembravano non esistere nel suo caso e che l'attentato pareva trarre origini da circostanze recenti, verificatesi in correlazione alla sua permanenza nel quartiere. Alla ricerca di queste circostanze, abbiamo ripassato l'attività da lui svolta durante il suo interinato e ci siamo trovati di fronte ad un caso di cremazione.

Ora, per abitudine, ogni volta che mi accade di trattare di un caso di morte in cui il defunto sia stato cremato, io esamino le circostanze molto minutamente e con grande diffidenza. Infatti, quantunque questo metodo di disporre delle spoglie mortali sia ammirevole dal punto di vista igienico,

ha il difetto di rendersi utile a molte forme di delitto e specialmente alla somministrazione di veleni. Con la cremazione tutte le tracce di alcaloidi, delle tossine e di altri veleni organici vengono completamente distrutte mentre tra i metalli, i tre che vengono più comunemente usati per scopi criminali, arsenico, antimonio e mercurio, si volatilizzano col calore, quindi scompaiono del tutto nel corso della cremazione. È vero che le più severe precauzioni sono prescritte per i medici che devono stendere i certificati di morte, quando il cadavere debba essere cremato, ma in questo caso, così come ce lo ha esposto Jardine, è apparso subito chiaro che i medici responsabili non avevano usato le cautele necessarie. La faccenda era sospetta e ancor più sospetta la rendeva l'incidente riferito da Jardine. A quanto sembrava, egli aveva visto o la donna credeva che avesse visto qualcosa che non doveva vedere.

Ora, di che si poteva trattare? Di qualcosa che era nella mano oppure nell'avambraccio, presumibilmente. Due ipotesi si presentavano: poteva esservi una ferita, una lesione o il segno lasciato dall'ago di una siringa, vale a dire qualcosa che avesse relazione con la causa della morte; oppure poteva esservi una mutilazione o una deformità o un tatuaggio, cioè qualcosa relativa all'identità del defunto. Ne conseguiva che la cremazione poteva servire a nascondere, sia la causa della morte, che l'identità del defunto. Mancava però un indizio preciso.

A questo punto, Jardine ci servì il suo secondo mistero: quello del sacerdote morto su una stradicciola di Hampstead. Quella faccenda sembrava offrire un motivo adeguato per gli attentati contro di lui, poiché aveva tutto l'aspetto del delitto con occultazione di cadavere e Jardine era l'unico testimone che potesse affermare di aver visto la vittima. Sulle prime fui propenso a metter da parte la storia della cremazione e a ritenere che i suoi elementi sospetti fossero stati ingranditi dalla nostra fantasia, mentre ci sforzavamo di spiegare le aggressioni subite dal nostro amico. C'era però una contraddizione. Era passato un mese e mezzo dacché Jardine si era imbattuto nel cadavere sul sentiero, e durante quel lasso di tempo nessuno l'aveva molestato. La prima aggressione si è verificata quando egli si è trasferito nel nuovo quartiere dove era arrivato inopinatamente, senza preavviso. Inoltre l'attentato era stato commesso da una persona la quale aveva libero accesso allo stabilimento, oppure conosceva lo stabile, a pochi giorni dall'incidente della cremazione. Per di più il tentato omicidio era stato evidentemente premeditato, ma le

circostanze tendevano a indicare che il misfatto non poteva essere stato preparato con più di due giorni d'anticipo. In tal guisa si ritornava all'incidente della cremazione. Il giorno successivo al nostro consiglio di guerra, esaminai il quartiere con l'aiuto di un'ampia carta topografica e scoprii che il cortile dello stabilimento di Norton Street confinava col giardino della casa dei Samway, in Gayton Street. Ecco dunque un altro elemento che mi faceva sospettare un'attinenza tra l'attentato e la cremazione.

Considerai a lungo il problema. Supponendo che un delitto fosse stato commesso, quale poteva esserne la natura? Come ho detto, la cremazione può distruggere due ordini d'elementi probatori e cioè quelli relativi all'identità del morto. Poteva dunque trattarsi di un assassinio o di una sostituzione di persona. Considerando i particolari... la malattia oscura, priva di sintomi precisi, la morte improvvisa, eccetera, il secondo caso sembrava più probabile. In tale contingenza la malattia sarebbe stata simulata per preparare la sostituzione del corpo.

I particolari inerenti parevano in favore della sostituzione più che dell'assassinio. Di tre medici che videro il cadavere, soltanto uno ne aveva visto il paziente in vita e quello era Batson il quale è mezzo cieco, e per giunta è molto trascurato. Agli effetti di una sostituzione non si sarebbe potuto scegliere un medico più adatto. Nessuna verifica dunque è stata fatta riguardo all'identità del morto. Quanto all'incidente di lardine, la mano e il polso non sono regioni dove si possa facilmente trovare una ferita fatale oppure la traccia di un'iniezione, mentre sono regioni importanti agli effetti dell'identificazione. La mano, quando è normale, ha caratteristiche spiccate e individuali; inoltre non vi è nessun'altra parte del corpo tanto soggetta a mutilazioni e deformità. Insomma gli indizi erano tutti per una sostituzione di persona e contro l'ipotesi del delitto.

Tuttavia se il corpo che era stato cremato non era quello di Maddock, doveva essere il corpo d'un altro e cioè l'ipotesi della sostituzione ci metteva di fronte a un cadavere di cui non tornava il conto. Si doveva quindi presumere che fosse stato commesso un assassinio. A questo punto sembrava che i dati venissero a mancare e che non ci fosse materiale alcuno per formulare un'ipotesi sull'identità della persona il cui corpo sarebbe stato sostituito a quello di Maddock.

Mentre io volgevo e rivolgevo nella mia mente la faccenda della cremazione, l'altra, quella del morto di Hampstead, continuava a darmi da

pensare. Vi erano degli elementi più precisi a comprova che un delitto era stato commesso e le circostanze offrivano un movente adeguato per gli attentati contro Jardine. Mi venne fatto di pormi una domanda: era possibile che i due casi fossero collegati?

A prima vista sembrava assurdo pensarlo, nondimeno considerai a lungo l'ipotesi. I due casi avevano una caratteristica in comune: un misfatto era stato commesso e Jardine era il solo testimone. C'era poi un altro elemento in favore di questo punto di vista. Adottando l'ipotesi della sostituzione di persona, e considerando i due casi, rimasi colpito da una bizzarra inversione di circostanze. Nel caso Hampstead avevamo un cadavere scomparso, e nessuno sapeva dove fosse stato portato; in quello di Maddock avevamo un cadavere apparso all'improvviso e nessuno sapeva da dove venisse.

Riflettendo in tal senso, era inevitabile che mi domandassi se non fosse possibile che quei due cadaveri non fossero il medesimo. Poteva il corpo che Jardine aveva visto sul sentiero essere lo stesso che era stato cremato?

Ancora a prima vista l'ipotesi sembrava assurda. Il primo cadavere era stato veduto da Jardine più d'un mese e mezzo prima della presunta morte di Maddock e il cadavere da lui veduto in casa Samway era quello d'un uomo morto di recente, in cui la rigidità cadaverica era appena cominciata. Era possibile che il corpo trovato sul sentiero fosse ricomparso dopo un mese e mezzo in Gayton Street perfettamente fresco e in uno stato di rigidità cadaverica incipiente? La risposta era affermativa. Infatti tutti sanno che si trasportano abitualmente partite di bestiame dalla Nuova Zelanda a Londra e le bestie, dopo aver traversato i tropici vengono consegnate dopo un intervallo di oltre un mese e mezzo perfettamente fresche e in uno stato di rigidità cadaverica incipiente. La cosa dunque era fisicamente possibile.

Ora, come viene conservato il bestiame? Esponendolo costantemente a una bassa temperatura. E come vien prodotta la temperatura bassa? Volgarmente parlando, con la volatilizzazione di un gas liquefatto... che nel caso delle carni è solitamente l'ammoniaca. Ma guardate che coincidenza! Proprio l'uomo che noi sospettiamo come autore del misfatto dispone di larghi quantitativi di gas liquido e ha preso in affitto uno stabilimento di acque minerali nel quale non ha iniziato alcuna lavorazione. Capirete come, giunto a questo punto, io mi sia visto sorgere dinnanzi la visione di quella cantina con lo strano materiale che conteneva.

La cassa, per le sue dimensioni, era l'ideale per conservare un cadavere imballato, i due tendoni impermeabili erano adatti a mantenere una massa di biossido carbonico a contatto col corpo; c'era poi la paglia, ottimo isolante termico e infine le dieci bombole vuote, sette delle quali erano state utilizzate per scopi a noi ignoti. La supposizione che il corpo fosse stato conservato con un sistema di refrigerazione si accordava con le circostanze note del caso. Devo però farvi notare che fin qui io ero nel campo della pura ipotesi. La mia ipotesi pareva logica e organica e non era in antitesi con nessuno dei fatti di cui ero a conoscenza, ma non era detto che fosse esatta. Non avevo potuto ancora verificarla nemmeno in parte e non possedevo neppure un elemento che la suffragasse.

Avevo già esaurito le indagini per quanto riguardava il caso della cremazione, perciò decisi di iniziare delle ricerche partendo dal capo opposto, per così dire. In altre parole volevo indagare sulla faccenda del morto di Hampstead. A questo scopo, andai da Jardine e mi feci ripetere il suo racconto. Quel giorno trovai la prima prova concreta. Sul muro del salotto di Jardine era puntato un bozzetto a olio su cui si distingueva l'impronta di un pollice destro. Era un'impronta chiara, lasciata evidentemente quando il colore era ancora fresco; ora voi ricorderete che io avevo preso possesso della lettera con la quale Jardine era stato convocato allo stabilimento delle Acque Minerali. Inutile dire che l'avevo esaminata nella speranza di trovarvi delle impronte ed ora vi rivelerò che avevo potuto effettivamente rilevare le impronte di tre dita, tra le quali un pollice destro. Non erano impronte chiare, ma le caratteristiche principali erano visibili, cosicché avevo potuto constatare che i solchi del polpastrello del pollice erano a "voluta attorcigliata". Comprenderete come rimanessi incuriosito constatando che l'impronta del bozzetto aveva anch'essa i solchi a voluta attorcigliata. Notai il fatto come una coincidenza, senza annettervi molto importanza sul momento, finché Jardine mi disse che l'autore del bozzetto era quel tale che lavorava abitualmente con i guanti; del resto, anche quando Jardine mi disse questo, non collegai la cosa con le indagini di cui mi stavo occupando.

Non ho bisogno di rievocare, punto per punto, il nostro sopralluogo sul teatro del delitto. Basterà che vi dica che avevo interesse a seguire le tracce lungo le quali il cadavere era stato presumibilmente trasportato perché cercavo una cosa ben determinata; quella cosa era un fabbricato qualsiasi in cui il corpo avesse potuto essere provvisoriamente depositato. La mia

ipotesi richiedeva l'esistenza di un fabbricato. Infatti, dal momento che il corpo era fresco e che la rigidità cadaverica era soltanto agli inizi quando Jardine l'aveva visto in Gayton Street, doveva essere stato messo in refrigerante poco dopo la morte. Ora, non poteva certo essere stato trasportato sulle spalle dell'assassino da Hampstead a Gayton Street. Dovevo quindi supporre che fosse stato portato via per mezzo di un veicolo oppure che ci fosse nelle vicinanze una casa dove il corpo potesse essere stato nascosto. Proprio mentre Jardine ed io stavamo per uscire dal bosco di Ken, ecco apparirmi una villetta che rispondeva alle esigenze nel modo più perfetto. Era in una località solitaria, senza altre case vicine e si trovava proprio sulla direttrice lungo la quale l'assassino sembrava essere fuggito col fardello. Decisi subito d'indagare su quella casa e sui suoi inquilini. Ma Jardine mi risparmiò il disturbo. Seppi da lui che al tempo del delitto la villa era stata abitata dal pittore di cui mi aveva già parlato e seppi anche che da un paio di settimane era rimasta sfitta.

La notizia era interessantissima. Quel pittore che portava sempre i guanti e che aveva i solchi a voluta attorcigliata aveva abitato in quella villetta al tempo dell'assassinio, ma abitava altrove al tempo della cremazione. lardine, per ragioni sue, si era procurato la chiave della casa e aveva già intenzione di visitarla; approfittai dell'occasione per compiere un sopralluogo.

Sulle prime rimasi alquanto deluso. Le poche osservazioni che potevo fare nei locali vuoti non avevano alcuna attinenza col problema che m'interessava. Stavo già per rassegnarmi all'insuccesso quando visitammo un locale sovrastante alla rimessa; là mi fu dato di trovare alcune tracce significative. La prima era un lungo solco sul pavimento, come se qualche oggetto metallico pesante fosse stato trascinato; c'erano poi altri solchi lasciati, a quanto sembrava, da una pesante cassa d'imballaggio. Notai la presenza di una grande quantità di paglia e infine rinvenni una pinza di quelle che servono per tendere le tele sui telai, che evidentemente era stata sottoposta a una torsione eccessiva e aveva servito per girare da destra a sinistra un corpo metallico quadrato dagli orli taglienti di circa due centimetri e mezzo di lato. Un corpo, insomma, che aveva le stesse caratteristiche per struttura e dimensioni del rubinetto di una bombola di gas. Per valutare il peso di queste constatazioni dovete tener conto che poco prima avevo appreso dei fatti interessanti sulla personalità del pittore, senza contare la posizione della casa e la data approssimativa in cui il

pittore l'aveva abbandonata. Comunque, gli indizi raccolti alla casa non furono la parte più importante della festa della giornata. Ritornato a casa di lardine trovai modo di farmi prestare il bozzetto e lo portai a casa con me. Quando confrontai l'impronta del pollice che vi appariva, con la fotografia dell'impronta del pollice rilevata sulla lettera, vidi che non vi era possibilità di dubbio e che le due impronte erano state lasciate dal medesimo pollice.

Ero uscito finalmente dalla zona delle pure ipotesi. Avevo un elemento probatorio di alto valore. Esso stabiliva, senza possibilità di dubbio, l'esistenza di una connessione tra la casa di Hampstead Heath e lo stabilimento di Norton Street, cosicché potevo presumere, senza allontanarmi dalla logica, che il pittore e l'uomo dello stabilimento fossero la stessa persona. Il punto debole nel mio ragionamento era questo: nulla provava che l'impronta sul dipinto fosse stata lasciata dal pittore stesso.

In ogni modo, la mia ipotesi sembrava concretarsi, ma si trattava ancora di procedere a una verifica e di identificare il cadavere. Quanto alla verifica, esaminai il testamento e constatai che esso praticamente costituiva una notifica alle autorità americane che Septimius Maddock era defunto. Scrissi all'ufficio di Polizia Privata e poco tempo dopo arrivò O'Donnell con la risposta alle mie domande. Dalle sue informazioni dedussi immediatamente che il misterioso pittore era Septimius Maddock e che la peculiarità delle sue mani consisteva nella deformità nota col nome di brachidattila. Poi ancora arrivò il bravo padre Humper che ci permise di dare un nome al cadavere scomparso e ci fornì un mezzo insperato per procedere all'identificazione del corpo quantunque fosse stato cremato. Di qui la cosa diventava di una semplicità elementare e avremmo potuto incontrare un insuccesso soltanto nel caso che il proiettile fosse stato estratto in un secondo tempo. Confesso che ho provato un immenso sollievo quando ho scorto quella cavità nell'ileo, circondata da una macchia di piombo.

— Me l'immagino — fece Jervis. — È stato un trionfo e ve lo siete meritato. Suppongo che abbiate un'idea abbastanza chiara di come si è svolta la catena degli eventi.

— Credo di sì — rispose Thorndyke. — Ma in molti punti sono costretto a colmare le lacune con qualche congettura. Secondo me Maddock, mentre si nascondeva a Bruges sotto il nome di Burton, fece la conoscenza di Reinhardt e vide in quel ricco scapolo bizzarro un soggetto adatto per un

delitto che probabilmente aveva già progettato nelle grandi linee. Maddock seppe che Reinhardt aveva intenzione di andare in Inghilterra e cominciò subito i suoi preparativi. Il suo piano era evidentemente di far scomparire Reinhardt in una località e di servirsi del suo cadavere dopo un lasso di tempo considerevole, in tutt'altro posto. Senza dubbio egli scelse la casa di Hampstead Heath sapendo che Reinhardt bazzicava spesso da quelle parti. Presumibilmente la notte del delitto Reinhardt doveva far visita a Maddock a casa sua, ma avendo ricevuto a casa della signorina Vyne una lettera che gli annunciava l'improvvisa malattia di padre Bartholomew, aveva mutato i suoi piani di punto in bianco. Allora il furfante, il quale senza dubbio l'aspettava sulla strada, vedendo che il suo piano stava per fallire si offerse di accompagnarlo fino a casa e si arrischiò ad ucciderlo in Millfield Lane. Il rischio non era grande, dato che l'ora era tarda e il luogo pochissimo frequentato. La casa, d'altra parte, non era distante, e Maddock doveva essere abbastanza robusto per trasportare il cadavere.

Quasi certamente Reinhardt è stato ucciso con una pugnalata nella schiena e Maddock doveva essere sul punto di portar via il corpo quando il destino ha fatto apparire lardine sulla scena. Allora Maddock deve essersi appiattito dietro la staccionata e quando lardine si è allontanato deve aver preso la vittima, averla trasportata per un tratto del sentiero e averla fatta volteggiare al di là della staccionata. Nel corso dell'operazione, senza ch'egli se ne accorgesse, il cordone del reliquiario si è strappato e il gingillo è rimasto sul sentiero. Maddock ha trasportato il cadavere nella villa dove aveva già preparato una bombola di gas e senza dubbio l'ha denudato subito e l'ha messo nel refrigerante improvvisato.

La mattina seguente si è recato all'ufficio di Marchmont, certamente con indosso i vestiti di Reinhardt, poi si è portato direttamente alla stazione di Charing Cross ed è partito direttamente per Parigi col bagaglio di Reinhardt lasciando il cadavere al fresco. A Parigi ha preso i suoi accordi col banchiere Desiré quindi è ritornato in Inghilterra e si è messo all'opera per completare il suo piano. Se fosse riuscito, il delinquente Maddock, ricercato dalla polizia, sarebbe stato per sempre fuori portata della giustizia e il finto Reinhardt avrebbe potuto vivere in tutta sicurezza e tranquillità la sua vita di lusso.

Terminata la sua spiegazione, Thorndyke si alzò e avvicinatosi a un armadietto vi frugò un momento e prese un grosso sigaro. Jervis si mise a ridere.

— Ecco — disse. — Ora che non ha più niente da dirci, il nostro amico Thorndyke tenta di farci scappare affumicandoci. Ma aspettate un momento ad accendere, Thorndyke. Mi sembra che stia arrivando qualcuno.

Il professore si fermò col sigaro tra le dita. Udimmo un passo affrettato sulle scale, poi un colpo secco del martello di bronzo della porta, Thorndyke depose il sigaro sulla mensola del camino ed andò ad aprire. Lo vidi prendere un telegramma, strapparne il lembo, spiegarlo. Un istante dopo veniva verso di noi sventolando il foglio.

— Ecco, Jardine, il vostro ordine di scarcerazione — disse porgendomi il telegramma.

Lo presi e lessi a voce alta:

Maddock arrestato a Folkestone detenuto Sezione Bow Street.
Miller.

— Quell'uomo ha già la corda al collo — mormorò Thorndyke — ora posso accendere il sigaro in pace.

E lo accese.

C'è ben poco da dire ancora. Questa è stata una storia densa di coincidenze e ancora una coincidenza doveva verificarsi nel finale. Il giorno stesso in cui fu annunciato il mio fidanzamento ufficiale con Sylvia, apparve sui giornali il resoconto dell'esecuzione di Septimius Maddock. E quel giorno stesso il ritratto della povera Letitia, dipinto da quell'abile mano assassina, fu messo nella cornice d'ebano che io avevo fatto fare apposta.

Mentre scrivo queste parole di conclusione, il ritratto è appeso dinnanzi a me ed è fiancheggiato da due vasetti di viole che ogni giorno vengono rinnovate religiosamente da mia moglie o da me. Gli occhi chiari, imperscrutabili mi guardano... guardano l'amico al quale ella si era tanto affezionata; ma quando io li fisso, talvolta il quadro si appanna e io vedo apparire lo stesso viso, più pallido, più sereno, più dolce, come l'avevo visto l'ultima volta... il viso della donna che aveva dato il suo sangue per il mio riscatto e che per una sentenza del destino era uscita dalla mia vita... era uscita dalla mia vita, ma per il suo ricordo vi sarà sempre un posto nel mio cuore.

FINE